IL CAVALIERE

D' HARMENTAL

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE COLAVITA
Strada Montesanto N.° 11.

IL CAVALIERE

D' HARMENTAL

ROMANZO STORICO

DI

Alessandro Dumas

RECATO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

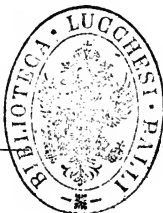
DA

GUGLIELMO VILLAROSA

—

VOL. I.





NAPOLI
SOCIETA' EDITRICE.
1852.

PREMESSA DELL'EDITORE

Questo romanzo può far seguito al Visconte di Bragelonne *in quanto alla sua epoca storica.*



CAPITOLO I.

IL CAPITANO ROQUEFINETTE.

Il 22 marzo dell' anno di grazia 1718, giorno della *mi-carême*, un giovane signore di bello aspetto, presso a poco di ventisei a ventott'anni, montato su di un bel cavallo di Spagna, stava fermato, verso le ore otto del mattino, all'estremità del Ponte-Nuovo, che comunicava col lungo Senna della Scuola. Egli stava sì dritto e fermo in sella che si sarebbe detto esser stato colà situato di sentinella dal luogotenente generale della polizia del regno, messer Voyer d' Argenson.

Dopo avere aspettato poco più di una mezz'ora, durante la quale videsi più di una fiata volgere degli occhi impazienti verso l' orologio della Samaritana, il suo sguardo, fino allora errante, parve fermarsi con soddisfazione su di un' individuo, che sboccando dalla piazza Delfina, fece mezzo giro a dritta e s' incamminò verso di lui.

Quegli che aveva avuto l'onore di attirare così l'attenzione del giovane cavaliere era un grande arrischioso di cinque piedi ed otto pollici, ben

pasciuto, portando invece di parrucca una foresta di capelli neri seminata da qualcheduno grigio, vestito di un abito metà borghese e metà militare, ornato da un fiocco di nastri, che una volta era stato color di fuoco, ma che a furia di essere esposto alla pioggia ed al sole era diventato giallo arancio. Tutta la sua armatura consisteva in uno spadone che portava ad armacollo, e che gli batteva formidabilmente il pingue della gamba; in ultimo portava sul capo un cappello altrevolte guernito da una penna e da un gallone, e che in ricordo senza dubbio del suo passato splendore, il suo padrone portava talmente inclinato sull' occhio sinistro che pareva non poter rimanere in tale posizione, che per un miracolo dell' equilibrio. Eravi del resto nella fisonomia, nel portamento e nell' assieme di quest' uomo, che sembrava avere non più di quaranta a quarantacinque anni, e che si avanzava tenendo la parte alta del pavimento, dondolandosi sull' anca, arricciandosi con una mano il mostacchio, e facendo coll' altra segno alle carrozze di far largo, un tal carattere d' insolente noncuranza, che quegli che lo seguiva cogli occhi non potè fare a meno di sorridere e di mormorare tra'denti :

— Credo che questo faccia al mio affare!

In conseguenza di tale probabilità, il giovane signore marciò verso il novello arrivato colla visibile intenzione di parlargli. Questi, quantunque non conoscesse affatto il cavaliere, scorgendo che era a lui ch' egli pareva volersi dirigere, si fermò di rincontro alla Samaritana, avanzò il suo piede destro in terza posizione ed aspettò con una mano sulla spada e coll' altra al mostacchio ciò che gli doveva dire il personaggio che andava il tna guisa al di lui incontro.

In fatti, siccome lo aveva preveduto l' uomo da' nastri aranci, il giovine signore fermò il suo cavallo precisamente in faccia di lui, e portando la mano al suo cappello:

— Signore, gli disse, credo riconoscere alla vostra aria ed al vostro portamento aver che fare con un gentiluomo. Mi sarei forse ingannato!

— No, in fè di Bacco, messere, rispose quegli a cui era diretta questa strana questione, portando alla sua volta la mano al suo cappellaccio. Son davvero contentissimo che la mia aria ed il mio portamento parlino sì altamente per me, mentre per poco che creda dovermi dare il titolo che mi è dovuto, mi chiamerebbe capitano.

— Son contento che siate un uom di spada, signore, riprese il cavaliere inchinandosi di bel nuovo. Ciò è una certezza di più che sareste incapace di lasciare un' uom galante in imbarazzo.

— Sia il benvenuto, messo il caso però che non sia alla mia borsa che quest'uom galante abbia da ricorrere, giacchè schiettamente le confesso che ò lasciato il mio ultimo scudo in un'osteria del porto della Tournelle.

— Non trattasi punto della vostra borsa, capitano, ed è anzi la mia al contrario, che vi prego di credere totalmente a vostra disposizione.

— Ma, ed a chi ò l'onore di parlare? chiese il capitano, visibilmente commosso da questa risposta, e che cosa posso fare che le sia aggradevole?

— Io mi chiamo il barone Renato di Vales, rispose il cavaliere.

— Mi perdoni, signor barone, interruppe il capitano, ma credo avere nelle guerre di Fiandra, conosciuta una famiglia di questo nome.

— È la mia, signore, giacchè io son Liegesi di origine.

I due interlocutori si salutarono di bel nuovo.

— Voi saprete dunque, proseguì il barone di Valef, che il cavaliere Raoul d'Harmental, un de' miei più intimi amici, à avuto stanotte una forte disputa che deve finire stamane con uno duello; i nostri avversarî son tre e noi non siamo che due. Mi son condotto stamane in casa del marchese di Gace e del conte di Surgis, ma sventuratamente entrambi non avevano passata la notte nella loro casa; e siccome l' affare non poteva aggiornarsi, giacchè tra due ore io parto per la Spagna, e che ci fa mestieri assolutamente di un secondo o piuttosto di un terzo, son venuto a pormi sul Ponte Nuovo coll'intenzione di dirigermi al primo gentiluomo che passerebbe. Voi siete passato ed io mi sono diretto da voi.

— Ed à, in fè di Bacco, fatto benissimo! Mi dia la mano, barone, io sono l'uomo ch'ella va in cerca. E per qual' ora, se le piace avrà luogo il duello?

— Per le ore nove e mezzo di stamane.

— E l' affare ove si effettuirà?

— Alla porta Maillot.

— Diavolo! non vi à tempo da perdere! Ma ella è a cavallo ed io a piedi, come accomoderemo la faccenda.

— Vi à un semplicissimo mezzo, capitano.

— E quale?

— Si è che voi mi facciate l'onore di montare in groppa.

— Volentieri, signor barone.

— Vi prevengo solamente, soggiunse il giovane gentiluomo con un leggier sorriso, che il mio cavallo è un pochetto vivace.

— Oh! lo riconosco, disse il capitano rinculando di un passo e gettando sul bello animale uno sguardo da conoscitore. O son tratto in inganno, od esso è nato tra le montagne di Granata e la Sierra-Morena. Io ne ò montato un simile ad Almanza, e l'ò fatto più di una volta accovacciare come un montone, quando gli saltava il grillo di portarmi al galoppo, e tutto ciò semplicemente comprimendolo colle mie ginocchia.

— Allora voi mi rassicurate. A cavallo, dunque, capitano!

— Son pronto, signor barone.

E senza servirsi della staffa che il giovane gentiluomo gli lasciava libera, con un solo slancio il capitano si trovò in groppa.

Il barone aveva detto il vero. Il suo cavallo non era abituato affatto ad un sì pesante carico. Epperò, in sulle prime tentò liberarsene, ma il capitano dal canto suo non avea punto mentito, e l'animale intese subito che aveva da fare con uno più forte di lui, di guisa che dopo due o tre salti che non ebbero altri risultati che di far valere agli occhi dei passaggieri la destrezza de' due cavalieri, tolse il partito dell'obbedienza e discese al gran trotto per lungo Senna della Scuola, che, a quell' epoca, non era tuttavia che un porto, attraversò, sempre dello stesso passo, il lungo Senna del Louvre ed il lungo Senna delle Tuglierie, passò la porta della Conferenza, e, lasciando a sinistra il cammino di Versaglia, s' imboccò nella grande entrata dei Campi Elisi, che conduce ora all'arco di trionfo della Stella. Giunto al ponte d'Antin, il barone di Valef rallentò un poco il passo del di lui cavallo, giacchè vide che avea abbastanza tempo

per giungere alla porta Maillot innanzi della convenuta ora. Il capitano approfittò di questo momento d'indugio per dire al suo compagno.

— Adesso, signore, senza indiscrezione, posso chiederle per qual ragione noi ci andiamo a battere? Mi fa mestieri, ella lo comprenderà di leggieri, che io sia instruito di tutto per regolare la mia condotta verso il mio avversario, e per sapere se la cosa valga la pena che io lo sbudelli.

— Ciò è troppo giusto, capitano, rispose il barone. Ecco i fatti tali quali si son passati. Noi cenevamo ieri a sera in casa della Fillon. Credo che abbiate conosciuta la Fillon capitano?

— Per bacco se l'ò conosciuta e se la conosco! sono stato io che l'ò slanciata nel mondo, nel 1705, prima delle mie campagne d'Italia.

— Da bravo! rispose ridendo il barone, potete vantarvi, capitano, di aver formata un'allieva che vi fa onore! Alle corte, noi cenavamo in sua casa, da sola a solo con d'Harmental.

— Senz'alcuna creatura del bel sesso? chiese il capitano.

— Oh mio Dio! sì. È duopo che vi dica che d'Harmental è una specie di trappista, nè si conduce presso della Fillon che solamente per tema di essergli detto di non potervici andare, non amando che una donna per volta, e qualchevolta anche per un solo quarto di ora, come à fatto colla picciola d'Averne, la parente del luogotenente delle guardie.

— Benissimo.

— Noi eravamo dunque colà parlando di affari quando udimmo un'allegra brigata ch'entrava nel gabinetto accanto al nostro. Siccome quello che dicevano non riguardava alcuno ci ta-

cemmo, e fummo noi che, senza volerlo ascoltammo la conversazione de' nostri vicini. Or vedete cosa sia l'azzardo; i nostri vicini parlavano per l'appunto della sola cosa di cui sarebbe stato buono che noi non l'avessimo udita.

— Dell'amante del cavaliere, forse?

— Per l'appunto. Alle prime parole che udì del loro discorso io mi alzai per condurre Raoul altrove, ma invece di seguirmi, mi pose la mano sulla spalla e mi fece sedere.

— Ma dove dunque, diceva una voce, stanno le cose in quanto a Filippo colla piccola d'Averne? Dopo il ballo della marescialla d'Estrées, ove, travestita da Venere ella gli à regalato un cinto per spada accompagnato da versi che lo paragonavano a Marte, non ò saputo più nulla.

— Ma son già scorsi otto giorni, disse una terza voce. — Sì, rispose la prima. Oh! ella à fatta una specie di difesa, sia che ami davvero quel povero d'Harmental, sia che sappia che il reggente non ami che quelle che gli resistono — Finalmente, ò saputo da fonte sicura che stamane ella in iscambio di una cesta pien di gioielli e fiori à promesso a Sua Altezza di ricerverlo.

— Ah! Ah! disse il capitano, mò incomincio a capire. Il cavaliere si è dispiaciuto.

— Appunto. Invece di riderne, come avremmo fatto entrambi, e di approfittare di questa circostanza per farsi restituire il suo brevetto di colonnello, che gli ànno tolto col pretesto di far dell'economie, d'Harmental diventò sì pallido in viso che io temetti che si svenisse. Poscia avvicinandosi al tramezzo e battendo col pugno perchè avessero fatto silenzio:

— Signori, esclamò, son dolente di contraddirvi, ma colui fra di voi che à ardito dire che madamigella d' Averne abbia accordato un convegno al reggente o a tutt'altro uomo, à mentito per la gola!

— Son io, signore, che ò detto tal cosa e che la sostengo, rispose la prima voce. E se trovate in ciò qualche cosa che vi dispiaccia, sappiate che io mi chiamo Lafare, capitano delle guardie.

— Ed io, Fargy, disse la seconda voce.

— Ed io, Ravanne, pronunziò la terza.

— Benissimo, signori, soggiunse d'Harmental. Domani dalle ore nove alle nove e mezzo, alla porta Maillot. E venne a sedersi di rincontro a me. Que' signori parlarono di tutt' altra cosa, e noi terminammo la nostra cena. Ecco tutta la bisogna, capitano, e voi ora ne sapete tanto quanto me.

Il capitano fece un gesto che sembrava dicesse: Tutto ciò poi non è tanto grave; ma ad onta di questa quasi disapprovazione della suscettibilità del cavaliere, non ne risultò meno di sostenere per quanto era in lui la causa di cui egli era divenuto sì inopinatamente il campione, comechè gli paresse una tal cosa un pochetto difettosa nel suo principio. D' altronde, se pur ne avesse avuta l'intenzione, ora era troppo tardi per rinculare. Intanto eran giunti alla porta Maillot, quando un giovane cavaliere che sembrava aspettare, e che avea da lungi scorto il barone ed il capitano, pose il suo cavallo al galoppo e si avvicinò rapidamente ad essi. Costui era il cavaliere d' Harmental.

— Mio caro cavaliere, disse il barone di Valef scambiando con lui una stretta di mano, per-

mettimi che in mancanza di un' antico amico, io te ne presentà un nuovo. Nè Surgis nè Gace non erano in casa .... O' avuta la fortuna d' incontrare il signore sul Ponte Nuovo, gli ò esposto il nostro imbarazzo, ed egli gentilmente si è offerto di essere dei nostri.

— È dunque una duplice riconoscenza che ti debbo, mio caro Valef, rispose il cavaliere gettando sul capitano uno sguardo nel quale si scorgeva una certa maraviglia, ed a voi, signore, proseguì egli, delle scuse se vi getto a prima vista e per fare la vostra conoscenza in un sì cattivo affare; ma spero che mi offriate un giorno o l'altro l'occasione di potervi contraccambiare, e vi prego, in tal caso, di disporre liberamente di me come io ò disposto di voi.

— Bravissimo, cavaliere, rispose il capitano saltando a terra, e voi avete di tali modi che mi fareste andare per servirvi all' estremità del mondo. Il proverbio à ragione, non vi sono che le montagne che non s' incontrano.

— Chi è questo originale? chiese sommessamente d'Harmental a Valef, in quello che il capitano batteva al suolo il piede destro per riporsi in gambe.

— In fè mia lo ignoro, disse Valef, ma quel che so, si è che senza di lui saremmo stati molto imbarazzati. Qualche povero uficiale di fortuna, senza dubbio, che la pace à messo da banda come tanti altri. D' altronde, or ora lo giudicheremo sul fatto.

— In somma! disse il capitano, animandosi all' esercizio che prendeva, ove sono i nostri zerbinotti cavalieri? Mi sento in vena stamane.

— Quando son venuto ad incontrarvi, rispose

d'Harmental, non erano ancor giunti; ma ò scorto all'estremità della strada una specie di carrozza da nolo che servirà loro di scusa s'eglino ritardano. Del rimanente, soggiunse il cavaliere cavando dal suo borsellino un bellissimo orologio guernito di brillanti, non abbiam perduto il tempo, giacchè appena son nove ore e mezzo.

— Andiam dunque al loro incontro, disse Valef discendendo alla sua volta da cavallo e gettando le redini nelle mani del lacchè d'Harmental; mentre, se giungono all'appuntamento nel tempo che noi chiacchieriamo quì, saremmo noi che avremmo l'aria di averci fatto aspettare.

— Tu ài ragione, disse d'Harmental, e ponendo pur egli il piede a terra, si avanzò verso l'entrata del bosco, seguìto da' suoi due compagni.

— Lor signori non comandano nulla? chiese il proprietario dell'osteria, che stava sulla soglia della sua porta aspettando degli avventori.

— Ma certamente che comandiamo qualche cosa, rispose d'Harmental che non voleva, per tema di esser sorpreso, aver l'apparenza di esser venuto per tutt'altra cosa che per una passeggiata.

— Una colezione per tre! Noi andiamo a fare un giro ne' viali e ritorneremo.

E lasciò cadere tre luigi nella mano dell'oste.

Il capitano vide rilucere l'un dopo l'altro le tre monete di oro, e calcolò colla rapidità di un consumato amatore ciò che si poteva avere al bosco di Bologna per settantadue franchi; ma siccome egli conosceva quegli a cui avea a fare, pensò che una raccomandazione dalla sua parte

non giungerebbe invano, epperò, avvicinandosi alla sua volta al padrone dell'osteria:

— Mio amico tavernaio, gli disse, tu ben sai che io me la intendo sul valore delle robe e che non mi si può trarre in inganno sul conto di una nota, onde ti raccomando che i vini siano buoni e varî, e che la colezione sia abbondante, altrimenti ti fracasso le costole! Hai capito?

— Siate tranquillo, capitano, rispose mastro Durand; gli avventori pari vostri non s'ingannano mica.

— Va bene, son dodici ore che io non ò mangiato, regolati su di ciò.

Il tavernaio s'inchinò da uomo che sapeva ciò che volesse questo significare, e riprese il cammino della cucina, cominciando a credere ch'egli avea fatto men buono affare di quello che aveva sperato. In quanto al capitano, dopo avergli fatto un ultimo segno di raccomandazione metà amichevole, metà minaccioso, raddoppiò il passo, e raggiunse il cavaliere ed il barone, ch'eransi fermati per aspettarlo.

Il cavaliere non erasi punto ingannato a riguardo della carrozza da nolo. Alla voltata del primo viale, egli scorse i suoi tre avversarî che ne discendevano: questi erano, come già abbiam detto, il marchese di Lafare, il conte di Fargy ed il cavaliere di Ravenne.

Che i nostri lettori ci permettano di dar loro alcuni brevi particolari su questi tre personaggi, che vedremo più di una fiata ricomparire nel corso di questa storia.

Lafare, il più noto dei tre, grazie alle poesie che à lasciate, era un'uomo di trentasei a trentott'anni, di aspetto leale e franco, di una ga-

iezza e buon' umore indeficienti, sempre pronto ad ogni partita piacevole o dispiacevole, a tavola, al giuoco, alle armi, senza rancore ed odio, molto desiderato dal bel sesso e molto amato dal reggente; che lo avea nominato suo capitano delle guardie, e che, da dieci anni ch' egli lo ammetteva nella sua dimestichezza, lo avea trovato suo rivale qualche volta, ma suo fedele servo sempre. Così, il principe, che avea l' abitudine di dar dei soprannomi a tutt' i suoi amici ed alle sue amanti, non lo designava mai che con quello di *buon figliuolo*. Nondimeno, da qualche tempo la popolarità di Lafare, quantunque fosse stata ben stabilita da commendabili antecedenti, era andata molto giù fra le donne della corte e le attrici dell' opera. Erasi sparsa voce voler egli diventare un uom ben regolato, il che lo avea fatto cadere nel ridicolo. Però è vero che alcuni, per conservare la sua fama, dicevano sommessamente che questa conversione apparente non aveva altra cagione che la gelosia di madamigella di Conti, figlia della signora duchessa e nipote del gran Condè, la quale, assicuravasi onorare il capitano delle guardie del signor reggente di un' affetto tutto particolare. Del resto, la sua amicizia col duca di Richelieu, che passava dal canto suo per essere l' amante di madamigella di Charolais, dava una novella consistenza a questa voce.

Il conte di Fargy, che chiamavasi abitualmente il bel Fargy, sostituendo l' epiteto che avea ricevuto dalla natura a quello che gli avevano legato i suoi padri, era citato, come l' indica il suo nome, per il più bel giovane della sua epoca; il che, in que' tempi di galanteria, imponeva

degli obblighi innanzi ai quali egli non avea giammai rinculato, e da' quali se l'era sempre cavata con onore. In fatti, era impossibile di rinvenire un uomo più di lui ben fatto. Era egli a vicenda una di quelle eleganti e forti nature, arrendevoli e vivaci che parevano riunire tutte le più belle qualità degli eroi del romanzo di quell'epoca. Accoppiate a questo una bella testa che riuniva le più opposte beltà, cioè dei capelli neri e degli occhi celesti, dei lineamenti molto decisi ed una tinta di donna. Unite a questo assieme dello spirito, della lealtà, del coraggio quanto ne può avere un' uom di mondo, e voi avrete un' idea dell' alta considerazione di cui doveva godere Fargy presso della società di quella folle epoca, tanto buona stimatrice di questi svariati generi di merito.

Riguardo al cavaliere di Ravanne, che ci à lasciato sulla sua giovanezza delle sì strane memorie che, ad onta della loro autenticità, si è sempre tentato di crederle apocrife, erà in quell' epoca un fanciullo appena uscito da paggio, ricco e di antica casa, ch'entrava nella vita dalla sua porta dorata e che correva dritto a tutt' i piaceri ch' essa promette con quell'ardore, imprudenza ed avidità della giovanezza. Riuniva inoltre, come si à l'abitudine a diciott' anni, tutt' i vizi e tutte le qualità della di lui epoca. Di leggieri dunque comprendesi che vi andava del suo orgoglio nel servir da secondo a degli uomini come Lafare e Fargy, in un duello che doveva recare qualche rimbombo.

CAPITOLO II.

DUELLO.

Tosto che Lafare, Fargy e Ravanne videro sboccare i loro avversarì all'angolo del viale, si fecero a loro innanzi. Giunti distante dieci passi gli uni dagli altri, tutti si tolsero i cappelli e si salutarono con quella elegante gentilezza che era in simile circostanza uno degli attributi dell'aristocrazia del XVIII secolo, e fecero alcuni passi così col capo ignudo e col sorriso sulle labbra, in maniera che agli sguardi di un passaggiere che non fosse stato instruito della cagione del loro convegno, eglino avrebbero avuta tutta l' apparenza di amici contentissimi di rivedersi.

— Signori, disse il cavaliere d' Harmental, a cui di diritto apparteneva la parola, spero che nè voi nè io siamo stati seguiti; ma incomincia a farsi tardi, e noi potremmo essere sorpresi quì; credo dunque che sarebbe prudente di rinvenire dapprima un sito appartato ove potremmo a nostro bell'agio condurre a termine il picciolo affare che ne à riuniti.

— Signori, rispose Ravanne, ecco accomodato il tutto: discosto appena cento passi da quì vi à una vera certosa: voi vi credereste nella Tebaide.

— Allora, seguiamo il fanciullo, disse il capitano; l' innocenza conduce alla salute.

Ravanne si volse e squadrò da capo a piedi il nostro amico dal nastro giallo.

— Se voi non avete impegno con alcuno, mio

gran signore, disse il giovane paggio con un tuono schernitore, reclamerei la preferenza.

— Un momento, un momento, Ravanne interruppe Lafare. Ho alcune spiegazioni da dare al signore d' Harmental.

— Signor Lafare, rispose il cavaliere; il vostro coraggio è tanto conosciuto che le spiegazioni che mi offrite sono una prova della delicatezza di cui, credetemi, ve ne son grato di tutto cuore; ma queste spiegazioni non farebbero che indugiarci inutilmente, e noi non abbiamo, mi penso, tempo da perdere.

— Bravo! esclamò Ravanne, ecco ciò che si chiama parlare. Cavaliere, una volta che ci saremo tagliata la gola, mi auguro che mi accorderete la vostra amicizia. Ho udito moltissimo a parlar di voi, ed è molto tempo che desiderava far la vostra conoscenza.

I due uomini si salutarono di bel nuovo.

— Orsù andiamo, Ravanne, disse Gargy; giacchè ti sei offerto di essere la nostra guida, mostraci il cammino.

Ravanne saltò tosto nel bosco come un cerviatto. I suoi cinque compagni lo seguirono. I cavalli da sella e la carrozza da nolo rimasero sulla strada.

In capo a dieci minuti di cammino, durante i quali i sei avversari aveano conservato il più profondo silenzio, sia per tema di essere uditi, sia per quel naturale sentimento che fa che nel momento di correre un periglio l'uomo si ripiega un' istante su se stesso, si trovarono in mezzo ad una pianura circondata interamente da una fila di alberi.

— Ebbene! signori, disse Ravanne gettando

uno sguardo soddisfatto attorno di lui, che ne dite del luogo che vi ò rinvenuto?

— Io dico che se vi vantate di averlo scoperto, disse il capitano, mi fate l'effetto di quel furbo di Cristofaro Colombo! Bastava che mi aveste detto ch'era quì che volevate venire per condurvici cogli occhi bendati.

— Ebbene signore, soggiunse Ravanne, vi sfido ad uscirne come avete detto che vi sareste venuto.

— Sapete bene ché il mio affare riguarda esclusivamente voi, signor di Lafare, disse d'Harmental gettando il suo cappello sull' erba.

— Sì, signore, rispose il capitano delle guardie seguendo l'esempio del cavaliere, e so del pari che nulla non poteva recarmi a vicenda più onore, nè più pena che uno scontro con voi, soprattutto per un simile motivo.

D' Harmental sorrise da uomo pel quale questo fiore di gentilezza non era punto perduto, ma non vi rispose che ponendo la spada in pugno.

— Mi sembra, mio caro barone, disse Fargy dirigendosi a Valef, che siete sul punto di partire per alla volta di Spagna.

— Doveva partire questa stessa notte, mio caro conte rispose Valef, e non ci à voluto niente meno che il piacere che mi prometteva di vedervi stamane per determinarmi a rimanere fino a quest'ora, tanto son premurato da cose importanti.

— Diavolo! ecco quel che mi dispiace, soggiunse Fargy cavando la sua spada, mentre se ò la sventura di ritardare la vostra partenza, voi siete uomo da volermene un mal di morte.

— V' ingannate, mio caro conte, rispose Va-

lef. Io so che ciò è per mera amicizia, epperò fate come meglio vi aggrada, e con tutto il vostro comodo, giacchè, vi prego, sono totalmente ai vostri ordini.

— Andiamo dunque, andiamo dunque, signore disse Ravanne al capitano che piegava pulitamente il suo vestito e lo posava vicino al cappello, ben vedete che sono ai vostri ordini.

— Non c' impazientiamo, mio bel giovanotto, disse il vecchio soldato proseguendo i suoi preparativi colla flemma beffatrice che gli era sì abituale. Una delle qualità più essenziali sotto le armi, si è il sangue freddo. Io sono stato come voi alla vostra età, ma al terzo ed al quarto colpo di spada che ò ricevuto, ò compreso che aveva sbagliata la via e son ritornato nel retto sentiero.

Là! soggiuns' egli tirando finalmente la sua spada, lo avevamo detto che la era di una bella lunghezza.

— Oh! per Diana, signore! esclamò Ravanne gettando uno sguardo sull' arme del di lui avversario. Voi possedete una superba *durindana*! Essa mi ricorda mastro spiedo della cucina di mia madre, e son dispiaciuto di non aver detto al padron dell' osteria di portarmelo per fargli fare la vostra partita.

— Vostra madre è una degna donna, e la cucina di lei un' ottima cucina; ò udito a parlare di entrambe con molti elogi, signor cavaliere, rispose il capitano con un tuono quasi paternale. Onde sarei desolato di togliervi all' una ed all' altra per una miseria come questa che mi procura l' onore di misurare il mio ferro col vostro. Supponete dunque alla buona che prende-

ste una lezione col vostro maestro d'armi, e tirate a dentro.

La raccomandazione era inutile: Ravanne era annoiato della tranquillità del suo avversario a cui, ad onta del suo coraggio, il suo giovane ed ardente sangue non gli lasciava la speranza di aspettarlo. In tal guisa si precipitò sul capitano con tal furia che le spade si trovarono impegnate fino all'elsa. Il capitano fece un passo indietro.

— Ah! voi vi fate indietro, mio gran signore! esclamò Ravanne.

— Farsi indietro non vuol dire fuggire, mio picciolo cavaliere, rispose il capitano; questo è un' assioma dell'arte che v' invito a meditare. D'altronde, non son dispiaciuto di studiare il vostro giuoco. Ah! voi siete allievo di Berthelot, a quel che mi pare. È questo un buon maestro, ma à un gran difetto, ed è di non imparare bene a parare. Tenete, vedete un poco, proseguì egli rispondendo con un colpo di secondo ad un dritto, se mi aveste ferito, vi avrei infilzato come un' allodola.

Ravanne era montato in furore, mentre effettivamente avea sentito sul suo petto la punta della spada del suo avversario, ma tanto leggermente posata che avrebbe potuto prenderla pel bottone di un fioretto. Epperò la sua collera si duplicò pel convincimento ch' egli doveva a lui la vita, ed i suoi attacchi si moltiplicarono, più incalzanti ancora che per lo innanzi.

— Andiamo, andiamo, disse il capitano, ecco che voi perdete il capo ora, e che cercate a cavarmi un' occhio. Via! giovanotto, via al petto, cappita! Ah! voi ritornate ad assaltarmi? mi

forzerete a disarmarvi ! Ancora ! Andate a riprendere la vostra spada, giovanotto, e ritornate a calzoppo, ciò vi calmerà. E con un violento colpo della sua spada fece saltare quella di Ràvanne a venti passi da lui.

Questa volta Ravanne profittò dell' avvertimento, andò lentamente a raccôrre la sua spada e ritornò dal capitano che lo aspettava colla punta della sua spada poggiata sulle scarpe. Solamente il giovanotto era pallido come il suo vestimento di raso, su di cui appariva una leggiera goccia di sangue.

— Voi avete ragione, messere, gli diss' egli; ed io sono tuttavia fanciullo; ma il mio scontro con voi aiuterà, lo spero, a far di me un'uomo. Ancora alcuni passi, se vi aggrada, onde non si dica che voi abbiate ottenuti in tutto gli onori. E si ripose in guardia.

Il capitano avea ragione, null' altro mancava al cavaliere che della calma per farne sotto le armi un' uomo periglioso. Onde, al primo colpo di questa terza ripresa, vide che gli faceva mestieri di tutta la sua attenzione per difendersi contro di lui; ma egli stesso avea nell' arte della scherma una troppo grande superiorità perchè il suo giovane avversario potesse riprendere del vantaggio su di lui. Le cose si terminarono siccome è facile il prevederlo; il capitano fece saltare una seconda volta la spada dalle mani di Ravanne, ma adessò andò egli stesso a prenderla, e con tale gentilezza che al primo vederlo si sarebbe creduto incapace:

— Signor cavaliere, gli disse restituendocela, voi siete un bravo giovanotto; ma credete ad un vecchio frequentatore di accademie e di ta-

3

verno, che à fatto innanzi che foste nato le guerre di Fiandra, quando eravate nella culla quella d'Italia, e quando eravate paggio quella di Spagna, cambiate maestro, lasciate Berthelot che vi à mostrato tutto ciò che sa; prendete Bois-Robert, e voglio che il diavolo mi porti se in sei settimane voi non vi troviate in caso di darne lezione a me medesimo.

— Grazie della lezione, signore, disse Ravanne stendendo la mano al capitano, in quella che due lagrime che non era punto il padrone di ritenere scorrevano lungo le sue guance; essa mi sarà profittevole, lo spero. E, ricevendo la sua spada dalle mani del capitano, egli fece quello che questi avea di già fatto, la ripose nella guaina.

Entrambi allora volsero gli sguardi su' loro compagni per vedere ove eran giunte le cose. Il combattimento era terminato. Lafare stava seduto sull' erba, col dorso appoggiato ad un' albero: egli avea ricevuto un colpo di spada che gli avrebbe dovuto attraversare il petto; ma fortunatamente la punta del ferro avea incontrata una costola ed era sdrucciolato lungo dell' osso, di guisa che la ferita in sulle prime sembrava ben più grave di quella che in fatti non lo fosse; egli però non n' era meno svenuto, tanto la commozione era stata violente. D'Harmental, inginocchioni dinanzi a lui, asciugava il sangue col suo fazzoletto.

Fargy e Valef s' eran fatti amici: entrambi eran stati feriti, uno alla coscia, l'altro al braccio. Vicendevolmente si facevano delle scuse e si promettevano di non esser più per l' avvenire che amici.

— Orbè, giovanotto, disse il capitano a Ravanne mostrandogli gli svariati episodi del campo di battaglia, guardate tutto questo e meditate; ecco il sangue di tre valorosi gentiluomini che scorre probabilmente per un nonnulla!

— In fè mia! rispose Ravanne affatto tranquillizzato, credo che abbiate ragione, capitano, e voi potreste forse essere il solo tra di noi che avesse il senso comune.

In questo mentre Lafare aprì gli occhi, e riconobbe d'Harmental nell'uomo che gli apprestava dei soccorsi.

— Cavaliere, gli diss'egli, vi piaccia di seguire un consiglio di amico. Inviatemi una specie di chirurgo che troverete nella carrozza, e che ò condotto meco per ogni azzardo; poscia guadagnate Parigi al più presto possibile, mostratevi questa sera al veglione dell'Opera, e se vi si chiedono mie notizie, dite che son otto giorni che non mi avete veduto. In quanto a me, potete essere perfettamente tranquillo: il vostro nome non uscirà affatto dalla mia bocca. Del resto, se mai vi accadesse di avere qualche discussione poco piacevole colla contestabile, fatemelo tosto sapere, e noi ci accomoderemo in modo onde l'affare non possa avere alcun tristo seguito.

— Grazie, signor marchese, rispose d'Harmental; io vi lascio giacchè so di lasciarvi in migliori mani che non sono le mie: altrimenti, credetemi, nulla non avrebbe potuto dividermi da voi innanzi che non vi avessi veduto co'miei proprî occhi coricare nel vostro letto.

— Buon viaggio, mio caro Valef! disse Fargy, mentre non penso che questa graffiatura possa

vietarvi di partire. Al vostro ritorno, non dimenticate che voi avete un amico piazza Luigi-il-Grande, N.° 14.

— E voi, caro Fargy, se avete alcuna commissione per Madrid, non avete che a parlare, e potete contare che sarà immantinenti adempiuta con quell' esattezza e zelo qual si richiede da un buon camerata.

Ed i due amici si dettero una stretta di mano, come se nulla si fosse passato tra di loro.

— Addio, giovanotto, addio, disse il capitano a Ravanne. Non dimenticate il consiglio che vi ò dato: abbandonate Berthelot e prendete Bois-Robert; soprattutto siate calmo, nell' occasione però mostratevi forte, parate a tempo, e diverrete una delle più fine lame del regno di Francia. La mia *durindana* dice ben delle cose a mastro spiedò di madama vostra madre.

Ravanne, qualunque fosse stata la sua presenza di spirito, non trovò nulla a rispondere al capitano; si contentò di salutarlo e si avvicinò a Lafare, che gli parve il più ammalato de' due feriti.

In quanto ad Harmental, a Valef ed al capitano, eglino guadagnarono il viale, ove ritrovarono la carrozza da nolo, ed in questa il chirurgo immerso in un dolce sonno. D' Harmental lo svegliò e gli annunciò, mostrandogli il cammino che doveva seguire, che il marchese di Lafare ed il conte di Fargy avevan duopo dei suoi servigi. Egli ordinò inoltre al suo lacchè di discendere da cavallo e di seguire il chirurgo, onde servirgli di guida; di poi rivolgendosi al capitano.

— Capitano, gli disse, credo che non sareb-

be prudente cosa di andare a far la colezione che abbiamo ordinata; ricevete dunque i miei più sentiti ringraziamenti pel modo come vi siete condotto meco, e per ricordarvi di me, siccome voi siete a piede, a quel che mi pare, vi prego di accettare uno dei miei due cavalli. Voi potete prendere all'azzardo: queste sono delle buone bestie; la più cattiva delle due non vi lascerà nell'imbarazzo in caso che le dovrete far fare otto o dieci leghe in un'ora.

— In fè mia, cavaliere, rispose il capitano gettando da parte uno sguardo sul cavallo che gli era sì generosamente offerto, non v'era bisogno di nulla per un affare di tanto poco rilievo; tra gentiluomini il sangue e la borsa son cose che si prestano tutt'i giorni. Ma voi fate le cose con tanta buona grazia che io non saprei negarmi a'vostri voleri. Se voi avete giammai bisogno di me, per qualunque cosa che sia, ricordatevi che in me rinverrete sempre un vostro umile servo.

— E se mai si dasse un tal caso, signore, ove potrei trovarvi? chiese sorridendo d'Harmental.

— Io non ò mai domicilio fisso, cavaliere; ma voi avrete sempre mie notizie dalla Fillon, chiedendone alla Normanda, e da lei potrete sapere dove si rinviene il capitano Roquefinette.

E siccome i due giovanotti rimontavano ciascun sul proprio cavallo, il capitano ne fece altrettanto, non sensa notare tra se stesso che il cavaliere d'Harmental gli avea lasciato il più bello dei tre.

Allora, siccome eglino eran presso di una crocevia, ciascunò prese il suo cammino e si allontanò al gran galoppo.

Il barone di Valef rientrò per la barriera di Passy e si condusse dritto all' Arsenale, prese le commissioni della duchessa del Maine, dalla casa di cui egli era, e partì lo stesso giorno per alla volta di Spagna.

Il capitano Roquefinette fece tre o quattro giri al passo, al trotto ed al galoppo nel bosco di Bologna, per potere apprezzare le varie qualità della sua cavalcatura, ed avendo riconosciuto che questo era, come lo avea detto il cavaliere, un'animale di bella e buona razza, ritornò contentissimo da mastro Durand, ove mangiò egli solo la colezione ch' erasi ordinata per tre.

Lo stesso giorno condusse il suo cavallo al mercato dei cavalli e lo vendette sessanta luigi. Ciò era la metà di quel che valeva; ma è mestieri far dei sacrificii quando si vuol realizzare prontamente.

In quanto al cavaliere d'Harmental, egli tolse la via della Muette, riguadagnò Parigi per il gran viale dei Campi-Elisi e rinvenne quando rientrò in sua casa, via Richelieu, due lettere che lo aspettavano.

Una di queste due era di un carattere tanto a lui cognito che tremò per tutto il corpo guardandola, e che dopo averla presa colla stessa esitazione che se avesse toccato un carbone ardente, l' aprì con un tremito che ben denotava l' importanza ch' egli vi attaccava; essa conteneva ciò che segue:

« Mio caro cavaliere.

« Non si è padroni del proprio cuore, voi lo sapete, e ciò è una delle miserie della nostra na-

tura quella di non potere lungamente amare nè la stessa persona nè la stessa cosa. Riguardo a me, voglio avere almeno sulle altre donne il merito di non ingannare colui ch'è stato mio amante. Non venite dunque alla vostra abituale ora, mentre vi si direbbe che io non vi sono, ed io sono sì buona che non vorrei arrischiare l'anima di un lacchè o di una cameriera facendoli dire una così grossa bugia. »

« Addio, mio caro cavaliere; non conservate affatto di me un troppo cattivo ricordo, e fate che io pensi di voi, tra dieci anni ciò che penso adesso, cioè che siete uno dei più galanti gentiluomini della Francia.

« *Sofia d'Averne.* »

— Diamine! esclamò d'Harmental dando un colpo di pugno su di una bella tavola di ebano che ridusse in pezzi, se avessi ucciso quel povero Lafare, ne sarei rimasto sconsolato per tutta la mia vita!

Dopo questo scoppio, che lo sollevò un pochetto, il cavaliere si pose a camminare dalla porta alla finestra con un'aria che testimoniava che il povero giovane avea ancor bisogno di qualche frode di questo genere per essere all'altezza della morale filosofica che gli predicava la bella infedele. Poscia, dopo qualche giro, egli scorse a terra la seconda lettera, che avea dello intutto dimenticata. Due o tre volte ancora egli passò vicino ad essa guardandola con una superba indifferenza; finalmente, siccome pensò che farebbe forse diversione alla prima, la raccolse sdegnosamente, l'aprì con lentezza, guardò il carattere, che gli era ignoto, cercò la firma,

che non v'era, e, ricondotto per quest' aria di mistero a qualche curiosità, egli lesse ciò che segue:

« Cavaliere.

« Se voi avete nell' animo il quarto del romanzesco e nel cuore la metà del coraggio che i vostri amici pretendono riconoscer in voi, si è pronto ad offerirvi un' impresa degna di voi, ed il cui risultato sarà a vicenda di vendicarvi dell' uomo che voi abborrite il più nel mondo e di condurvi ad uno scopo sì brillante che, ne' vostri più belli sogni, non avete giammai sperato di simile. Il buon genio che dovrà condurvi per questo incantato cammino, ed al quale è mestieri fidarvi intieramente vi aspetterà stasera, da mezza notte alle due, al veglione dell'Opera. Se venite senza maschera, egli si appresserà a voi; se venite colla maschera, lo riconoscerete ad un nastro violetto ch' egli porterà sulla spalla sinistra. Il motto d' ordine è: *Sesame, apriti.* Pronunciatelo arditamente e vedrete aprirsi una caverna ben altrimenti maravigliosa di quella di Ali-Baba. »

— Alla buon' ora! disse d' Harmental; e se il genio dal nastro violetto mantenga soltanto la metà della sua promessa, in fè mia, ei à rinvenuto il suo uomo!

CAPITOLO III.

IL CAVALIERE.

Il cavalier d'Harmental, col quale, innanzi di passar oltre, egli è necessario che i nostri lettori facciano più ampia conoscenza, era l'unico rampollo di una delle migliori famiglie del Nivernese. Comechè questa famiglia non abbia giammai rappresentata una importante parte nella storia, non mancava nondimeno di una certa illustrazione che avea acquistata, sia da se stessa, sia pel suo parentado. Così, il padre del cavaliere, il ser Gastone d'Harmental, era venuto nel 1682 a Parigi, ed avendo avuta la fantasia di montare nella carrozza del re, aveva fatto, con tutte le dovute regole, le sue prove di nobiltà che ascendevano fino al 1399, operazione araldica che, se è mestieri crederne alle memorie del parlamento, avrebbe imbarazzato più di un duca e pari. Da un'altra parte, il suo zio materno, il signor di Torigny, essendo stato nominato cavaliere dell'ordine alla promozione del 1694, aveva confessato, dimostrando i suoi sedici quarti che il più forte del di lui viso, siccome dicevasi in allora, era quello che gli proveniva per parte degli d'Harmental, co'quali i suoi antenati erano in parentado da trecento anni. Eccone dunque quanto basta per soddisfare alle esigenze aristocratiche dell'epoca sulla quale scriviamo.

Il cavaliere non era nè povero nè ricco, cioè che suo padre morendo gli avea lasciato una terra ne' dintorni di Nevers, la quale gli rendeva ad un di presso venti o ventiseimila lire l'anno.

Ciò bastava per vivere ben agiatamente nella di lui provincia, ma il cavaliere avea ricevuta una eccellente educazione, ed era eltremodo ambizioso; avea dunque alla sua maggiorenne, cioè nel 1711, abbandonata la sua provincia ed era accorso a Parigi.

La prima cosa che aveva fatto nel condursi a Parigi fu di visitare il conte di Torigny, sul quale contava molto per entrare in corte. Sventuratamente, a quest'epoca, il conte di Torigny non vi era nemmeno più lui. Ma siccome si ricordava sempre con gran piacere, come abbiam detto, della famiglia di d'Harmental, raccomandò suo nipote al cavaliere di Villarceaux, e questi che non poteva nulla negare al suo amico il conte di Torigny, condusse il giovane in casa di madama di Maintenon.

Madama di Maintenon avea una qualità, e questa consisteva di essere rimasta l'amica de'suoi antichi amanti. Ella ricevette perfettamente il cavaliere d'Harmental, grazie agli antichi ricordi che lo raccomandavano presso di lei, e scorsi pochi dì il maresciallo di Villars essendo venuto a farle la sua corte, ella raccomandò sì bene il suo giovane protetto, che il maresciallo, contentissimo di trovare un' occasione per essere accetto a questa regina *in partibus*, rispose che fin da ora egli impiegava il cavaliere d'Harmental nella sua casa militare, e si affretterebbe di offerirgli tutte le occasioni onde giustificare la buona opinione che la sua augusta protettrice voleva con tanta gentilezza aver di lui.

Fu una gran gioia pel cavaliere il vedersi aprire una simile porta. La campagna, che si accingeva ad aver luogo era definitiva. Luigi XIV era

giunto all' ultimo periodo del di lui regno, all' epoca dei rovesci. Tallard e Marsin erano stati battuti ad Hochstett, Villeroy a Ramelly, e lo stesso Villars, l'eroe di Friedlingen contro Marlboroug ed Eugenio. L'Europa, per un istante oppressa sotto la mano di Colbert e di Louvois, reagiva tutta intera contro la Francia. La condizione degli affari era estrema; il re, a guisa di un'ammalato spedito che cangia ad ogni ora di medico, cangiava ogni giorno i ministri. Ma ogni novello tentativo rivelava una novella impotenza. La Francia non poteva più sostenere la guerra e non poteva pervenire a far la pace. Invano ella offeriva di abbandonare la Spagna e di restringere le sue frontiere; non bastava tanta umiliazione, si esigeva inoltre che il re dasse il passaggio agli eserciti nemici a traverso la Francia, per andare a scacciare suo nipote dal trono di Spagna, e che abbandonasse, qual piazze forti, Cambrai, Metz, La Rochelle e Baiona, a meno che non amasse meglio, tra di un'anno per tutta dilazione di detronizzarlo egli stesso a forza aperta. Ecco a quali condiziani era accordata una tregua al vincitore delle dune di Senef, di Fleurus, di Steinkerque e della Marsalla; a quegli che, fino a quell' epoca avea tenuto nel lembo del suo regio manto la pace e la guerra; a colui che s' intitolava il distributore delle corone, il domatore delle nazioni, il grande, l' immortale; a colui finalmente pel quale da oltre un mezzo secolo si tagliava il marmo, si fondava il bronzo, si facevano versi eroici e si consumava l' incenso.

Luigi XIV avea pianto in pien consiglio.

Le sue lagrime avevano prodotto un'esercito, e quest' esercito era stato dato a Villars.

Villars marciò dritto al nemico, il cui campo era a Denain, e che, cogli fissi sull'agonia della Francia, si addormentava nella fiducia. Giammai più grande risponsabilità non aveva posata sopra un capo. Con un colpo di dati Villars si appressava a giuocare la salute della Francia.

I collegati avevano stabilito, tra Denain e Marchiennes, una linea di fortificazioni che, nel di loro anticipato orgoglio, Albemarle ed Eugenio chiamavano il gran cammino di Parigi. Villars risolvette di prendere Denain per sorpresa, ed una volta battuto Albemarle, battere Eugenio.

Era duopo, per riuscire in una sì audace impresa, trarre in inganno, non solamente l'esercito nemico, ma altresì il francese, il successo di questo colpo mano essendo interamente nella sua stessa impossibilità.

Villars proclamò altamente il suo pensiero di sforzare le linee di Landrecies. Una notte, in un'ora convenuta, tutto il suo esercito si commuove e marcia nella direzione di questa città. Tutto ad un tratto l'ordine è dato di divergere a sinistra. Il genio getta tre ponti sull'Escaut; Villars sormonta il fiume senza ostacolo, si getta in delle paludi che credevansi impratticabili, ed in cui il soldato si avanza avendo dell'acqua fino alla cintola; marcia dritto ai primi fortini, li prende quasi senza colpo ferire, s'impadronisce successivamente di una linea di fortificazioni, arriva a Denain, sormonta il fossato che la circonda, penetra nella città, e, giungendo sulla piazza, rinviene il suo giovane protetto il cavalier d' Harmental, che gli presenta la spada d'Albemarle ch' egli avea fatto prigioniere.

In questo mentre si annunzia l'arrivo di Eu-

genio. Villars si rivolge, giunge prima di lui al ponte sul quale quest' ultimo deve passare, se ne impadronisce ed aspetta. Colà, la vera battaglia s' impegna, mentre la presa di Denain non è stata che una scaramuccia. Eugenio spinge attacco sopra attacco, ritorna sette volte alla testa del ponte a sacrificare le sue migliori milizie contro l'artiglieria che lo proteggono e le baionette che lo difendono; finalmente, avendo le sue vestimenta crivellate da palle, e tutto insanguinato da due ferite, egli monta sul suo terzo cavallo; il vincitore di Hochstett e di Malplaquet si ritira piangendo di rabbia e morsicando i suoi guanti per la collera. In sei ore tutto è cangiato di aspetto: la Francia è salvata, e Luigi XIV. è sempre il gran re.

D'Harmental erasi condotto da uomo che con un sol colpo vuol guadagnare i suoi speroni. Villars, scorgendolo tutto coperto di sangue e polvere, si risovvenne da chi gli era stato raccomandato, e lo fece appressare a lui, mentre che in mezzo allo stesso campo di battaglia egli scriveva su di un tamburo il risultato della giornata. Vedendo d'Harmental, Villars interruppe la sua lettera, e gli chiese.

— Siete ferito?

— Sì, signor maresciallo, ma sì leggermente che non vale la pena di parlarne.

— Vi sentite la forza di fare sessanta leghe a cavallo a sprone battuto, senza riposarvi un'ora, un minuto secondo?

— Mi sento di tutto capace, signor maresciallo, quando si tratta di servire il re e voi.

— Allora partite in questo stesso istante, di-

scendete da la signora di Maintenon, ditele da mia parte quello che avete veduto, ed annunciatele il corriere che ne porterà la relazione uficiale. S' ella brama di condurvi dal re, lasciatela fare.

D'Harmental comprese l'importanza della missione di cui era incaricato, e comechè pien di polvere, di sangue, senza cavarsi gli stivali, saltò su di un cavallo fresco e guadagnò la prima posta. Dodici ore dopo, era giunto a Versaglia.

Villars aveva preveduto tutto quello che doveva accadere. Alle prime parole che pronunziò il cavaliere, la signora di Maintenon lo prese per mano e lo condusse dal re. Il re lavorava con Voisin nella sua camera conforme alla sua abitudine, mentre egli era un pò indisposto. La signora di Maitenon aprì la porta, spinse il cavaliere d' Harmental a piedi del re, ed alzando le due mani al cielo:

Sire, esclamò ella, ringraziate Iddio; giacchè, V. M. ben lo sa, noi non siamo nulla per noi stessi, ed è da Dio che ci procede ogni grazia.

— Che è accaduto, signore? Parlate, disse vivamente Luigi XIV maravigliato di vedere ai suoi piedi quel giovane ch' egli non conosceva.

— Sire, rispose il cavaliere, il campo di Denain è conquistato. Il conte d' Albemarle è prigioniero, il principe Eugenio è in fuga, ed il maresciallo di Villars pone la sua vittoria a piedi di V. M.

Ad onta della potenza che avea su di se stesso Luigi XIV impallidì, si sentì le gambe mancargli, e si appoggiò ad una tavola per non cadere sulla sua seggiuola.

— Che avete, sire? esclamò la signora di Maintenon accorrendo a lui.

— Ho, signora, che vi debbo tutto, disse Luigi XIV: voi salvate il re, ed i vostri amici salvano il regno.

La signora di Maintenon s'inchinò, e baciò rispettosamente la mano del re. Allora Luigi XIV, tuttavia pallido e commosso, passò dietro la gran cortina che chiudeva l'alcova ov'era il suo letto, e si udì la preghiera di azioni di grazie che egli dirigeva sommessamente al signore; poscia dopo un'istante, ricomparve calmo e grave come se nulla fosse accaduto.

— Ed ora, signore, diss'egli, raccontatemi l'affare in tutt'i suoi particolari.

Allora d'Harmental fece il racconto di quella maravigliosa battaglia che avea, come per miracolo, salvata la monarchia. Di poi, quando egli ebbe finito:

— E di voi, signore, disse Luigi XIV non mi dite nulla? Nondimeno se io debba giudicarne al sangue ed alla polvere che coprono tuttavia le vostre vestimenta, voi non siete punto rimasto da banda.

— Sire, ò fatto tutto quello che ò potuto, rispose d'Harmental inchinandosi, ma se àvvi realmente qualche cosa a dire per me, ne lascio, col permesso di V. M. questa cura al signor maresciallo di Villars.

— Da bravo, giovanotto, e s'egli vi dimentica per azzardo, noi ce ne ricorderemo. Voi dovete essere stanco, andate a riposarvi; siamo contenti di voi.

D'Harmental ritirossi tutto allegro. La signora di Maintenon lo ricondusse fin al limitare della soglia. D'Harmental le baciò la mano ancora una

volta, e si affrettò di approfittare del regio permesso che gli era dato; eran ventiquattr' ore che non aveva nè bevuto, nè mangiato, nè dormito.

Quando si svegliò gli si rimise un piego a lui diretto che veniva dal ministero della guerra. Era il suo brevetto di colonnello.

Scorsi due mesi la pace fu fatta. La Spagna vi perdette la metà della sua monarchia, ma la Francia rimase intatta.

Luigi XIV morì. Due partiti ben distinti, ben irreconciliabili soprattutto, eran in piedi: quello dei bastardi, incarnato nel duca del Maine, e quello de' principi legittimi, rappresentato dal duca d' Orleans.

Se il duca del Maine avesse avuta la persistenza, la volontà, ed il coraggio di sua moglie, Luigia Benedetta di Condè, forse appoggiato com' egli lo era dal regio testamento, sarebbe trionfato, ma sarebbe stato mestieri difendersi palesamente, della stessa maniera con cui era attaccato; ma il duca del Maine, debole di cuore e di animo, pericoloso a furia di essere vile, non era buono che a quelle cose che si tramavano nel mistero. Egli fu minacciato di faccia, ed i suoi innumerabili artificî, le sue insigni falsità, i suoi tenebrosi e profondi maneggi gli divennero inutili. In un giorno e quasi senza combattimento, fu precipitato da quell'altezza in cui lo avea portato il cieco amore del vecchio re; la caduta fu pesante e soprattutto vergognosa; egli ritirossi privo d'impieghi, abbandonando la reggenza al suo rivale, e non conservando, di tutt' i favori accumolati su di lui, che la sopraintendenza dell' e-

ducazione regia, l'ufizio di gran maestro dell'artiglieria ed il primate su' duchi e su' pari.

Il decreto che aveva reso il parlamento colpiva la vecchia corte e tutto ciò che l'era attaccato. Il padre Lettellier prevenne il suo esilio, la signora di Maintenon rifuggiossi a Saint-Cyr, ed il duca del Maine si rinchiuse nella sua bella villa di Sceaux per proseguire la traduzione della Lucrezia.

Il cavaliere d'Harmental avea assistito da spettatore interessato, egli è vero, ma da spettatore passivo, a tutti questi intrighi, aspettando sempre ch'essi rivestissero un carattere che gli permettesse di prendervi parte; se vi fosse stata lotta leale ed armata, egli si sarebbe messo da banda ove la riconoscenza lo chiamava. Troppo giovane o troppo casto ancora, se puossi dire, in materia politica, per volgersi a seconda del vento della fortuna, rimase rispettoso alla memoria dell'antico re ed alle rovine della vecchia corte. L'assenza di lui dal Palagio Reale, attorno di cui gravitava a quest'ora tuttuciò che voleva riprendere un posto nel cielo politico, fu interpetrata un'opposizione, ed un mattino siccome egli aveva ricevuto il brevetto che gli dava un reggimento, ricevette l'ordine che glielo togliava.

D'Harmental aveva l'ambizione della sua età; l'unica carriera aperta ad un gentiluomo di quell'epoca era quella delle armi; il suo esordio vi era stato brillante, ed il colpo che infrangeva a ventisei anni tutte le sue speranze dell'avvenire gli fu profondamente doloroso. Egli corse dal signor di Villars, in cui aveva rinvenuto al-

travolta un così ardente protettore. Il maresciallo lo ricevette colla freddezza di un'uomo che non solamente à dimenticato il passato, ma che sarebbe dispiaciuto che questo passato se gli ricordasse. D'Harmental comprese bene che il vecchio cortigiano si accingeva a cangiar pelle, e si ritirò con discrezione.

Sebbene quell'epoca fosse essenzialmente egoista, la prima prova che ne fece il cavaliere gli fu ben amara; ma egli trovavasi in quel felice periodo di vita ove è ben raro che i grandi dolori della delusa ambizione siano profondi e duraturi: l'ambizione è la passione di que'che non ne ànno altre, ed il cavaliere avea tuttavia quelle che si ànno a ventisei anni.

D'altronde lo spirito del tempo non era punto ancora inchinato alla malinconia. È questo un sentimento affatto moderno, nato dal rovescio della fortuna e dall'impotenza degli uomini. Nel XVIII secolo, egli era ben raro che si sognasse alle cose astratte e che si aspirasse all' ignoto, si andava direttamente al piacere, alla gloria ed alla fortuna, e purchè si fosse stato bello, valoroso ed intrigante, tutti potevano aspirare di raggiungervi. Era quella altresì l'epoca in cui non si era umiliato della propria felicità. Oggidì lo spirito domina troppo alto la materia perchè osisi confessare che si è felici.

Del resto, è mestieri confessarlo, il vento soffiava a favore della gioia, e la Francia pareva vogare, con tutte le vele spiegate, alla ricerca di qualcuna di quelle isole incantate siccome rinvengonsi sulla carta dorata delle *Mille ed una Notte.* Dopo quel lungo e tristo inverno della

vecchiezza di Luigi XIV, appariva tutto ad un tratto l'allegra e brillante primavera di una giovane sovranità, ognuno si riscaldava a questo novello sole, raggiante e benefico, e se ne andava ronzante e noncurante, a guisa delle farfalle e delle api ne' primi dì della bella stagione. Il piacere assente, proscritto, ritornava; lo si accoglieva come un'amico che non s'era sperato più di rivedere; dappertutto si correva al suo incontro con gran desiderio, colle braccia ed i cuori aperti, e, per tema senza dubbio che non sfuggisse di bel nuovo, si poneva a profitto ogni più che minimo istante. Il cavaliere d'Harmental aveva conservata la sua tristezza otto giorni; di poi erasi unito alla folla, ed era stato trascinato dal turbine, e questo turbine lo aveva gittato a piè di una bella donna.

Per tre mesi egli era stato l'uomo il più felice del mondo, e durante tal periodo aveva dimenticato Saint-Cyr, le Tuglierie, il Palagio Reale; ne sapeva più se esistesse una signora di Maintenon, un re, un reggente; egli sapeva solamente ch'è bella la vita quando si sa di essere amato, e non vedeva il perchè non vivrebbe e non amerebbe sempre.

Era giunto a questo del suo bel sogno, quando siccome l'abbiam detto, cenando col suo amico il barone di Valef in una onorata casa della strada Sant' Onorato, era stato tutto ad un tratto brutalmente svegliato da Lafare. Gli amanti generalmente ànno cattivo il risvegliarsi, e sotto un tal rapporto si è veduto che d'Harmental non era più tollerante degli altri. Ciò era, del rimanente, altrettanto più perdonabile nel cavaliere.

che credeva amare davvero, e che, nella sua buona fede affatto giovanile, pensava che nulla non avrebbe potuto riprendere nel di lui cuore il posto di cotesto amore; era ciò in quell' epoca un rimasuglio di pregiudizio provinciale ch' ei aveva condotto dai dintorni di Nevers. Epperò, siccome l' abbiam veduto, la lettera tanto strana, ma almeno tanto leale, della signora d'Averne, invece d' inspirargli l' ammirazione ch' essa meritava in quell' epoca, lo aveva in sulle prime molto accorato. Avviene spesso che quando soffriamo un forte dolore, si risvegliano in noi tutti quelli già passati, che si credevano spariti affatto e che non erano se non se addormentati. L' anima à le sue cicatrici come il corpo, ed esse non si chiudono giammai tanto bene che una ferita novella non le possa riaprire. D' Harmental si rinvenne ambizioso: la perdita della sua amante gli avea ricordato quella del suo reggimento.

Onde non bisognava niente meno che la seconda lettera, sì inaspettata e sì misteriosa, per far qualche diversione al dolore del cavaliere. Un' amante della nostra epoca l' avrebbe gettata lungi da se e si sarebbe sdegnato con se stesso se il dolore non lo avesse preso di modo da farne per otto giorni almeno una pallide e poetica malinconia; ma un' amante della reggenza era ben' altrimenti facile. Il suicidio non era quasi ancora scoperto, e non si usava di annegarsi, e se per avventura si cadeva nell' acqua si rinveniva sempre qualche cosa a cui afferrarsi per salvarsi, se non fosse stato altro che un piccolo stelo di paglia.

D' Harmental non affettò dunque la fatuità della tristezza; egli decise, sospirando però, che andrebbe al ballo dell' Opera, e, per un' amante tradito in un modo sì impreveduto e crudele, era di già molto.

Ma, è mestieri dirlo a vergogna della nostra povera specie, quello che soprattutto lo condusse a questa filosofica determinazione, si fu che la lettera era di un carattere muliebre.

CAPITOLO IV.

Un ballo in maschera di quel tempo. Il pipistrello.

I balli dell' Opera erano in allora in tutto il lor furore. Era questa una invenzione affatto contemporanea del cavaliere di Bouillon, a cui non era bisognato niente meno che del servigio che con questo avea renduto alla dissipata società di quell' epoca, per farsi perdonare del titolo di principe di Auvergna ch' egli avea preso senza sapere il perchè. Egli fu dunque che inventò questo duplice palco che pone la platea al livello del teatro, ed il reggente, giusto apprezzatore di ogni bella invenzione, gli avea accordato, per ricompensa, una pensione di seimila lire, il che equivale al quadruplo di quello che il gran re avea dato a Corneille.

Quella bella sala, dalla magnifica e grave architettura, che il cardinale di Richelieu avea inaugurata colla sua *Mirame*, ove Lulli e Quinault avevano fatto rappresentare le loro pastorali, ed ove Moliere avea rappresentato egli stesso i suoi

principali capi d'opera, era in quella sera il convegno di tutto quello che la corte aveva di nobile, di opulento e di elegante. D'Harmental, per un sentimento di dispregio ben naturale nel di lui stato, erasi con maggior cura abbigliato, il che, per verità, non soleva fare ordinariamente. Epperò giunse quando la sala era già piena. Un pensiero attraversò tosto il suo animo, e questo fu la tema che la maschera dal nastro violetto non lo avesse potuto raggiungere, atteso che l'ignoto genio avea avuta la negligenza di non assegnargli affatto un sito di convegno, onde si felicitò seco di esser venuto a viso scoperto. Questa determinazione, diciamolo di passaggio, palesava dalla sua parte una gran sicurezza nella discrezione de' suoi avversarì un motto de'quali lo avrebbe potuto menare dinanzi al parlamento o almeno alla Bastiglia, ma era tale la confidenza che i gentiluomini di quell'epoca avevano vicendevolmente nella loro lealtà, che dopo aver la mattina passata la sua spada a traverso il corpo di un dei favoriti del reggente, il cavaliere si conduceva senza esitamento alcuno in cerca di avventura al Palagio Reale.

La prima persona ch'egli scorse fu il giovane duca di Richelieu, che il suo nome, le sue avventure, la sua eleganza, e forse le sue indiscrezioni, incominciavano a porlo tanto in moda. Assicuravasi che due principesse del sangue disputavansi allora il suo amore, il che non vietava alle signore di Nesles e di Polignac di battersi alla pistola per lui, alla signora di Sabran, di Villars, di Mouchy e di Tencin di dividersi il suo cuore.

Egli si avvicinava al marchese di Canillac, uno de' confidenti del reggente, che a causa dell'austera apparenza ch'egli affettava, Sua Altezza chiamava suo Mentore, quando Richelieu incominciava a raccontare a Canillac una storia, ad alta voce e con grande risa. Il cavaliere conosceva il duca, ma non abbastanza per mischiarsi in una conversazione già incominciata; d'altronde non era lui ch'egli cercava, epperò si accingeva a passar oltre, quando il duca lo fermò per la falda del suo vestito.

— Per bacco! esclamò egli, mio caro cavaliere voi non siete di troppo; io racconto a Canillac una bell'avventura che può servir di norma a lui come luogotenente notturno del signor reggente, ed a voi, come esposto allo stesso periglio che io ò corso. La storia data da oggi, ciò è un merito di più, giacchè non ò avuto ancora il tempo di raccontarla che a venti persone, di modo ch'essa è appena nota. Spargetela, voi mi farete gran piacere ed al signor reggente altresì.

D'Harmental increspò il sopracciglio; Richelieu sceglieva male il suo tempo, ma in questo momento il cavaliere di Ravanne passò perseguitando una maschera.

— Ravanne! gridò, Richelieu, Ravanne.

— Non son comodo ora, rispose il cavaliere.

— Sapete ove si trova Lafare?

— Ha l'emicrania.

— E Fargy?

— Si è storto un piede.

E Ravanne si sperse nella calca dopo avere scambiato col suo avversario del mattino un saluto del più amichevole.

— Ebbene, e la storia? chiese Canillac.

— Eccoci. Immaginatevi poco tempo dopo della mia uscita dalla Bastiglia, dove mi aveva gettato il mio duello con Gace, tre o quattro giorni forse dopo essere ricomparso nel mondo, Rafè mi rimise un grazioso piccolo biglietto della signora di Parabère, col quale io era invitato a passare la sera stessa in sua casa. Voi comprenderete di leggieri, cavaliere, che non è il momento quando si esce dalla Bastiglia quello di dispregiare un convegno dato dall' amante di quello che ne tiene le chiavi. All' indicata ora io giungo. Indovinate mò chi rinvengo seduto accanto a lei sul sofà. Vi sfido a rinvenirlo in cento.

— Suo marito, disse Canillac.

— Al contrario; ma sì bene Sua Altezza Reale in persona. Io ne fui tanto più maravigliato in quanto che mi a[illegible]ano fatto entrare con molto mistero. Nondimeno, come voi facilmente lo comprendete, io non rimasi punto stordito; tolsi un'aspetto serio, schietto e modesto, un' aspetto come il tuo, Canillac, e salutai la marchesa con un' apparenza di sì profondo rispetto, che il reggente scoppiò in risate. Io non mi aspettava a tale esplosione, epperò ne fui un pò sconcertato. Tolsi una sedia per sedermi, ma il reggente mi fece segno di prender posto sul sofà dall' altro lato della marchesa, io obbedì.

— Mio caro duca, mi diss' egli, mi avete scritto per un'affare molto serio. Ecco questa povera marchesa che, benchè sia affatto separata da due anni da suo marito, trovasi minacciata da un processo da quella bestia, sotto pretesto ch' essa avrebbe un' amante.

La marchesa fece tutto quello ch' era in lei per arrossire, ma scorgendo che non ne poteva venire a termine si coprì il viso col suo ventaglio.

— Alla prima parola ch' ella mi disse della sua situazione, proseguì il reggente, io feci venire d'Argenson e gli chiesi qual poteva essere questo amante.

— Oh! signore, risparmiatemi! esclamò la marchesa.

— Orsù, mio piccolo corvo, soggiunse il reggente, ciò si appressa al suo termine. Un poco di pazienza ancora. Sapete quello che il luogotenente di polizia mi rispose, mio caro duca?

— No, dissi io, molto imbarazzato.

— Egli mi rispose che questi era ió o voi.

— Ciò è una atroce calunnia! gridai io.

— Non montate in furia, [illegible], la marchesa mi à tutto confessato.

— Allora, riprendo io, se la marchesa à tutto confessato, io non veggo quel che mi resta a dirvi.

— Onde, proseguì il reggente, io non vi chiedo de' più precisi particolari, ora trattasi semplicemente, come complici dello stesso delitto, di cavarcela alla meglio ambedue.

— E che temete mai, monsignore? chiesi io. In quanto a me, so che, protetto dal nome di V. A. posso affrontare ogni cosa.

— Quello che abbiamo a temere, mio caro, le grida di Parabère, che vorrà che io lo facessi duca.

— Ebbene, ma se noi lo facciamo pari, risposi io.

— Giustamente, esclamò S. A. ridendo; ecco il nostro affare, e voi avete avuta la stessa idea della marchesa.

— Diamine, signora, ciò mi onora di molto!

— Sarebbe mestieri di una specie di riconciliazione apparente tra questi due teneri sposi, che vietasse al marchese d'incomodarci collo scandalo di un processo.

— Ma la difficoltà, obbiettò la signora di Parabère, si è che son due anni ch'egli non è comparso quì. E siccome egli si picca di gelosia, di severità, che so io? à fatto giuramento che se giammai un' altro vi ponesse il piede in sua assenza, un buon processo lo vendicherebbe.

— Voi comprendete, Richelieu, che questo diventa molta imbarazzante, soggiunse il reggente.

— Ah! per bacco, lo credo bene, monsignore.

— Ho bene qualche modo coercitivo tra le mani., ma questi modi non giungono fino a sforzare un marito a riconciliarsi colla moglie e di riceverla in sua casa.

— Ebbene, ripresi io, se lo si facesse venire in casa della moglie.

— Ecco la difficoltà.

— Aspettate dunque. La signora marchesa, mi permetta che io le chieda se il signore di Parabère à sempre un' inclinazione per la vita sciupata e la buona fama?

— Ne ò timore, disse la marchesa.

— Allora, monsignore, noi siam salvi. Invito il signor marchese a cenare in una piccola casa, con una dozzina di cattivi soggetti e di donne piacevoli; voi ci manderete Dubois.

— Come! Dubois? chiese il reggente.

— Senza dubbio; è mestieri che un fra di noi conservi il capo intatto. Siccome Dubois non può bevere, egli terrà il carico di far bevere il marchese, e quando tutti saranno a tavola, ed egli bene avvinazzato, Dubois ne farà quel che ne vorrà. Il rimanente riguarda il cocchiere della sua carrozza.

— Quando ve lo diceva, marchesa, riprese il reggente battendo le sue mani, che Richelieu dava de' buoni consigli! Tenete, duca, proseguì egli, voi dovreste rinunciare a ronzare attorno di certi palagi, lasciar la vecchia morire tranquillamente a Saint-Cyr, il zoppo rimare i suoi versi a Sceaux, e collegarvi francamente a noi. Vi darei nel mio gabinetto il posto di quella vecchia zucca di d'Uxelles, e le cose forse non progredirebbero peggiore di quello d' oggi.

— Sì davvero! risposi io, lo credo bene, ma la cosa è impossibile: ò ben altre vedute.

— Cattiva testa, mormorò il reggente.

— Ed il signore di Parabère? chiese il cavaliere d' Harmental, curioso di conoscere la fine dell' istoria.

— Il signor di Parabère? Ebbene! Tutto andò com'erasi fissato. Egli si è addormentato ieri sera in mia casa, e si è svegliato stamane in casa di sua moglie. Voi comprendete di leggieri lo strepito di lui, ma non v' era più mezzo di intentare una lite: la sua carrozza si è fermata nella casa di sua moglie, e tutt' i domestici lo ànno veduto ad entrare ed uscire. Egli si è riconciliato suo malgrado. Se osasse ora lagnarsi di sua moglie, se gli proverebbe chiaro come il giorno ch'egli l'adora a non poterne più du-

bitare, e ch' ella è la più innocente delle donne, quantunque egli qualchevolta ne dubiti.

— Cavaliere, disse in questo momento all'orecchio di d' Harmental una dolce ed armoniosa voce, in quella che una piccola mano posavasi sul di lui braccio, quando avrete finito col signor di Richelieu dovrei dirvi qualche cosa.

— Scusate, signor duca, disse il cavaliere, ma vedete che son premurato.

— Vi lascio andare, ma ad una condizione.

— E quale?

— Quella che racconterete la mia storia a questo piacevole pipistrello, pregandolo da mia parte di ridirla a tutti gli uccelli di notte di sua conoscenza.

— Ho timore, rispose d' Harmental, di non averne più il tempo.

— Oh! in questo caso tanto meglio per voi, riprese il duca lasciando il cavaliere ch'egli aveva ritenuto fino allora pel suo abito; giacchè voi avrete ora qualche cosa di meglio da raccontare.

E si volse su' suoi talloni per prendere egli altresì il braccio di un dominò che, passando si appressava a lui per complimentarlo della sua avventura.

Il cavaliere d' Harmental gettò un rapido colpo d' occhio sulla maschera ch' erasi a lui avvicinata, onde assicurarsi se fosse ben quella che gli avea dato convegno, e riconobbe sulla sua spalla sinistra il nastro violetto che doveva servirgli di segnale di rannodamento. Egli si affrettò, dunque, di allontanarsi da Canillac e da Richelieu, onde non essere interrotto in una conversazione in cui, secondo ogni probabilità, doveva essere per lui di qualche interesse.

L'incognita, che il suono della sua voce aveva tradito il suo sesso, era di mezzana statura, e per quanto potevasi giudicare dal brio ed agilità delle sue movenze, sembrava essere una giovanetta. In quanto alla sua statura, al suo portamento ed a tutto quello che l'occhio dell'osservatore à tanto interesse a scoprire in simile caso, egli era inutile di occuparsene, avuto riguardo al poco risultato che un tale studio prometteva. In fatti, come lo avea di già indicato il signor di Richelieu, essa avea adottato di tutt'i costumi quello ch'era più atto a dissimulare le grazie o i difetti, si era abbigliata da pipistrello, costume molto in voga a quell'epoca, ed altrettanto più comodo per essere di una perfetta semplicità, non componendosi di altro che della riunione di due gonnelline nere. Il modo di vestirle era facile per tutti: si fermava la prima attorno della cintola, si passava la testa mascherata per l'apertura della tasca dell'altra, si abbassava il dinanzi di cui facevansi due ale, si rialzava il di dietro che formava due corni, ed avevasi la quasi certezza di dannare qualunque interlocutore, perchè era ben difficile di riconoscervi travestito in tal guisa, a meno che non vi avesse messo una estrema buona volontà.

Il cavaliere fece tutte queste osservazioni in minor tempo che non ci è bisognato per descrivere un tal costume, ma non pensando punto alla persona a cui avea affare, e credendo che trattavasi tutto semplicemente di qualche intrigo amoroso, indugiava a dirigerle la parola, quando, volgendo il capo dalla sua parte:

— Cavaliere, gli disse la maschera sonza prendersi il fastidio di alterare la sua voce, nella certezza senza dubbio che la sua voce gli era ignota, sapete bene che vi debbo una duplice riconoscenza di essere venuto soprattutto nella situazione di animo in cui siete. Egli è dispiacevole che non possa in coscienza attribuire una simile esattezza ad altro che alla curiosità.

— Bella maschera, rispose d' Harmental, non mi avete detto nella vostra lettera che voi eravate un buon genio. Ora, se realmente partecipate di una natura suprema, il passato, il presente e l' avvenire debbono esservi noti; voi sapevate dunque che io sarei venuto, e, dappoichè lo sapevate, la mia venuta non vi deve maravigliare.

— Oimè! rispose l'incognita, si vede bene che siete un debole mortale, e che avete la felicità di non esservi giammai innalzato al di sopra della vostra sfera, altrimenti sapreste che se noi conosceremmo, come dite, il passato, il presente e l' avvenire, questa scienza è muta in quello che ne riguarda, e queste son le cose che desideriamo di vantaggio che rimangono immerse per noi nella più assoluta oscurità.

— Diavolo! rispose d' Harmental, sapete signor genio, che mi renderete uno sciocco se continuate su questo tuono, giacchè badateci, a me pare che mi abbiate detto, ad un di presso, che voi avreste avuto un gran piacere che io fossi venuto al vostro convegno.

— Credeva non dovervi imparare nulla di nuovo, cavaliere, e mi pareva che la mia lettera, sotto il rapporto che io avea di vedervi, non doveva lasciarvi alcun dubbio.

Questo disio, che io non ammetto, del resto, perchè lo confessate e perchè sono abbastanza galante per non darvi una mentita, non vi à fatto promettere in questa lettera più di quello che non è in vostro potere di mantenere?.

— Fate la prova della mia coscienza essa vi darà la misura del mio potere.

— Oh! Dio mio! mi limiterò alla cosa la più semplice. Voi conoscete, dite il passato, il presente e l'avvenire: ditemi il mio avvenire.

— Nulla di più facile. Datemi la vostra mano. D'Harmental fece quello che gli si chiedeva.

— Ser cavaliere, disse l'incognita dopo un istante di esame, io scorgo troppo intelligibilmente scritto dalla foggia e dalla disposizione delle fibre longitudinali dell'aponuerosi palmare cinque parole in cui è racchiusa l'istoria di tutta la vostra vita, queste sono: *coraggio*, *ambizione*, *dimissione*, *amore* e *tradimento*.

— Diamine! interruppe il cavaliere, io non sapeva che i genî studiassero sì a fondo l'anatoma e fossero obbligati di prendere le loro licenze come un baccielliere di Salamanca!

— I genî sanno tutto quello che gli uomini sanno, e ben di altre cose ancora, cavaliere.

— Ebbene! ditemi allora che sogliono significare queste parole a vicenda sì sonore è sì opposte, e che vi dicono di me del passato, mio sapientissimo genio?

— Esse mi fanno sapere ch'è stato pel vostro coraggio che abbiate acquistato il grado di colonnello che occupate nell'esercito di Fiandra; che questo grado à svegliata la vostra *ambizione*; che questa *ambizione* è stata seguita dalla

dimissione, che avete creduto consolarvi di questa dimissione coll' *amore*; ma che l' *amore*, come la fortuna, è soggetta al *tradimento*, e che voi siete stato tradito.

— Non ci è male, esclamò il cavaliere, e la sibilla Cumana non se la sarebbe cavata sì bene. Un pò di vago come in tutti gli oroscopi; ma, del rimanente, un fondo di verità abbastanza grande. Passiamo al presente, bella maschera.

— Il presente, cavaliere? Parliamo sommessamente, giacchè puzza terribilmente di Bastiglia!

Il cavaliere tremò suo malgrado, giacchè credeva che nessuno, eccetto gli attori che vi avevano rappresentata una parte, non poteva conoscere la sua avventura del mattino.

— Vi sono, mentre che noi ce la discorriamo quì, proseguì l'incognita, due valorosi gentiluomini coricati abbastanza malconci nel loro letto, è ciò, perchè un certo cavaliere d'Harmental grande ascoltatore alle porte altrui, non si è sovvenuto di un emistichio di Virgilio.

— E qual' è questo emistichio? chiese il cavaliere a grado a grado più maravigliato.

— *Facilis descensus Averni*, disse ridendo il pipistrello.

— Mio caro genio! esclamò il cavaliere fissando i suoi sguardi per traverso le aperture della maschera dell' incognita, ecco, p. e. permettetemi il dirvelo, una citazione pochissima mascolina.

— Non sapete voi che i genî son di entrambi i sessi?

Sì, ma non aveva giammai udito dire ch' eglino citassero con tanta facilità l' *Eneide*.

— Forse non è giusta la citazione? Voi mi parlate della Sibilla di Cuma, io vi rispondo nel suo idioma; voi mi chiedete del positivo, io ve lo dò, ma voi altri mortali non siete mai soddisfatti.

— No, giacchè vi confesso che questa scienza del passato e del presente m' inspira un terribile desiderio di conoscere l' avvenire.

— Vi à sempre due avveniri, disse la maschera; àvvi l'avvenire de' cuori deboli e quello de' cuori forti. Iddio à dato all' uomo il libero arbitrio affinchè egli possa scegliere. Il vostro avvenire dipende da voi.

— Epperò è mestieri conoscere questi due avveniri, per scegliere il migliore.

— Ebbene! ve ne à uno che vi aspetta in qualche parte, nei dintorni di Nevers, nel fondo di una provincia, tra i conigli del vostro castello e le galline di casa. Questo vi condurrà drittamente all' uficio di santese della parrocchia. È di una facile ambizione, e non sta che a voi di raggiungerlo purchè vi lasciate guidare, già ne siete sul bel sentiero.

— E l' altro? replicò il cavaliere, visibilmente piccato che si fosse potuto supporre che in alcun caso un simile avvenire fosse stato giammai il suo.

— L'altro, disse l'incognita appoggiando il suo braccio su quello del giovane gentiluomo e fissando su di lui i suoi occhi attraverso della sua maschera; l' altro vi getterà nel chiasso e nello splendore, l' altro farà di voi un degli attori della scena che si rappresenta nel mondo, l' altro chè perdiate o chè guadagniate, vi lascerà sempre l' impronta di un gran giuocatore.

— Se io perdo, che perderei? chiese il cavaliere.

— La vita probabilmente.

Il cavaliere fece un gesto di dispregio.

— E se guadagno? soggiuns' egli.

— Che direste voi del grado di maestro di campo, del titolo di grande di Spagna e del cordone del Santo Spirito? Tutto questo senza annoverare il bastone di maresciallo di Francia in prospettiva.

— Dico che la vincita ne val la posta, bella maschera, e che se mi dai la prova che tu sei in caso di mantenermi ciò che prometti, io son l'uomo adatto a far la tua partita.

— Questa prova, rispose la maschera, non può esservi data da altri che da me, cavaliere, e se voi volete averla, fa duopo che mi seguiate.

— Oh! oh! disse d'Harmental, mi sarei forse ingannato e non saresti tu che un genio di second' ordine, uno spirito subalterno, una potenza intermedia? Diavolo! ecco ciò che scemerebbe un pochetto la mia considerazione per te.

— Che importa se sia sottomessa a qualche grande maliarda, e se sia dessa che m'invia.

— Ti prevengo che io non negozio mai nulla per mezzo di ambasciadori.

— E perciò ò missione di condurvi da lei.

— Allora io la vedrò.

— Come vedete me.

— In tal caso andiamo.

— Oh cavaliere, voi andate troppo troppo di fretta! Dimenticate che innanzi ad ogni iniziazione sonvi alcune indispensabili cerimonie per assicurarsi della discrezione degl' iniziati.

— Che fa mestieri fare?

— Fa duopo che vi lasciate bendare gli occhi, e vi lasciate condurre dove vi si vorrà; di poi giunto alla porta del tempio, prestare il solenne giuramento di non rivelare nulla a chicchessia delle cose che vi saranno dette o delle persone che avrete vedute.

— Son pronto a giurare per lo Stige, disse ridendo d'Harmental.

— No, cavâliere, rispose la maschera con una voce grave; giurate tutto semplicemente per l'onore e vi si crederà, giacchè siete abbastanza conosciuto.

— E prestato questo giuramento, chiese il cavaliere dopo un'istante di silenzio e di riflessione, mi sarà lecito di ritirarmi se le cose che mi si proporranno non son di quelle che possa compiere un gentiluomo?

— Voi non avrete che la vostra coscienza per arbitro, e non vi si chiederà che la vostra parolá per impegno.

Son pronto, disse il cavaliere.

Andiamo dunque, disse la maschera.

Il cavaliere si accinse ad attraversare la folla in linea dritta per guadagnare la porta della sala, ma avendo scorto Brancas; Broglie e Simiane che trovavansi sul suo passaggio, e che gli avrebbero senza dubbio impedita la via, fece un giro e tolse una linea curva, la quale nondimeno doveva condurlo allo stesso scopo.

— Che fate ora? chiese la maschera.

— Evito d'incontrarmi con qualcuno che potrebbe indugiarmi.

— Ah bravo! incominciava a temere.

— Che temevate mai? chiese d' Harmental.

— Temeva, rispose ridendo la maschera, che la vostra premura non si fosse scemata dalla differenza della diagonale ai due lati del quadrato.

— Per bacco! disse d' Harmental, ecco la prima volta, credo, che si dà convegno ad un gentiluomo al ballo dell' opera per parlargli di notomia, di letteratura antica e matematica! Son dolente di dirvelo, bella maschera, ma voi siete il più pedante genio che io abbia giammai conosciuto in vita mia!

Il pipistrello scoppiò in una prolungata risata, ma non rispose nulla a questa frase poco gentile, in cui si scorgeva il dispetto del cavaliere di non poter riconoscere una persona che sembrava nondimeno sapere tanto bene le sue avventure; ma siccome questo dispetto non faceva che aumentare la sua curiosità, in capo a poco, entrambi essendo discesi in fretta, trovaronsi nel vestibolo.

— Qual via prendiamo? chiese il cavaliere; andremo sotterraneamente oppure in un carro tirato da due grifoni?

— Se voi lo permettete, cavaliere, noi andremo affatto semplicemente in carrozza. In somma, e quantunque voi avete paruto dubitarne più di una volta, io son donna, ed ò timore delle tenebre.

— Permettetemi, in tal caso, di fare appressare la mia carrozza, disse il cavaliere.

— No, ò la mia, se vi piace, rispose la maschera.

— Chiamatela dunque allora.

— Con vostro permesso, cavaliere, noi non saremo più fieri di Maometto a riguardo della montagna, e siccome la mia carrozza non può venire da noi, noi andremo da essa.

A tali detti il pipistrello trascinò il cavaliere nella strada Sant'Onorato. Una carrozza senza stemma, tirata da due cavalli di colore scuro, aspettava al canto della piccola strada Pietro Lescot. Il cocchiere era sulla sua sedia, avvolto in un gran saione che gli nascondeva interamente la persona, mentre che un largo cappello a tre corni copriva la sua fronte ed i suoi occhi. Un lacchè teneva con una mano lo sportello aperto e coll'altra si mascherava il viso col suo fazzoletto.

— Salite, disse la maschera al cavaliere.

— D'Harmental esitò un'istante: questi due domestici sconosciuti e senza livrea, che parevano tanto bramosi quanto la lor padrona di conservare il loro incognito; questa carrozza senz'alcuna cifra, senza alcun blasone; il sito oscuro in cui s'era ritirata, l'ora avanzata della notte, tutto inspirava al cavaliere un sentimento di diffidenza naturalissima; ma bentosto riflettendo ch'egli dava di braccetto ad una donna e che avea una spada a lato, montò arditamente nella carrozza. Il pipistrello si sedette presso di lui, ed il lacchè chiuse lo sportello con una molla che volse due volte a foggia di chiave.

— Ebbene, non partiamo? chiese il cavaliere vedendo che la carrozza rimaneva immobile.

— Ci rimane una piccola precauzione da prendere, disse la maschera cavando un fazzoletto di seta dalla sua saccoccia.

— Ah! si è vero, disse d'Harmental, io lo avea affatto dimenticato; mi abbandono a voi con tutta confidenza; fate. Ed avanzò il capo.

L' incognita gli bendò gli occhi, di poi l'operazione compiuta:

— Cavaliere, gli diss' ella, mi date la vostra parola di non togliervi affatto questa benda prima che non ne abbiate ricevuto il permesso?

— Ve la dò.

Allora alzando il cristallo d' inanzi:

— Va bene. Dove sapete, signor conte, disse l' incognita dirigendosi al cocchiere.

E la carrozza partì al galoppo.

CAPITOLO V.

L' ARSENALE.

Per quanto la conversazione era stata animata al ballo, tanto il silenzio fu assoluto durante il cammino. Quest' avventura, ch' erasi presentata primieremente sotto le apparenze di un' intrigo amoroso, aveva bentosto rivestito un'andamento più grave e volgeva visibilmente ad una macchinazione politica. Se questo nuovo aspetto non spaventava il cavaliere, gli dava almeno materia da riflettere, e le sue riflessioni erano altrettanto più profonde in quanto che più di una volta egli aveva sognato a quello che avrebbe dovuto fare se si fosse rinvenuto in una situazione simile a quella ove si accingeva egli a trovarsi.

Havvi nella vita di ogni uomo un' istante che decide di tutto il suo avvenire. Questo momento, si importante che sia, è di raro preparato

dal calcolo e diretto dalla volontà; quasi sempre è l'azzardo che afferra l'uomo, come il vento fa di una foglia, e che la getta in qualche novella ed ignota vita, in cui, una volta entrato egli è costretto di obbedire ad una superiore forza, ed ove, credendo totalmente seguire il suo libero arbitrio, si rende lo schiavo delle circostanze ed il trastullo degli avvenimenti.

Così era accaduto al cavaliere; noi abbiam veduto per quale porta egli era entrato a Versaglia, e come, per mancanza di simpatia, l'interesse ed eziandio la riconoscenza avevano dovuto legarlo al partito della vecchia. D'Harmental, in conseguenza, non avea calcolato il bene e il male che aveva fatto alla Francia la signora di Maintenon; egli non aveva discusso il diritto o il potere di Luigi XIV di legittimare i suoi bastardi; non avea pesato nella bilancia della genealogia, i duchi del Maine e d'Orleans; avea compreso come per istinto ch' egli doveva consacrare la sua vita a quegli che l'avevano fatta di oscura gloriosa, e quando era morto quel vecchio re, quando avea saputo che le sue ultime volontà erano state che il duca del Maine avesse la reggenza, quando aveva veduto queste volontà infrante dal parlamento, aveva riguardato siccome un' usurpazione l' innalzamento al potere del duca d'Orleans, e, nella certezza di una reazione armata contro questo potere, egli avea cercato avidamente in tutta la Francia ove si spiegasse la bandiera sotto la quale la sua coscienza gli diceva ch' egli doveva arrollarsi. Ma con gran sua maraviglia, di quello ch'egli erasi immaginato non n' era accaduto nulla; la Spa-

gna, tanto interessata a vedere alla testa del governo della Francia una volontà amica, non avea nemmeno protestata; il signor del Maine, stanco da una lotta che nondimeno non avea durato che un sol giorno, era rientrato nell' ombra, da cui non pareva esserne uscito che suo malgrado; il signor di Tolosa, dolce, buono, pacifico e quasi vergognoso dei favori dei quali egli e suo fratello primogenito erano stati oppressi, non lasciava nemmen supporre ch' egli avesse potuto giammai farsi capo di partito; il maresciallo di Villeroy faceva un'opposizione meschina ed ostinata, nella quale non eravi nè piano nè calcolo; Villars, non andava da nessuno, ma aspettava evidentemente che si venisse da lui; d'Uxelles erasi fatto amico ed avea accettato la presidenza degli affari esteri; i duchi e pari aspettavano pazientemente e carezzavano il reggente nella speranza ch' egli finirebbe, siccome l' aveva promesso, per togliere ai duchi del Maine e di Tolosa la precedenza che Luigi XIV aveva lor data su di essi; finalmente, vi era malcontento, noia ed eziandio opposizione al governo del duca d'Orleans, ma tutto ciò era impalpabile, invisibile, alla spicciolata. In nessun luogo un nucleo ove unirsi, una volontà a cui infondere la sua; dappertutto arcani, tenebre, piaceri tenendo luogo di felicità; ecco quello che aveva veduto d' Harmental, ecco quello che avea fatto rientrare nella guaina la sua spada cavata per metà. Egli aveva creduto esser stato il solo ad aver scorto un'altro sviluppo alle cose, ed era rimasto convinto che questo sviluppo non era giammai esistito che nel di lui

pensiero, giacchè quegli ch'erano maggiormente interessati al risultato ch'egli aveva sognato sembravano riguardarlo come talmente impossibile che non tentavano nulla per raggiungerlo.

Ma dal momento in cui erasi ingannato, dal momento in cui, sotto di questa ridente superficie, preparavasi qualche cosa di tenebroso, dal momento in cui questa noncuranza non era che un velo per occultare le ambizioni in movimento, ne proveniva tutta ben altra cosa, e le sue speranze, ch'egli avea credute morte e che non erano se non se assopite, mormoravano destandosi con delle promesse più seducenti che mai. Queste offerte che gli si facevano, comechè esagerate che fossero, questo avvenire che gli si prometteva, comechè improbabile, avevano esaltata la sua immaginazione. Ora, a ventisei anni, l'immaginativa è una strana maliarda, è l'architetto de' palagi aerei, è la fata de'sogni dorati, è la regina del regno senza limiti, e per poco ch' essa appoggia i più giganteschi calcoli sulle più deboli canne, li vede di già realizzare come se avessero per base l'asse saldissimo della terra.

Epperò, quantunque la carrozza camminasse da quasi mezz'ora, il cavaliere non aveva punto pensato a trovare lungo il tempo: egli era altresì sì profondamente immerso nelle sue riflessioni che si avrebbe potuto tralasciare di bendargli gli occhi, che non avrebbe di meno ignorato le strade per le quali lo facevano passare. Infine, egli udiva romoreggiare le ruote come quando passasi sotto di una volta; udiva schiudersi una ferrata che si apriva per lasciarlo

passare e che si rinchiudeva dietro di lui, e quasi subito la carrozza, avendo descritto un cerchio, si fermò.

— Cavaliere, gli disse la sua guida se temete d'impegnarvi più innanzi, egli è ancor tempo, e voi potete rivolgere indietro i vostri passi; se al contrario non avete affatto cangiato pensiero, venite.

Per tutta risposta d'Harmental stese la mano. Il lacchè aprì lo sportello; l'incognita discese per la prima, poscia aiutò il cavaliere a fare altrettanto; bentosto i suoi piedi incontrarono de' scalini, egli ne salì sei di un verone, e, sempre cogli occhi bendati, sempre condotto dalla dama mascherata, attraversò un vestibolo, di poi un corridoio, ed in ultimo entrò in una camera. Allora udì la carrozza che se ne andava.

— Eccoci giunti, esclamò l'incognita; vi ricordate bene le nostre condizioni, cavaliere? Siete libero di accettare o no una parte nella commedia che si rappresenterà fra non guari; ma, in caso di rifiuto per parte vostra, promettete sull'onore di non dire a chicchessia un sol motto delle persone che vedrete e delle cose che udrete.

— Le giuro sull'onore! rispose il cavaliere.

— Allora sedete, aspettate in questa camera e non togliete la vostra benda che quando udrete a sonare due ore. Siate tranquillo, voi non dovrete aspettare per lunga pezza.

A tali parole, la conduttrice del cavaliere si allontanò da lui; una porta si aprì e si rinchiuse. Quasi subito dopo scoccarono le ore due, ed il cavaliere strappò la sua benda.

Egli era solo nel più maraviglioso gabinetto che fosse mai possibile d'immaginare: era questa una stanza ottangola, tutta adobbata di lampasso lillà ed argento, con de' mobili e dei portieri guarniti da tappezzeria; le sedie ed i divani tutti erano del più delizioso lavoro di Baule, e tutti carichi di arabeschi e di figure cinesi; il pavimento era coperto di un tappeto di Persia, e la volta dipinta da Watteau, che incominciava ad essere il pittore alla moda. A tal veduta, il cavaliere stentò a credere che fosse stato chiamato in cotesto luogo per cosa grave, e ritornò quasi alle sue prime idee.

In tale istante, una porta occulta nella tapezzeria si aprì, e d'Harmental scorse comparire una donna che, nella preoccupazione fantastica del suo animo, avrebbe potuto prendere per una fata; tanto la sua taglia era sottile, sve'ta e piccola; ella era abbigliata con una magnifica veste di pekin bigio perla, tutta seminata di mazzetti, tanto deliziosamente guerniti, che a tre passi di distanza si avrebbero potuto prendere per fiori naturali; le guernizioni erano tutte di punte d'Inghilterra; i fiocchi di perle con de' fermagli di diamanti.

In quanto al suo viso, era coperto da una mezza maschera nera, dalla quale pendeva una barba di merletti dello stesso colore.

D' Harmental s' inchinò, giacchè v' era qualche cosa di regio nel portamento di questa dama, ed allora comprese che la prima non era che una mandataria.

— Signora, le diss' egli, avessi davvero, come incomincio a crederlo, abbandonata la terra de-

gli uomini pel mondo dei geni, e sareste voi la potente fata a cui appartiene questo bel palagio?

— Oimè! cavaliere, rispose la dama mascherata con una dolce voce, e nondimeno ferma e positiva, io non son punto una potente fata, ma invece una povera principessa perseguitata da un cattivo maliardo che mi à tolto la mia corona e che opprime crudelmente il mio regno. Epperò, come lo vedete, vado cercando dappertutto un valoroso cavaliere che mi libera, e la celebrità della vostra fama à fatto che mi sia diretta da voi.

— Se non fa mestieri che la mia vita per restituirvi la vostra passata potenza, signora, soggiunse d'Harmental, pronunziate un motto, ed io son pronto ad arrischiarla con piacere. Qual è questo maliardo che fa duopo combattere? Qual è questo gigante che fa duopo trucidare? Dappoichè voi mi avete scelto tra tutti, io sarò degno dell' onore che mi avete fatto. Da quest' istante io ne impegno la mia parola, dovesse un tale impegno perdermi.

— In tutt' i casi, cavaliere, voi vi perderete in buona compagnia, disse la dama incognita slacciandosi la sua maschera e scoprendo il suo viso; giacchè vi perderete col figlio di Luigi XIV e la nipote del gran Condè.

— La signora duchessa del Maine! esclamò d' Harmental ponendo un ginocchio a terra. Che Vostra Altezza mi perdoni se, non conoscendola, abbia potuto dire qualche cosa che non sia in armonia col profondo rispetto che io ò per lei.

— Voi non avete detto che cose delle quali io

debba essere fiera e riconoscente, cavaliere; ma forse ve ne pentirete di averle detto. In tal caso, voi siete il padrone e potete ritirare la vostra parola.

— Dio me ne liberi, signora, che avendo avuta la sorte d'impegnare la mia vita in servigio di una cotanto grande e nobile principessa come ella è, sia abbastanza infelice per privarmi di per me stesso del più grande onore che abbia giammai osato di sperare! No, signora, prenda sul serio, al contrario, la supplico, ciò che le ò offerto non à guari ridendo, cioè il mio braccio, la mia spada e la mia vita.

— Orbè, cavaliere, disse la duchessa del Maine con quel sorriso che la rendeva sì potente su tutti coloro che là circondavano, veggo bene che il barone di Valef non mi avea punto ingannata sul vostro conto e che voi siete tale quale vi siete annunciato. Venite, che io vi presenti ai nostri amici.

La duchessa del Maine andò innanzi; d'Harmental la seguì, tuttavia maravigliato di quello ch'era accaduto, ma ben risoluto, metà per orgoglio, metà per convincimento, di non fare un passo indietro.

L'uscita dava nello stesso corridoio pel quale la sua prima conduttrice lo avea introdotto. La signora del Maine ed il cavaliere vi fecero alcuni passi insieme, di poi, la duchessa aprì la porta di un salone, ove li aspettavano quattro novelli personaggi; questi erano il cardinal di Polignac, il marchese di Pompadour, il signor di Malezieux e l'abate Brigaud.

Il cardinal di Polignac era molto amico della

signora del Maine. Il suo bello aspetto dinotava appena i quaranta ad i quarantacinque amici, sempre abbigliato con una eleganza perfetta, con una voce affabile per abitudine, con un' aspetto ghiacciato, con un cuor timido; divorato dall'ambizione, ma eternamente combattuto dalla debolezza del suo carattere, che lo lasciava in dietro ogni volta che avrebbe dovuto spingerlo innanzi; del resto, di nobile progenie, come il suo nome l' indicava, sapientissimo per un cardinale, ed eruditissimo per un gran signore.

Il signor di Pompadour aveva egli ancora quaranta a quarantacinque anni, ed era stato gentiluomo del gran Delfino, figlio di Luigi XIV, e ad un tal posto aveva presa una sì gran venerazione, ed un sì profondo amore per tutta la famiglia del gran re, che, non soffrendogli l' animo di vedere il reggente sul punto di dichiarare la guerra a Filippo V, erasi gettato corpo ed anima nel partito del signor duca del Maine. Del resto, fiero e disinteressato, avea dato un esempio di lealtà molto raro a quell' epoca rimandando al reggente il brevetto delle sue pensioni e di quelle di sua moglie, e rifiutando successivamente per lui e pel marchese di Courcillon, suo genero, tutti gl' impieghi che gli erano stati offerti.

Il signor di Malezieux era un' uomo di sessanta a sessantacinque anni. Cancelliere di Dombes e signore di Chatenay, egli doveva questo duplice titolo alla riconoscenza del signor duca del Maine, di cui egli avea avuto cura dell'educazione. Poeta, musico, autore di picciole commedie che rappresentava egli stesso con molto

spirito, noto per la vita infingarda ed intellettuale, sempre intento al piacere di tutti ed alla felicità particolare della signora del Maine, per la quale avea una specie di adorazione, era questi il tipo del sibarita del XVIII secolo; ma a guisa altresì dei sibariti che, trascinati dall'aspetto della beltà, seguirono Cleopatra ad Azzio e si fecero uccidere a lei dintorno, egli avrebbe seguìta la sua cara Benedetta a traverso l'acqua ed il fuoco, e ad una semplice sua parola, senza esitazione, senza indugio e direi quasi senza dispiacere, si sarebbe gettato dall'alto delle torri di Nostra-Donna.

L'Abate Brigaud era figlio di un mercante di Lione. Suo padre, che aveva molti interessi commerciali colla corte di Spagna, fu incaricato di muover l'acqua, e come se fosse stato un suo pensiero d'intavolare delle offerte di trattative di maritaggio del giovane Luigi XIV coll'infante Maria Teresa d'Austria. Se tali trattative fossero state mal ricevute, i ministri di Francia le avrebbero negate, e la cosa sarebbe rimasta là; ma esse furono ben ricevute, ed i ministri di Francia vi dettero il lor consenso. Il maritaggio si effettuì, e siccome il picciolo Brigaud nacque verso la stessa epoca che il gran Delfino, suo padre chiese per ricompensa che il figlio del re fosse il padrino di suo figlio, il che gli venne graziosamente accordato. Inoltre, il giovane Brigaud fu impiegato presso del Delfino, ove conobbe il marchese di Pompadour, che, come abbiam detto, vi era cavaliere di compagnia. Nell'età di prendere un partito, Brigaud si gettò ne' padri dell'Oratorio, e ne sortì abate.

Era questi un' uomo accorto, destro, ambizioso, ma al quale, come spesso accade ai più grandi genî, le occasioni di far fortuna erano mancate. Qualche tempo innanzi l' epoca in cui siamo giunti, egli avea incontrato il marchese di Pompadour, che andava in cerca di un uom di spirito e d' intrigo che avesse potuto essere li segretario della signora del Maine. Egli minutamente gli palesò una tal carica a che lo esponeva in tal momento. Brigaud pose in bilancia il buono ed il cattivo di tale offerta, e siccome gli parve che il buono la superava, così accettò.

Di questi quattro uomini, d'Harmental non ne conosceva personalmente che il solo marchese di Pompadour, che aveva di sovente incontrato in casa del signor di Courcillon, suo genero, il quale era qualche poco parente od affine degli Harmental.

I signori di Polignac, di Pompadour, e di Malezieux conversavano in piedi dappresso ad un camino; l' abate Brigaud era seduto dinanzi ad una tavola e scorreva delle carte.

— Signori, disse la duchessa del Maine entrando, ecco il valoroso campione di cui il barone di Valef ci à parlato e che ci à condotto la vostra cara di Launay, signor Malezieux. Se il suo nome ed i suoi antecedenti non bastano per servirgli da patrino presso di voi, io me ne fo personalmente mallevadrice.

— Presentato in tal guisa da Vostra Altezza, disse Malezieux, questo non è solamente un compagno che noi vediamo in lui, ma un vero capo che sian pronti a seguire dappertutto ove egli vorrà condurci.

— Mio caro d'Harmental, disse il marchese di Pompadour stendendo la mano al giovane, noi eravamo già quasi parenti: adesso eccoci fratelli.

— Siate il benvenuto, signore, soggiunse il cardinal di Polignac, con quel tuono amabile che gli era sì abituale e che contrastava tanto singolarmente colla freddezza della di lui fisonomia.

L'abate Brigaud alzò il capo, lo volse verso il cavaliere con un movimento di collo che rassomigliava a quello di un serpente, e fissò su di d'Harmental due piccoli occhi lucenti come quelli di un lince.

— Signori, disse d'Harmental dopo aver risposto con un segno a ciascun di essi, io sono ben inesperto e novello fra di voi, ben ignorante soprattutto di quel che accade e di quello a cui possa essere buono; ma se la mia parola è impegnata da soli pochi minuti, la mia devozione alla causa che ne riunisce data da molti anni; vi prego dunque di accordarmi la confidenza che à sì graziosamente reclamata, per me Sua Altezza Serenissima. Tutto quello che chiedo in seguito, si è una pronta occasione di provarvi che io ne sia degno.

— Alla buon' ora! esclamò la duchessa del Maine; vivano le genti di spada che sanno sì bene andar dritto allo scopo! No, signore d'Harmental, noi, non avremo alcun segreto per voi, e l' occasione che voi chiedete, e che riporrà ciascuno di noi al suo vero posto, non si farà aspettare, lo spero.

— Vi chiedo scusa, signora duchessa, interruppe il cardinale scipando con inquietezza il suo collare di merletti; ma al modo come parlate,

il cavaliere potrebbe credere che si trattasse di una congiura.

— Eh! di che altro dunque si tratta, cardinale? chiese la duchessa del Maine con impazienza.

— Si tratta, rispose il cardinale, di un consiglio, occulto egli è vero, ma che non à nulla di riprensibile, nel quale noi cerchiamo i mezzi onde riparare alle sventure dello Stato e d' illuminare la Francia su' suoi veri interessi, ricordandole le ultime volontà di re Luigi XIV.

— Tenete, cardinale, disse la duchessa battendo col piede, voi mi farete morire d' impazienza con tutte le vostre circonlocuzioni! Cavaliere, proseguì ella volgendosi a d'Harmental, non sentite Sua Eminenza, che, in questo momento senza caderci dubbio, pensa alla sua *Anti-Lucrezia*. Se si fosse trattato di un semplice consiglio, coll' eccellente testa di Sua Eminenza, noi ce la saremmo cavata bene e non avremmo avuto bisogno di voi. Ma siccome si tratta di una bella e buona congiura contro il reggente; congiura in cui vi entra la Spagna, il cardinale Alberoni, il signor duca del Maine, nella quale vi sono io, il marchese di Pompadour, il signor di Malézieux, l' abate Brigaud, Valef, in cui ci siete voi, lo stesso cardinale, il primo presidente, ed in fine la metà del parlamento e le tre quarte parti della Francia! Ecco di che si tratta, cavaliere. Siete voi contento, cardinale? Non è egli chiaro, o signori?

— Signora! mormorò Malezieux unendo le sue mani con un' immensa devozione.

— No, ascoltate, Malezieux, quel che mi do-

le, proseguì la duchessa, sono i suoi temperamenti fuor di stagione. Mio Dio! ma val dunque la pena di essere uomo per titubare eternamente così! Io, non vi chiedo una spada, non vi chiedo un pugnale; che mi si dia solamente un chiodo, ed io donna, e quasi nana, andrò a guisa di novella Iahel, a piantarlo nella tempia di quest'altro Sisara. Allora tutto sarà finito, e se io sbaglio, non vi sarà altri di compromesso che me.

Il signor di Polignac cacciò un profondo sospiro, Pompadour scoppiò in una risata, Malézieux tentò di calmare la duchessa, l'abate Brigaud abbassò il capo e si pose a scrivere come se non avesse udito nulla.

In quanto a d'Harmental, egli avrebbe voluto baciare il lembo della veste della signora del Maine, tanto questa donna gli pareva superiore ai quattro uomini che la circondavano.

In questo momento si udì di bel nuovo il rumore di una carrozza che entrava nel cortile e che si fermava dinanzi la scala. Senza dubbio la persona aspettata era di grande importanza, dappoichè si fece tosto un profondo silenzio, e la duchessa del Maine, nella sua impazienza, andò ella stessa ad aprire la porta.

— Ebbene? chies' ella.

— Eccolo, rispose nel corridoio una voce che d'Harmental credette di riconoscere per quella del suo pipistrello.

— Entrate, entrate, principe! disse la duchessa; entrate! noi vi aspettavamo.

CAPITOLO VI.

IL PRINCIPE DI CELLAMARE.

Su questo invito, un uomo alto, sottile, grave e degno, dalla carnagione abbronzata dal sole, entrò avviluppato nel suo mantello, e con un sol colpo d' occhio abbracciò tutto ciò che eravi in quella stanza, uomini e cose. Il cavaliere riconobbe L' ambasciatore delle loro Maestà Cattoliche, il principe di Cellamare.

— Ebbene, principe, chiese la duchessa, che avvi di nuovo?

— Vi à, signora, rispose il principe baciandole rispettosamente la mano, e gettando il suo mantello su di una seggiola, vi à che Vostra Altezza Serenissima dovrebbe cangiare il suo cocchiere. Io le predico sventura se ella ritiene al suo servigio il furbo che mi à condotto qui; esso mi à tutta l'aria di essere pagato dal reggente per rompere il collo a V. A. ed ai suoi amici.

Ciascuno scoppiò dalle risa e particolarmente il cocchiere egli stesso che, senza cerimonie, era entrato dietro al principe, e che, gettando il suo saione ed il suo cappello su di una sedia presso a quella ove il principe di Cellamare aveva deposto il suo mantello, mostrò un' uomo di nobile aspetto, in età di 35 a 40 anni presso a poco, ed avendo tutto il restante della persona nascosta da una veste di taffettà nera.

— Udite, mio caro Laval, quel che dice di voi il principe? dimandò la duchessa.

— Sì, sì, disse Laval; gli si darà dei Montmorency perchè lo trattino com'egli desidera. Ah! signor principe, come i primi baroni cristiani non son degni di servirvi da cocchieri? Ah! siete ben difficile! Andate in Napoli e colà rinverrete de' cocchieri famosissimi come voi li desiderate che discendono da Roberto il Forte.

— Come! siete voi, mio caro conte, disse il principe stendendogli la mano.

— Io stesso, principe; la signora duchessa à mandato il suo cocchiere a far la *mi-càreme* in famiglia, ed à tolto me al suo servigio per questa notte, ed à creduto che ciò sarebbe più sicuro.

— E la signora duchessa à fatto bene, disse il cardinale di Polignac; non son mai soverchie le precauzioni.

Come dice bene Vostra Eminenza! disse Laval. Vorrei sapere se sareste dello stesso avviso dopo aver passata la metà di una notte sul sedile di una carrozza, primieramente per andare a cercare il signor d'Harmental al veglione dell'Opera, e poscia per andare a prendere il principe al palagio Colbert?

— Come, disse d'Harmental, siete voi, signor conte, che avete avuta la bontà.....

— Sì, son io giovine, rispose Laval, e sarei andato in cima al mondo per condurvi qui, giacchè vi conosco, e so che siete un valoroso, il primo ad entrare a Denain foste voi, ed a far prigioniere d'Albermale. Voi avete avuta la sorte di non lasciarvi la metà della vostra guancia siccome io ò lasciato la metà della mia in Italia, ed avete avuto ragione, giacchè sarebbe sta-

to un' altro motivo per toglervi il vostro reggimento, come del resto, ànno fatto.

— Noi vi restituiremo tutto ciò, conte, siate tranquillo, ed al centuplo, disse la Duchessa; ma pel momonto parliamo della Spagna Principe, voi avete ricevute notizie d'Alberoni, mi à detto Pompadour.

— Sì Altezza.

— E quali sono?

— Buone e cattive a vicenda. Sua Maestà Filippo V è in uno de' suoi momenti di malinconia, e non si può determinare a nulla, ne può credere al trattato della quadruplice alleanza.

— Egli non vi può credere! esclamò la Duchessa, e questo trattato dev' esser firmato adesso; e fra otto giorni Dubois lo avrà portato qui.

— Lo so, Altezza, soggiunse freddamente Cellamare, ma Sua Maestà Cattolica non lo sa.

— Epperò egli ci abbandona a noi stessi!

— Se non ci abbandona, ed un di presso.

— Ma allora che farà dunque la regina, e qual sarà la conseguenza delle sue belle promesse e di quel preteso impero che à su di suo marito?

— Quell' impero, signora, rispose il principe, ella promette di darvene delle prove quando qualche cosa sarà fatta.

— Sì, disse il Cardinal di Polignac; e di poi ci mancherà di parola!

— No, Eminenza; io me fo guarante.

— Quel che veggo di più chiaro in tutto ciò, disse Laval, si è che fa duopo compromettere il re, una volta compromesso, egli camminerà!

— Orsù ci siamo! disse Cellamare, alla fine arriviamo allo scopo.

— Ma come comprometterlo, chiese la duchessa del Maine, senz'alcuna sua lettera, senza messaggio, benanche verbale, a cinquecento leghe di distanza?

— Non à desso il suo rappresentante a Parigi, e questo rappresentante non è in vostra casa adesso, signora?

— Da bravo, principe, disse la duchessa, voi avete de' poteri più estesi, che non volete confessarlo.

— No, i miei poteri limitansi a dirvi che la cittadella di Toledo e la fortezza di Saragozza sono al vostro servigio. Rinvenite il mezzo di farvi entrare il reggente, e le loro Maestà Cattoliche chiuderanno sì bene le porte su di lui che non nè uscirà più, me ne fo io guarante!

— Questo è impossibile, disse il signor di Polignac.

— Impossibile, e perchè? esclamò d'Harmental. Nulla di più semplice, all'oppòsto, particolarmente colla vita che conduce il signor reggente. Che fa duopo per tutto ciò? Null'altro che otto o dieci uomini di cuore, una carozza ben chiusa, e de' cavalli freschi di ricambio fino a Bajona.

— Mi son di già offerto d'incaricarmi dei cavalli, disse Laval.

— Ed io altresì, disse Pompadour.

— Voi non potete incaricarvi di simil cosa, soggiunse la duchessa: se la facenda si sbaglia, il reggente, che vi conosce, saprebbe facilmente tutt' i complici, e voi sareste perduti!

— Ella è cosa dispiacevole, disse freddamente Cellamare, dappoichè, giunto a Toledo ed a

Saragozza, per guiderdone a chi vi riuscirà vi sarà la qualità di grande di Spagna.

— Ed il cordone turchino, soggiunse madama del Maine, al suo ritorno a Parigi.

— Oh! tacete, ve ne scongiuro, signora, disse d'Harmental, mentre se Vostra Altezza dice delle simili cose, la divozione toglierà un'aria di ambizione che le scemerà tutto il suo merito: Io mi accingeva ad offerirmi per tale impresa, io che non son conosciuto dal reggente; ma ecco che ora titubo. E nondimeno, oserei dire che mi credo degno della fiducia di Vostra Altezza e capace di giustificarla.

— Come, cavaliere! esclamò la duchessa, arrischiereste . . . . .

— La mia vita, ciò è tutto quello che posso arrischiare. Credeva d'averla di già offerta a Vostra Altezza, e che Vostra Altezza l'avesse accettata. Mi sarei forse ingannato?

— No, no, cavaliere, rispose vivamente la duchessa, e voi siete un valoroso e leale gentiluomo. Sonvi dei presentimenti, ed io li ò sempre creduti, e dal momento in cui Valef à pronunciato il vostro nome dicendomi che eravate tale qual siete, ò avuta l'idea che tutto ci verrebbe da voi. Signori, udite quel che dice il cavaliere. In che cosa potete voi aiutarlo? Vediamo.

— In tutto quello ch'egli vorrà, dissero Laval e Pompadour.

— I forzieri delle loro Maestà Cattoliche sono a sua disposizione, disse il principe di Cellamare, ed egli vi può attingere a piene mani.

— Grazie, signori, disse d'Harmental vol-

gendosi verso il conte di Laval ed il marchese di Pompadour; voi non fareste, conosciuti come siete, che rendere l'impresa più difficile. Occupatevi solamente di procurarmi un passaporto per la Spagna, come se fossi incaricato di condurre qualche prigioniere d'importanza. Credo che ciò possa essere facile.

— Io me ne impegno, disse l'abate Brigaud; ò in casa del signor d'Argenson un foglio tutto preparato a cui non manca altro che l'intitolazione.

— Vedete questo caro Brigaud, disse Pompadour; egli non parla tanto spesso, ma parla bene.

— È lui che dovrebb'essere cardinale, disse la duchessa, piuttosto che certi gran signori che conosco; ma una volta che potremo disporre del turchino e del rosso, siate tranquilli, signori, non ne saremo punto avari. Adesso, cavaliere, avete udito quello che vi à detto il principe? se mai avete bisogno di danaro. . . .

— Sventuratamente, rispose d'Harmental, io non sono abbastanza ricco per rifiutare l'offerta di Sua Eccellenza, e, quando sarà giunto alla fine di un migliajo di doppie forse che posseggo, bisognerà bene che ricorri a lui.

A lui, a me, a tutti noi, cavaliere, mentre ciascuno, in simile circostanza, deve tassarsi a seconda de' suoi mezzi. Ho poco danaro contante, ma molti diamanti e perle, epperò vi prego a non lasciarvi mancar di nulla. Tutti non ànno il vostro disinteresse, e vi à delle divozioni che non si comperano che a prezzo d'oro.

— Soprattutto, signore, della prudenza, disse il cardinale.

— Che Vostra Eminenza si rassicuri; rispose sdegnosamente d'Harmental, ò molto da dolermi del signor reggente perchè si creda, se mai io cada ne' suoi lacci, che questo sia un'affare affatto esclusivo fra me e lui, e che la mia vendetta sia tutta personale.

— Ma finalmente, disse il conte di Laval, vi farà mestieri di una specie di luogotenente in questa impresa, un uomo su cui possiate contare. Avete qualcuno?

— Credo di sì, rispose d' Harmental. Solamente, bisognerebbe che io fossi prevenuto ogni mattina di quello che il reggente farà la sera. Il signore di Cellamare, come ambasciatore, deve avere la sua polizia segreta.

— Di certo, disse il principe imbarazzato, ò qualcuno che mi rende conto . . .

— È per lo appunto ciò, soggiunse d' Harmental.

— Ma ove abitate? chiese il cardinale.

— In mia casa, monsignore, rispose d' Harmental; strada Richelieu, n.° 74.

— E da quando vi dimorate?

— Da tre anni.

— Allora vi siete troppo conosciuto, signore, è mestieri cangiar di quartiere. Le persone che voi ricevete son conosciute, e qualche nuovo viso potrà attirare l' altrui attenzione.

— Questa volta Vostra Eminenza à ragione, disse d' Harmental; io cercherò un' altra abitazione in qualche quartiere fuor di mano.

— Me ne impegno io, disse Brigaud. Il costume che io porto non può ispirare de' sospetti; io prenderò la vostra casa come se fosse de-

stinata ad un giovane di provincia che mi fosse stato raccomandato e che venisse per occupare qualche posto in un ministero.

— Veramente, mio caro Brigaud, disse il marchese di Pompadour, voi siete come quella principessa delle *Mille ed una Notte* che non poteva aprire la bocca senza che non ne uscissero delle perle.

— Ebbene! questa è cosa convenuta signor abate, disse d'Harmental; io me ne rapporto interamente a voi, e fin da ora avverto in mia casa che abbandono Parigi per un viaggio di tre mesi.

— Pare dunque che tutto sia fissato? disse con gioia la duchessa del Maine. Ecco la prima volta che vediamo chiaro ne' nostri affari, cavaliere, ed in grazia di voi. Io non lo dimenticherò affatto.

— Signori, disse Malezieux cavando il suo orologio, vi faccio osservare che son le ore quattro del mattino, e che noi facciamo morire di stanchezza la nostra cara duchessa.

— Voi v' ingannate, siniscalco, rispose la duchessa, delle simili notti recano il riposo, ed è lunga pezza che io non ne aveva passata una tanto buona.

— Principe, disse di Laval riprendendo il suo saione, fa duopo che vi contentiate del cocchiere che volevate far porre alla porta, a meno che non amaste meglio ricondurvi da voi stesso oppure andar co' vostri piedi.

— No, in fè mia, disse il principe, mi arrischio, io son Napolitano e credo ai presagi. Se voi mi rovesciate, sarà segno che bisogna che

restiamo ove siam giunti, se mi conducete in buon porto, vorrà dire che potremo progredire.

— Pompadour, voi ricondurrete il signor d'Harmental, disse la duchessa.

— Volentieri, rispose il marchese; è molto tempo che non ci vedevamo ed abbiamo mille cose da dirci.

— Non potrò tôrre congedo dal mio spiritoso pipistrello? chiese d' Harmental; dappoichè io non dimenticò di esser tenuto a lei di aver potuto offerire i miei servigi a Vostra Altezza.

— De Launay! disse la duchessa riconducendo fino alla soglia di entrata il principe di Cellamare ed il conte di Laval, de Launay! ecco il signor cavaliere d'Harmental che pretende che voi siate la più grande maliarda ch' egli abbia giammai conosciuta in sua vita.

— Ebbene! disse sorridendo quella che à lasciato in seguito delle memorie tanto piacevoli sotto il nome della signora di Staal, credete alle mie profezie ora, signor cavaliere?

— Io vi credo, perchè spero, rispose il cavaliere; ma adesso che conosco la fata che mi avete inviata, non è punto l' avvenire che mi avete predetto che mi maraviglia di più; ma come avete fatto ad essere sì bene instruita del passato e soprattutto del presente.

— Orsù, di Launay, disse ridendo la duchessa, sì buona per lui e non tormentarlo di vantaggio; altrimenti egli crederà che noi siamo due fate, ed avrà timor di noi.

— Non vi è stato forse qualcuno de' vostri amici, cavaliere, chiese madamigella di Launay, che quando vi à abbandonato stamane al bosco di Bologna, sia venuto da noi per salutarci?

— Valef, per lo appunto Valef! eccolo! esclamò d' Harmental. Ora comprendo il tutto!

— Orbè! disse la signora del Maine. Al posto di Edipo voi sareste stato mangiato dieci volte dalla sfinge.

— Ma i matematici? ma Virgilio? ma la notomìa? soggiunse d' Harmental.

— Ignorate voi, cavaliere, disse Malezieux, mischiandosi alla conversazione, che noi quì la chiamiamo la nostra sapiente, ad eccezione di Chaulieu nondimeno, che la chiama la sua civettina e la sua cattivaccia, ma ciò per altro per una mera licenza poetica.

— E come! soggiunse la duchessa, noi l' abbiamo lasciata l' altro giorno presso di Duvernoy, il nostro medico, ed ella lo à battuto sulla notomìa.

— Così, disse il marchese di Pompadour, prendendo pel braccio d' Harmental per ricondurlo, il brav'uomo, nel suo entusiasmo, à preteso che questa fosse la figlia di Francia che conosceva meglio il corpo umano.

— Ecco, disse l' abate Brigaud, piegando le sue carte, il primo dotto che si sia permesso di dire una cosa a proposito, egli è vero però che ciò è stato senza avvedersene.

E d'Harmental e Pompadour, avendo tolto commiato dalla duchessa del Maine, ritiraronsi ridendo, seguìti dall' abate Brigaud, che contava su di essi per non ritornarsene a piedi.

— In somma! disse la signora del Maine dirigendosi al cardinal di Polignac, ch' era rimasto l' ultimo con Malezieux, Vostra Eminenza trova sempre esser cosa ben terribile il cospirare?

— Signora, rispose il cardinale, che non poteva comprendere come si potesse ridere quando si scherza col proprio capo, io riprenderò la quistione quando saremo tutti alla Bastiglia.

E se ne andò alla sua volta col buon cancelliere, deplorando la sua perversa sorte che lo spingeva in una sì temeraria impresa.

La duchessa del Maine lo vide allontanare con un' espressione di sdegno che non potè affatto dissimulare; poscia, quando fu sola colla signora di Launay:

Mia cara Sofia, le diss' ella tutta allegra, spegniamo la nostra lanterna, giacchè credo che alla fine abbiamo trovato un' uomo!

CAPITOLO VII.

ALBERONI. — UN PASCIÀ DI NOSTRA CONOSCENZA.

Quando d'Harmental svegliossi, credette aver fatto un sogno. Gli avvenimenti eransi, da trentasei ore, succeduti con una tal rapidità, ch' egli era stato trasportato come da un turbine senza sapere ove andasse. Adesso solamente, egli si trovava al cospetto di se stesso e poteva riflettere al passato ed all' avvenire.

Noi apparteniamo ad un' epoca nella quale sventuratamente le cospirazioni si sono tanto facilmente succedute, che sappiamo di per noi stessi il come, in simile caso, le cose progrediscono. Dopo un impegno preso, in un momento di esaltazione qualunque, il primo sentimento che provasi, gettando un colpo d' occhio sulla novella situazione che si è presa, è un senti-

mento di dispiacere di essersi fatto sì innanzi; poscia a poco a poco si familiarizza coll' idea de' perigli che si corre; il pensiero, sempre si compiacente, li divia dallo sguardo per presentare al lor posto le ambizioni che possono realizzarsi. Fra non guari vi si mischia l'orgoglio, si comprende che si è diventati tutto ad un tratto una potenza occulta in quello Stato ove, il giorno innanzi, non erasi nulla ancora; si passa sdegnosamente dappresso a quelli che vivono nella vita comune; si cammina col capo più alto, coll' occhio più fiero; si lusinga nelle sue speranze, si addormenta nelle nubi, e si sveglia un mattino vincitore o vinto, portato sullo scudo del popolo, od infranto dalle ruote di quella macchina che chiamasi *il governo*.

Così accadde a d'Harmental. L' epoca in cui viveva aveva tuttavia per orizzonte la Lega e si appressava alla Fronda; una generazione di uomini era appena trascorsa da quando il cannone della Bastiglia aveva sostenuto la ribellione del gran Condè. Durante questa generazione, Luigi XIV aveva riempiuto la scena, egli è vero, della di lui onnipotente volontà; ma Luigi XIV non era più, ed i suoi nipoti credevano che collo stesso teatro e le stesse macchine, eglino potessero rappresentare le stesse parti che avevano rappresentate i loro padri.

In fatti, siccome abbiam detto, dopo qualche istante di riflessione, d' Harmental rivide le cose sotto lo stesso aspetto con cui le aveve vedute il giorno innanzi, e si congratulò seco di aver tolto, come l' aveva fatto fin dal primo colpo d' occhio, il primo posto in mezzo di sì al-

ti personaggi, quali erano i Montmorency ed i Polignac. La famiglia di lui, per la stessa ragione per cui era vissuta sempre in provincia, gli avea trasmesso molto di quell'arrischiante cavalleria tanto in moda sotto Luigi XIII, e che Richelieu non aveva potuto distruggere interamente su' patiboli, nè Luigi XIV spegnere nelle anticamere. Vi era qualche cosa di estremamente romanzesco nel collocarsi, giovane qual'era, sotto gli stendardi di una donna, soprattutto quando questa donna era la nipote del gran Condè. E di poi si è tanto poco attaccati alla vita a ventisei anni, che si arrischia ad ogni istante per delle cose ben altrimenti futili che non era quella di un'impresa del genere di cui d'Harmental era diventato il principale capo.

Onde risolvette di non perdere affatto tempo nel porre in opera le promesse ch' egli aveva fatte. Ben comprendeva che a contar da quest' ora, non apparteneva più a se stesso, e che gli occhi di tutt' i congiurati, incominciando da quelli di Luigi V, fino a quelli dell' abate Brigaud, erano fissati su di lui. De' supremi interessi venivano a collegarsi alla di lui volontà, e dal suo maggior o minor coraggio, dalla sua maggiore o minor prudenza, dipenderebbero i destini di due regni e la politica del mondo.

In fatti, a quest'ora il reggente era la chiave della volta dell'edificio europeo, e la Francia, che non avea punto ancora dei contrappesi nel Nord, incominciava a tôrre, se non colle armi, almeno colla diplomazia, quella influenza che non à sventuratamente conservata in seguito. Situata, come

era nel centro del triangolo formato dalle tre grandi potenze, cogli occhi fissi sull'Alemagna, con un braccio steso verso l'Inghilterra e coll'altro verso la Spagna, pronta a volgersi da amica o da nemica verso quello di questi tre Stati che non la tratterebbe secondo la sua dignità, ella avea tolto, da diciotto mesi che il duca d'Orleans era asceso al potere, un'attitudine di forte calma ch'essa non avea giammai avuta, eziandio sotto Luigi XIV. Il che provveniva dalla dissensione d'interessi che avevano recata l'usurpazione di Guglielmo d'Orange e l'ascendimento al trono di Filippo V. Fedele al suo antico odio contro lo statolder di Olanda, che gli aveva negata sua figlia, Luigi XIV avea costantemente appoggiate le pretese di Giacomo II, e, dopo la morte di questi, quelle del cavalier di San Giorgio. Fedele al suo patto di famiglia con Filippo V, avea costantemente sostenuto, con soccorsi di uomini e di danaro, suo nipote contro l'imperatore, e, continuamente indebolito da questa duplice guerra che aveva costato tanto oro e tanto sangue, era stato costretto ad aderire a quella famosa pace di Utrecht che gli costò tanta vergogna.

Ma tutto era cangiato alla morte del vecchio re, ed il reggente aveva adottato una via non solamente novella ma opposta. Il trattato di Utrecht non era che una tregua, la quale potevasi infrangere dal momento in cui la politica dell'Inghilterra e dell'Olanda non seguirebbe degl'interessi comuni colla politica francese. In conseguenza, il reggente aveva in sulle prime stesa la mano a Giorgio I, ed il trattato della tri-

plice alleanza era stato firmato all' Haye il 4 febbraio 1717 dall' abate Dubois in nome della Francia, dal generale Cadogan in nome dell'Inghilterra e dal pensionario Heinsius per l'Olanda. Era questo un gran passo fatto pel pacificamento dell' Europa, ma non era un passo diffinitivo. Gl' interessi dell' Austria e della Spagna rimanevano tuttavia sospesi. Carlo VI, non riconosceva ancora Filippo V, per re di Spagna, e Filippo V, dal canto suo non aveva voluto rinunciare ai suoi diritti sulle province della monarchia spagnuola che il trattato di Utrecht, in ricompensa del trono di Filippo II, avea cedute all' imperatore.

Fin d' allora il reggente non aveva avuto che un' unico pensiero, quello di condurre, mercè delle amichevoli pratiche, Carlo VI, a riconoscere Filippo V, per re di Spagna, ed a costringere, anche colla forza s' era mestieri, Filippo V ad abbandonare le sue pretensioni sulle province trasferite all' imperatore.

Era in questo intento, che al momento stesso in cui abbiamo incominciato questo racconto, Dubois si trovava a Londra, proseguendo il trattato della quadruplice alleanza con maggior ardore ancora ch' egli non aveva fatto per quello dell' Haye.

Ora, questo trattato della quadruplice alleanza, riunendo in un sol fascio gl' interessi della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e dell'Impero, neutralizzava ogni pretensione di qualunque altro Stato se non fosse primieramente approvata dalle quattro potenze. E questo era tutto quello che temeva Filippo V, o piuttosto il cardinal d Al-

beroni, giacchè per Filippo V, purchè avesse una moglie ed un inginocchiatoio, non si occupava punto di quello che accadeva al di fuori della sua stanza e della sua cappella.

Ma non era affatto così per Alberoni. Costui era una di quelle strane fortune come i popoli ne veggono, in ogni tempo, con una maraviglia sempre novella, aggirarsi intorno ai troni; costui apparteneva ad un di que' capricci del destino che l'azzardo innalza ed infrange, come quelle gigantesche trombe che veggonsi innalzarsi nell'Oceano, minacciando di annientare ogni cosa, e che un ciottolo slanciato dalla mano dell' ultimo marinaio, fa svanire in vapore; era questi in ultimo una di quelle valanche che minacciano d' inghiottire le città, di colmare le vallate, dappoichè un uccello, nel prendere il suo volo, à staccato un fiocco di neve, dalla cima delle montagne.

Alberoni era nato sotto la capanna di un giardiniere. Fanciullo, si fece campanaio; giovane permutò il suo gabbano di tela pel collaretto. Il suo naturale era gaio e buffone. Il signor duca di Parma l' udì ridere un mattino di sì buon cuore, che il povero duca, che non rideva tanto spesso, volle conoscere quello che lo rallegrava in tal guisa, e lo fece chiamare. Alberoni gli raccontò non so qual storiella; il riso guadagnò Sua Altezza, ed accorgendosi esser cosa buona il ridere qualche volta, l' impiegò presso di se. A poco a poco togliendo piacere ai suoi racconti, il duca trovò che il suo buffone avea dello spirito, e comprese che questo spirito potrebb' essere altresì atto agli affari.

Fu intanto in questo mentre che ritornò, mortificatissimo dell' accoglienza ch' aveva ricevuto dal generalissimo dell' esercito francese, il povero vescovo di Parma, di cui in fatti, si conosce lo strano ricevimento. La suscettibilità di questo inviato poteva compromettere i gravi interessi che Sua Altezza aveva a contendere colla Francia; Sua Altezza pensò che Alberoni era per lo appunto l' uomo che gli faceva mestieri per non essere umiliato in nulla, e mandò l'abate a terminare i maneggi che il vescovo aveva lasciati interrotti.

Il signor di Vendôme, che non si era punto molestato per un vescovo, non si molestò per un' abate e ricevette il secondo ambasciatore di Sua Altezza come aveva ricevuto il primo; ma in vece di seguire l' esempio del suo predecessore, Alberoni cavò dall'impaccio in cui si trovava il signor di Vendome e seppe sì bene con lui condursi che seduta permanente l'affare fu compiuto e ritornò presso del duca con tutte le cose accomodate secondo egli avea desiderato.

Questa fu una buona ragione perchè il duca lo impiegasse in un secondo affare. Questa volta il signor di Vendôme andava a porsi a tavola. Alberoni, in vece di parlargli di affari, gli chiese il permesso di fargli assaggiare due pietanze di suo gusto, discese alla cucina e risalì con una zuppa al formaggio da una mano e de'maccheroni dall' altra. Il signor di Vendôme trovò la zuppa sì buona che volle che Alberoni ne mangiasse con lui alla sua tavola. Alle frutta, Alberoni intavolò il suo affare, e, profittando della disposizione in cui il desinare aveva m sso il sig. di Vendôme,

egli il compì alla punta della forchetta. Sua Altezza era maravigliata; i più grandi genî che ella aveva conosciuti non avevano fatto altrettanto.

Alberoni erasi ben guardato di dar la sua ricetta al cuciniere. Epperò, adesso fu il signor di Vendôme che fece chiedere al duca di Parma s'egli non avesse più nulla da trattar con lui. Sua Altezza non ebbe da faticar troppo per rinvenire un terzo motivo di ambasciata e mandò a lui di bel nuovo Alberoni. Questi rinvenne mezzo da persuadere al suo sovrano, che il posto ove potrebbe essergli più utile era presso del signor di Vendôme, ed al signor di Vendôme che non poteva vivere senza zuppa al formaggio e maccheroni. In conseguenza, il signor di Vendôme lo ritenne al suo servigio, gli lasciò porre la mano ne' suoi più segreti affari, e finì per farne un suo primo segretario.

Fu allora che il signor di Vendôme passò in Ispagna. Alberoni si pose in relazione colla signora degli Ursini, e quando il signor di Vendôme morì nel 1712, a Tignoros, ella lo impiegò presso di lei nello stesso posto che aveva occupato presso del defunto, il che si traduceva salire sempre. Del resto, dopo della sua partenza, Alberoni non si era punto arrestato.

La principessa degli Ursini principiò a farsi vecchia, delitto irremissibile agli occhi di Filippo V. Ella risolvette di cercare per rimpiazzare Maria di Savoia, una giovanetta pel cui mezzo avesse potuto proseguire a regnare sul re. Alberoni le propose la figlia del di lui antico padrone, gliela rappresentò siccome una fanciulla

senza carattere e senza volontà, che non reclamerebbe giammai altro dalla sovranità che il solo nome. La principessa degli Ursini si lasciò cogliere a tal promessa, il maritaggio fu fissato, e la giovine principessa abbandonò l'Italia per la Spagna.

Il primo suo atto di autorità fu di fare arrestare la principessa degli Ursini ch' era andata all' incontro di lei in abbigliamento di corte, e di farla condurre siccome ritrovavasi, senza mantello, colla veste scollata, con un freddo di dieci gradi, in una carrozza della quale una delle guardie avea rotta col gomito la lastra, a Burgos dapprima, di poi in Francia, ov' ella giunse dopo esser stata costretta di prendere in prestito cinquanta doppie da' suoi domestici. Al suo cocchiere gli si gelò il braccio, è fu duopo amputarcelo.

Dopo il suo primo abboccamento con Elisabetta Farnese, il re di Spagna annunziò ad Alberoni che lo nominava suo primo ministro.

Da questo giorno, grazie alla giovine regina che gli doveva tutto l'ex suonatore di campane esercitò un impero senza limite su di Filippo V.

Ora, ecco ciò che sognava Alberoni, che, come l' abbiam detto, avea sempre vietato a Filippo V di riconoscere la pace di Utrecht. Se la congiura riuscisse, se d' Harmental pervenisse a rapire il duca d' Orleans ed a condurlo nella cittadella di Toledo o nella fortezza di Saragozza, Alberoni avrebbe fatto riconoscere il signor del Maine per reggente, toglierebbe la Francia alla quadruplice alleanza, getterebbe il cavalier di San Giorgio con una flotta sulle coste d' In-

ghilterra, porrebbe la Prussia, la Svezia e la Russia, colle quali aveva un trattato di alleanza, alle prese coll' Olanda. L' impero allora approfitterebbe della di loro lotta per riprendere Napoli e la Sicilia, assicurerebbe il gran ducato di Toscana, pronto a rimanere senza padrone per l' estinzione de' Medici, al secondogenito del re di Spagna, riunirebbe i Paesi Bassi cattolici alla Francia, darebbe la Sardegna ai duchi di Savoia, Comacchio al papa, Mantova ai Veneziani, si farebbe l'anima della gran lega del mezzogiorno contro il Settentrione, e se Luigi XV morisse, coronerebbe Filippo V re della metà del mondo.

Ciò non era mal calcolato, è mestieri convenirne per un cuciniere di maccheroni.

Tutte queste cose erano nelle mani di un giovane a ventisei anni, non bisogna dunque maravigliarsi ch' egli si fosse un poco spaventato in sulle prime della risponsabilità che pesava su di lui. Nel mentre ch' egli era, dunque, nel più forte delle sue riflessioni, l' abate Brigaud entrò. Egli erasi di già occupato del futuro alloggio del cavaliere, e gli aveva trovata N. 5, via del *Tempo-Perduto*, tra la strada del *Grosso-Alare* e la via *Montmartre*, una piccola stanza mobiliata, tal qual converrebbe ad un povero giovine di provincia che veniva a cercar fortuna a Parigi. Egli gli recava inoltre duemila doppie per parte del principe di Cellamare. D' Harmental non voleva riceversele, giacchè gli pareva che da questo momento egli non opererebbe più secondo la sua coscienza o per divozione, e si porrebbe agli stipendì di un partito: ma l' abate

Brigaud gli fece comprendere che in una simile impresa, eranvi delle suscettibilità da doversi vincere e dei complici a pagare, e che d'altronde, se l'affare riuscisse gli sarebbe duopo di partire sull' istante medesimo per la Spagna ed aprirsi forse il cammino a furia di oro.

Brigaud portò con se un costume completo del cavaliere per comperargli degli abiti atti alla sua taglia, e semplice siccome conveniva che ne portasse un giovine che chiedeva un posto di commesso in un ministero. Era un'uomo molto prezioso l'abate Brigaud.

D'Harmental passò il rimanente della giornata a fare i preparativi del suo preteso viaggio, nè lasciò punto, in caso di spiacevole avvenimento, una sol lettera che potesse compromettere un' amico; poscia, quando la notte giunse, egli si avviò verso la strada Santo-Onorato ove, grazie alla Normanda, sperava di aver delle notizie del capitano Roquefinette.

In fatti, dal momento in cui gli si era parlato di un luogotenente per la sua impresa, aveva tosto pensato a quest'uomo che l'azzardo gli avea fatto incontrare, e che gli aveva dato, servendolo da secondo, una prova manifesta del suo coraggio. Gli era bastato un semplice colpo d'occhio che avea gettato su di lui per riconoscere un di quegli avventurieri, avanzo dei condottori del medio evo sempre pronti a vendere il lor sangue a chiunque ne avesse offerto buon prezzo, che la pace mette in disponibilità e che allora pongono la loro spada, divenuta inutile allo Stato, a servigio degl'individui. Un tal' uomo doveva avere di quelle misteriose e cupe rela-

zioni con qualcuno di quegl'individui senza nome, come spesso rinvengonsi al principio delle cospirazioni; macchine che fannosi operare senza che sapessero esse medesime nè qual sia la forza elastica che le dà movimento, nè quale il risultato che producono: che, sia che abbortiscono le cose, sia che riescono, disperdonsi al rumore che fanno scoppiando al di sopra del lor capo, e che si è maravigliati di vedere sparire ne' bassi fondi della plebe, siccome que' fantomi che sprofondano, a traverso le botole di un teatro ben macchinato.

Il capitano Roquefinette era dunque indispensabile ai progetti del cavaliere, e siccome diventasi superstizioso divenendo cospiratore, egli principiava a credere che fosse lo stesso Dio che glielo avesse condotto per mano.

Il cavaliere, senz' essere una delle assidue prattiche, usava di tratto in tratto la bettola della Fillon. In quell'epoca il frequentare un tal sito era di buon tuono. Onde d' Harmental non era per lei nè suo figlio, nome ch' ella dava familiarmente agli abituali, nè il suo compare, nome che riserbava all'abate Dubois, ma bensì il signor cavaliere, testimonianza di considerazione che avrebbe di molto umiliata la maggior parte de' giovani alla moda. La Fillon fece le maraviglie quando d'Harmental le chiese di voler parlare a quella delle sue serve conosciuta sotto il nome della Normanda.

— Oh Dio mio! signor cavaliere, diss' ella, io son davvero dispiaciuta, ma la Normanda è ora occupata a servire un pranzo che dovrà durare fino a dimani sera.

— Diamine! esclamò il cavaliere, qual pranzo!

— Che volete? soggiunse la Fillon, è un capriccio di un vecchio amico della casa. Egli non vuol essere servito a tavola che da lei, nè io posso negargli una tal soddisfazione.

— Quando è della moneta di buon peso, però.

— Ebbene, ecco che siete in errore! Io gli faccio credito fino ad una certa somma. Capisco bene ch' è una debolezza questa, ma è mestieri essere riconoscente: debbo a lui la presente fortuna, giacchè egli è stato che mi à slanciata nel mondo, signor cavaliere, ed io che son la figlia di un povero seggettiere ò avuto il piacere di vedere la mia casa frequentata da quanto vi à di meglio in Parigi, **a principiare dal** signor reggente. Ah! io non sono come la maggior parte delle vostre belle duchesse che rinnegano la loro origine, e come i tre quarti de' vostri duchi e pari che si fanno costruire delle genealogie. No, quel che sono, lo debbo al mio merito, e di ciò me ne vanto.

— Allora, soggiunse il cavaliere che, nell'attuale sua posizione di animo, sentivasi pochissima curiosità di udire l'istoria della Fillon, sì interessante ch' ella fosse, voi dite che la Normanda non potrà finire di servire il suo pranzo che dimani a sera.

— Il mio vecchio volpone di capitano non resta mai meno di tal tempo a tavola, quando vi si pone.

— Dite dunque, mia cara presidentessa (era questo il nome che si dava qualchevolta alla Fillon, dopo un certo quiproquo con un presidente che avea il vantaggio di portare lo stesso nome

di lei), sarebbe forse per azzardo, il vostro capitano il mio capitano?

— Come chiamasi il vostro?

— Il capitano Roquefinelte.

— Precisamente lui!

— Egli è qui?

— In persona,

— Ebbene! Con lui ò appunto da parlare, ed io non chiedeva la Normanda che per aver l'indirizzo del capitano.

— Allora tutto va bene, disse la presidentessa.

— Abbiate dunque la bontà di farlo chiamare.

— Oh! non scenderà affatto, quando fosse pure lo stesso reggente che volesse parlargli. Se volete vederlo, bisogna che andiate di sopra.

— E dove?

— Al gabinetto N.° 2, quello in cui avete cenato l'altra sera col barone di Valef. Oh! quanto egli à del danaro, nulla non è troppo buono per lui. È questi un uomo che non è che capitano, ma che à un cuor da re.

— Di meglio in meglio! disse d'Harmental salendo la scala, senza che il ricordo dell'infortunio che gli era giunto in quella camera avesse il potere di volgere il suo pensiero dalla novella direzione che aveva preso; un cuor di re, mia cara presidentessa, è per lo appunto quello che mi fa mestieri.

Se pure d'Harmental non avesse conosciuta la camera in quistione, egli non si sarebbe ingannato, dappoichè giunto sul primo pianerottolo, udì la voce del capitano, che gli servì di guida.

Questa voce intuonava la terza ed ultima strofa di un ritornello « *orsù andiamo miei piccioli amori ecc.* . . .

E quattro o cinque voci di donne gli rispondevano in coro.

— Da bravo, disse il capitano, da bravo; ma è meglio passar ora alla battaglia di Malplaquet.

— Oibò messere! disse una voce. Della vostra battaglia ne ò abbastanza.

— Come tu ne ài abbastanza della mia battaglia! Una battaglia nella quale mi son trovato di persona, cappita!

— Oh questo mi è del tutto indifferente! amo di meglio un romanzo, che tutte le vostre cattive canzoni di guerra, piene di giuramenti che offendono il buon Dio! Ed ella si pose a cantare.

Linval amava Arsena . . .

— Silenzio! disse il capitano. Che non son forse più il padrone qui! Fintanto che ò del danaro, voglio esser servito al mio modo, quando non avrò più un soldo, allora sarà ben' altra cosa: voi allora canterete quel che vorrete, io mi tacerò.

Sembrò che le serve di quella bettola non trovassero confacente alla dignità del loro sesso di sottoscrivere ciecamente ad una simile pretenzione, in modo che si fece un tal chiasso che d'Harmental giudicò essere tempo omai di farsi innanzi ed imporre un basta, in conseguenza di che battè alla porta.

— Alzate il lucchetto, disse il capitano, e la porta si aprirà. D'Harmental seguì l'istruzione che gli era data nel dialetto del Piccolo Cappuccio Rosso, ed essendo aperta la porta, si trovò in faccia del capitano, coricato sul tappeto

dinanzi gli avanzi di un copioso pranzo, appoggiato su dei cuscini, con una camiciuola di donna sulle spalle, con una gran pipa alla bocca ed una tovaglia avvolta attorno del capo a guisa di turbante. Tre o quattro serve gli erano attorno colla salvietta in mano. Su di una seggiola erano deposti il suo abito al quale vi si notava un nastro nuovo, il suo cappello guernito da un nuovo gallone, e Durindana, quella famosa spada che aveva inspirato a Ravanne il suo fazioso paragone col messer spiedo di madama sua madre.

— Come! siete voi cavaliere! esclamò il capitano. Voi mi trovate siccome il signor di Bonneval, nel mio serraglio ed in mezzo alle mie odalische. Voi non conoscete il signor di Bonneval, madamigelle? È un pascià a tre code mio amico, che, come me, non poteva sofferire i romanzi, ma che se la divertiva assai bene. Spero che Iddio mi conservi una fine come la sua! questo è tutto quello che gli chiedo.

— Sì, son io, capitano, disse d'Harmental non potendo fare a meno di ridere del grottesco gruppo, che aveva sotto gli occhi. Veggo bene che voi non mi avete dato un falso indirizzo, e vi fo i miei complimenti della vostra veracità.

— Siate il benvenuto, cavaliere! rispose il capitano. Madamigelle, vi prego di servire il signore con quella grazia che vi distingue e di cantargli le canzoni ch'egli desidera. Sedete dunque, cavaliere, e mangiate e bevete come se foste in vostra casa, giacchè è buono che sappiate ch'è il vostro cavallo che noi mangiamo e

beviamo. Già se ne andato oltre della metà, povero animale! Ma i resti son buoni.

— Grazie, capitano, or ora ò desinato e non ò che una sol cosa da dirvi, se voi me ne diate il permesso.

— No, per bacco! non lo permetto, disse il capitano; a meno che non sia ancora per un duello. Oh! questo poi, salta su di tutto, un duello, alla buonora! La Normanda, prendi la mia spadaccia!

— No, capitano non si tratta di questo, ma di un'affare, interruppe d'Harmental.

— Se trattasi di affare, son vostro servo di tutto cuore, cavaliere! Io sono più tiranno di quello di Tebe o di Corinto, Archia, Pelopida, Leonida, e non so qual'altro che rimandava sempre gli affari alla domane. Per me, ò del danaro fino a dimani a sera. Dunque, a posdomani gli affari seri.

— Ma almeno, posdomani, capitano, disse d'Harmental, posso contar su di voi, non è egli vero?

— Per la vita e la morte, cavaliere!

— Credo altresì che l'indugio è più prudente.

— Prudentissimo, disse il capitano. Atenese, riaccendami la mia pipa. La Normanda, versami da bere!

— A posdomani dunque, capitano?

— A posdomani. Ma è dove potrò rinvenirvi?

— Udite, soggiunse d'Harmental facendo in modo da non essere inteso che da lui. Passeggiate dalle dieci alle undici della mattina nella via dei Passi-Perduti, guardate in aria; vi si chiamerà da qualche luogo, e voi salirete fin-

che rinvenite una persona di vostra conoscenza. Una buona colezione vi aspetterà !

— Va bene, cavaliere, rispose il capitano, dalle dieci alle undici del mattino. Scusate, se io non vi accompagno, ma voi lo sapete che ciò non è nell'uso dei Turchi.

Il cavaliere gli fece segno colla mano di dispensarlo da questa formalità, ed avendo chiusa la porta dietro di lui, discese la scala. Egli non era giunto al quarto scalino quando udì il capitano fedele alle sue prime idee, gridare con quanta voce avea in gola, quella famosa canzone dei dragoni di Malplaquet, la quale fece scorrere forse tanto sangue in duello per quanto non se n'era sparso su' campi di battaglia.

CAPITOLO VIII.

LA SOFFITTA.

La dimani, l'abate Brigaud si recò dal cavaliere alla stess'ora del giorno innanzi. Era questi un'uomo di un'estrema esattezza. Egli portava tre cose di molta utilità al cavaliere: degli abbigliamenti, un passaporto ed il rapporto della polizia del principe di Cellamare, su di tutto ciò che doveva operare il reggente nel presente giorno del 24 marzo 1718.

I vestiti erano semplici, come conveniva ad un secondogenito di buona borghesia che viene a cercare fortuna a Parigi. Il cavaliere se li provò addosso, e grazie al loro buono taglio, egli trovò che quantunque fossero semplici, gli andavano molto bene. L'abate Brigaud crollò il capo,

poichè avrebbe desiderato meglio che il cavaliere avesse avuta men bella statura; ma fu giuocoforza contentarsene.

Il passaporto era in nome del senor Diego, intendente della nobile casa d' Oropesa; che aveva incarico di ricondurre in Ispagna, una specie di maniaco, bastardo della suddetta casa, la cui follia era di credersi il reggente di Francia. Una tal precauzione, come ben vedesi, era stata molto bene tolta, giacchè prevedeva qualunque strepito che il duca avesse potuto fare dal fondo della sua carrozza. E d'altronde siccome il passaporto era in perfettissima regola, firmato dal principe di Cellamare, e vistato da messer Voyer-d'Argesson, non v'era alcun motivo perchè il reggente, una volta nella carrozza, non fosse condotto direttamente e senza indugio fino a Pampeluna, ove era pronto il tutto. La firma di messer Voyer-d'Argesson particolarmente era imitata con tanta verità che faceva molto onore ai calligrafi del principe di Cellamare.

In quanto al rapporto, era questo un capo d'opera di chiarezza e di esattezza. Noi lo riproduciamo testualmente, onde dare a vicenda una idea del modo di vivere del principe e della maniera della quale veniva messa in pratica la polizia dell'ambasciatore di Spagna. Questo rapporto portava la data delle ore due di notte.

« Oggi, il reggente uscirà dal letto ben tardi: egli à cenato ne' piccoli appartamenti. La signora d'Averne vi assisteva per la prima volta, per rimpiazzare la signora di Parabère. Le altre donne erano la duchessa di Falaris e La-

seri, dama di onore di madama. Gli uomini erano il marchese di Broglie, il conte di Nocè, il marchese di Cannillac, il duca di Brancaş ed il cavaliere di Simiane. In quanto al marchese di Lafare ed al signor di Fargy, eglino rimasero in letto per una indisposizione di cui s'ignora la causa.

« A mezzodì, avrà luogo il consiglio. Il reggente deve partecipare, al duca del Maine, al principe di Conti, al duca di San Simone, al duca di Guiche, ec. . . . il progetto di trattato della quadruplice alleanza, che gli à mandato l'abate Dubois annunciando il suo ritorno fra tre o quattro mesi.

« Il rimanente della giornata è dato interamente alla paternità. L'altro ieri, il signor reggente à maritata una figlia che avea procreata colla Desmarets, e ch'era stata educata presso le religiose di S. Dionigio, e dopo il pranzo il signor reggente la conduce all'Opera nel palchetto della signora Carlotta di Baviera. La Desmarets, che non vede sua figlia da sei anni, è avvertita che se la vuole vedere può venire al teatro.

« Il signor reggente, ad onta della sua inclinazione per la signora d'Averne, fa sempre la corte alla marchesa di Sabran. La marchesa si vanta ancor di esser fedele, ma tanto al marito, quanto anche al duca di Richelieu. Il reggente à nominato ieri il signor di Sabran suo maestro di camera.

— Spero che tali cose siano state ben fatte non è egli vero? disse l'abate Brigaud, quando il cavaliere ebbe finito di leggere questo rapporto.

— In fè mia, sì, mio caro abate, rispose d'Harmental; ma se il reggente non ci dà per l'avvenire delle migliori occasioni di eseguire la nostra impresa, non credo che mi sarà facile di poterlo condurre in Ispagna.

— Pazienza, pazienza! disse Brigaud; per tutto vi è tempo. Se il reggente ci offrirebbe un'occasione adesso, forse voi non sareste probabilmente in caso di approfittarne.

— No, avete ragione.

— Allora, vedete che quel che Dio fa è ben fatto; Iddio ci lascia il giorno di oggi profittiamone per sloggiare.

Il disloggiamento non era nè lungo nè difficile; d'Harmental prese il suo tesoro, alcuni libri, il pacco che conteneva i suoi abiti, salì in carrozza, si fece condurre alla casa dell'abate, rimandò la sua carrozza dicendo ch'egli andava la sera alla campagna e rimaneva assente dieci o dodici giorni; epperò non s'inquietassero della sua assenza; dipoi, avendo cangiati i suoi abiti eleganti con quelli che convenivano alla parte che si accingeva a rappresentare, andò, condotto dall'abate Brigaud, a prender possesso della sua novella abitazione.

Questa consisteva in una camera, o piuttosto in una soffitta con un gabinetto, situata al quarto piano, via del *Tempo-Perduto* N.° 5, la quale oggi chiamasi di San Giuseppe. La proprietaria della casa era una conoscenza dell'abate Brigaud; e così in grazia della sua raccomandazione si eran fatte pel giovane provinciale alcune spese straordinarie: egli vi rinvenne delle cortine di una estrema bianchezza, della biancheria di una

squisita finezza, un'apparenza di biblioteca tutta guarnita; di modo ch'egli vide in un primo sguardo che, se non starebbe in questo novello alloggio sì bene come in quello della strada Richelieu, starebbe almeno in un modo tollerabile.

La signora Denis, questi era il nome dell'amica dell'abate Brigaud, aspettava il suo futuro locatario per fargli ella stessa gli onori della sua camera; gliene vantò tutte le comodità assicurandolo che se non si fosse trattato di un'affitto ben lungo, non l'avrebbe potuto avere nemmen pel doppio; gli certificò che la sua casa era una delle più accreditate del quartiere, gli promise che il rumore non lo disturberebbe dal di lui lavoro, giacchè la strada essendo troppo stretta due carrozze non potevano passar di fronte, epperò ben di rado accadeva che i cocchieri vi si azzardassero; tutte cose alle quali il cavaliere rispose con una maniera sì modesta, che scendendo al primo piano dove essa abitava, madama Denis raccomandò al portinaio ed a sua moglie i più grandi riguardi pel suo novello pigionale. Questo giovane, comechè potesse certamente stare a fronte con i più fieri signori della corte, gli pareva ben lungi di avere, particolarmente quando trattavasi di donne, le maniere eleganti ed ardite che i zerbinotti dell'epoca credevano esser conveniente di affettare. Egli è vero che l'abate Brigaud in nome della famiglia del suo pupillo, avea pagato un trimestre anticipatamente.

Un istante dopo, l'abate discese alla sua volta da madama Denis ch'egli compì di edificare sul conto del suo protetto, dicendole ch'egli

non riceverebbe altri che lui ed un vecchio amico di suo padre. Quest' ultimo, ad onta delle foggie un pò brusche che aveva tolte ne'campi, era nondimeno un signore stimabilissimo. D' Harmental avea creduto dovere usare una tal precauzione perchè l' apparizione del capitano non spaventasse troppo la buona signora Denis nel caso in cui, per azzardo, ella venisse ad incontrarlo.

Rimasto solo, il cavaliere, che avea di già fatto l' inventario della sua stanza, risolvè, per distrarsi, di far quello del suo vicinato; egli aprì la sua finestra ed incominciò l' inspezione di tutti gli obbietti che la strada poteva abbracciare.

Potè convincersi primieramente della verità dell' osservazione che la signora Denis aveagli fatta relativamente alla strada: appena essa era larga dieci o dodici piedi, e dall' elevato punto da cui gli sguardi del cavaliere si spandevano, essa gli pareva più stretta; ancora questa strettezza, che per tutt'altro locatario sarebbe stato senza dubbio un difetto gli parve al contrario una qualità, giacchè calcolò tosto che nel caso in cui sarebbe perseguitato, egli avrebbe potuto, coll'aiuto di una tavola poggiata sulla sua finestra e su quella dirimpetto, passar dall' altro lato della strada. Era dunque importante cosa di prendere per ogni caso con i pigionali della casa di rincontro delle relazioni da buoni vicini.

Sventuratamente, in casa del vicino o della vicina parevano poco disposti alla socialita; non solamente la finestra era ermeticamente chiusa siccome lo comportava l' epoca dell' anno in cui trovavasi; ma altresì le cortine di mussolo che

pendevano dietro le vetrate erano sì esattamente abbassate ch'era impossibile che lo sguardo vi avesse potuto vedere qualchecosa. Una seconda finestra, che pareva appartenere alla stessa stanza, era chiusa con una uguale precisione.

Più alta di quella della signora Denis, la casa di rincontro alla sua avea un quinto piano o piuttosto un terrazzo. Un'ultima camera in soffitta, ch'era situata giustamente al di sopra della finestra tanto esattamente chiusa, dava su tal terrazzo: era questa, secondo ogni probabilità, la residenza di un distinto agronomo, dappoichè era egli giunto, a furia di pazienza, di tempo e di lavoro, a trasformare quel terrazzo in un giardino che conteneva, tra uno spazio di dodici o quindici piedi quadrati, un getto di acqua, una grotta ed un pergolato. Egli è vero che il getto di acqua non avea vita che coll'aiuto di un serbatoio superiore, alimentato l'inverno dall'acqua del cielo, e la state da quella che il proprietario vi versava colle proprie mani. Egli è vero del pari che la grotta tutta guernita di conchiglie e sormontata da una piccola fortezza di legno, sembrava destinata in qualche caso ad abitare, non già un essere umano, ma puramente e semplicemente un'individuo della razza canina; egli è vero finalmente che il pergolato totalmente spogliato, dalla rigidezza dell'inverno, del fogliame che ne faceva il principale incanto, rassomigliava pel momento ad una immensa gabbia di polli.

D'Harmental ammirò l'attiva industria del borghese di Parigi, ch'era giunto a crearsi una campagna sull'orlo della sua finestra, sul canto

di un tetto e fin nel solco della sua gronda, e mormorò il famoso verso di Virgilio: *O fortunatos nimium*; poscia, la temperatura essendo molto fredda, e siccome egli non iscorgeva altro che un monotono seguito di tetti, di camini e di banderuole, rinchiuse la sua finestra, si tolse il suo abito, si avviluppò in una veste da camera che avea il difetto di essere un pò troppo elegante per la presente condizione del di lui padrone, si sedette in una ottima seggiola, allungò i suoi piedi sugli alari di un camino, stese la mano verso un volume dell'abate di Chaulieu, e si pose, per distrarsi, a leggere i versi indiritti a madamigella di Launay, di cui gli avea parlato il marchese di Pompadour, e che avevano acquistato per lui un novello interesse da quando ne conosceva l'eroina.

Il risultato di questa lettura fu che il cavaliere, benchè sorridesse dell'amore ottagenario del buon di Chaulieu, si accorse che, più sventurato di lui forse, egli aveva il cuore perfettamente vuoto. La sua giovanezza, il suo coraggio, la sua eleganza, il suo animo fiero ed azzardoso, gli avevano valso delle buone fortune; ma in tutto ciò egli non avea restituito che quello che gli s'era offerto, cioè degli efimeri legami. Per un'istante avea creduto di amare la signora d'Averne ed essere da lei corrisposto, ma dalla parte della bella incostante, questa gran passione non aveva potuto reggere ad una cesta di fiori e di gioielli, ed alla vanità di andar a genio al reggente. Innanzi che non avesse ricevuta una tale infedeltà il cavaliere aveva creduto di non resisterne: essa avvenne, egli n'ebbe la prova, si

era battuto ; perchè a quell'epoca ogni cosa finiva col duellare, comechè il duellare fosse severamente vietato; finalmente si era accorto quanto poco posto teneva nel cuor di lei quel grande amore a cui egli avea creduto nondimeno abbandonare l'intero suo cuore. Egli è vero che gli avvenimenti accaduti da tre o quattro giorni avevano necessariamente trascinato il suo animo verso altri pensieri, ma il cavaliere non si dissimulava che non sarebbe stato affatto così se fosse stato realmente innamorato: Un gran dispiacere non gli avrebbe permesso di andarsi a svagare al veglione dell'opera, e se non ci fosse andato, alcuno degli avvenimenti ch'eransi succeduti di un modo sì rapido ed inatteso non avrebbe avuto il suo sviluppo, non avendo il suo punto di partenza. Il risultato di tutto questo si fu che il cavaliere rimase convinto ch'egli era perfettamente incapace di una grande passione, e ch'era solamente destinato a rendersi colpevole verso le donne di una turba di quelle piacevoli scelleratezze che ponevano a quell'epoca un giovane signore alla moda. In conseguenza di che si alzò, fece nella sua stanza tre giri in aria conquistatrice, gettò un profondo sospiro pensando a quall'epoca lontana erano probabilmente rimessi que' belli progetti e ritornò a passi lenti dal suo specchio alla seggiola.

Durante il tragitto si accorse che la finestra di rincontro alla sua, un'ora innanzi sì ermeticamente chiusa, erasi alla fine spalancata. Egli si fermò per un movimento macchinale, scostò le cortine e cacciò gli occhi nell'appartamento che si offeriva così alla sua indagine.

Era quella una camera, seconda ogni apparenza, occupata da una donna. Sullo sporto della finestra, stava una graziosa piccola levriera color di latte e caffè appoggiata, guardando curiosamente in istrada, colle sue due sottili ed eleganti zampette, ch'era davvero da dipingersi. In fondo rimpetto alla finestra, un clavicembalo aperto fra due armadi. Alcune stampe messe in cornici di legno nero, contornate da un piccolo filetto di oro, erano appese alle mura ricoperte da carta di biadetto scuro e da cortine d' indiana dello stesso disegno della carta; ricadevano dietro queste altre cortine di mussolo scrupolosamente attaccate alle finestre. Dalla seconda finestra semichiusa, si scorgevano le cortine di un'alcova che probabilmente rinchiudeva il letto. Il rimanente del mobile era perfettamente semplice, ma di una nettezza e di un armonia piacevoli, ch' erano dovute evidentemente, non già alla fortuna, ma al gusto della modesta pigionale di quel piccolo ridotto.

Una vecchia donna spazzava ed assettava, approfittando dell' assenza della padrona della casa, per fare tutte le cose del domestico servigio, dappoichè altri non vedevasi nella camera che lei, e nondimeno era evidente non esser lei che l' abitasse.

Tutto ad un tratto la fisonomia della levriera i cui grandi occhi avevano fino allora errati da tutte le parti colla noncuranza aristocratica particolare a questo animale, parve animarsi; essa abbassò il capo verso la strada, con una leggerezza e destrezza miracolose, saltò sull' orlo della finestra e si sedè drizzando le orecchie

e stendendo una delle sue zampine di avanti. Il cavaliere capì allora a questi segni che la pigionale della piccola camera rientrava in casa, epperò tosto aprì la sua finestra. Sventuratamente era di già troppo tardi, la strada era solitaria. Nel tempo stesso la cagnolina saltò dalla finestra nell' appartamento e corse alla porta. D'Harmental pensò che la giovine signora salisse la scala, e per vederla con più agio si fece indietro e si nascose in mezzo alle cortine; ma la vecchia serva si appressò alla finestra e la chiuse. Il cavaliere non si aspettava un tale scioglimento, epperò in sulle prime ne fu tutto sconcertato; ma poi chiuse egli pure la finestra e ritornò a stendere i suoi piedi sugli alari del camino.

La cosa non era troppo distraente, e fu allora che il cavaliere, che viveva nella grande società e ch' era occupato abitualmente da tutte quelle picciole cose di società che divengono il fondo della vita per un'uomo di mondo, sentì in quale isolamento egli andava a trovarsi per poco che il suo ritiro si prolungasse. Si ricordò che altre volte aveva suonato il clavicembalo e designato, e gli parve che se avesse pótuto avere una spinetta e qualche matita sarebbero state queste cose di gran distrazioni per lui. Egli chiamò il portinaio e chiese ove potrebbe procurarsi questi obbietti. Il portinaio rispose che ogni soprappiù del mobile stabilito cadeva naturalmente al conto del pigionale, e che se desiderava un clavicembolo bisognava prenderlo in fitto; che, in quanto alle matite, se ne potevano trovare dal cartaio la cui bottega era al canto della stra-

da di Cléry e di quella del Grosso-Alare. D'Harmental dette un doppio luigi al portinaio, e gli disse che tra una mezz'ora desiderava avere una spinetta e tutto l'occorrente per designare. Il doppio luigi era un'argomento di cui egli avea inteso più di una volta l'efficacità. Nondimeno, ricordandosi di averlo impiegato ora con una leggerezza che smentiva la sua apparente situazione, richiamò il portinaio e gli disse che intendeva bene, pel suo doppio luigi, avere non solamente carta e matite, ma ancora il fitto del clavicembalo pagato per un mese. Il portinaio rispose che a tutto rigore e perchè egli mercanteggerebbe come per se stesso, la cosa era possibile, ma che ci voleva certamente qualche cosa pel trasporto. D'Harmental vi acconsentì. Trascorsa appena una mezz'ora, egli era in possesso dei chiesti obbietti, tanto Parigi era di già una città maravigliosa per ogni incantatore che possedesse una bacchetta di oro.

Il portinaio, scendendo, disse a sua moglie che se il giovane del quarto piano non avesse più cura del suo danaro, avrebbe certamente tratta in rovina la sua famiglia, e gli mostrò due scudi di sei franchi che aveva economizzati sul doppio luigi del loro pigionale. La moglie tolse i due scudi dalle mani di suo marito, chiamandolo ubriacone, e li conservò in un sacco di pelle nascosto sotto un'ammasso di vecchie masserizie, deplorando i padri e le madri che si salassano per de' simili libertini.

Questa fu l'orazione funebre del doppio luigi del cavaliere.

CAPITOLO IX.

UN BORGHESE DELLA STRADA DEL TEMPO-PERDUTO

Intanto d'Harmental erasi seduto dinanzi alla spinetta e suonava per quanto meglio poteva; il mercante si piccava di coscienza e gli aveva mandato un'istrumento alquanto buono e con un perfetto accordo, di modo che il cavaliere si accorse ch'egli faceva mirabilia, ed incominciò a credere ch'egli era nato col genio della musica, e che fino a quel tempo non gli era mancato che un'occasione come quella in cui si trovava perchè quel genio si sviluppasse. Senza dubbio v'era qualche cosa di vero in fondo di tutto ciò, dappoichè in mezzo ad un trillo de'più abbaglianti egli scorse dall'altra parte della strada cinque piccole dita che sollevavano delicatamente le cortine per riconoscere da dove veniva quella insolita armonia. Per disgrazia, alla vista di quelle piccole dita, il cavaliere dimenticò la sua musica, si volse sollecitamente sulla sua sedia nella speranza di vedere una figura dietro la mano. Questa manovra mal calcolata lo perdè. La padrona della piccola camera, sorpresa in fragranti delitto di curiosità, lasciò ricadere la cortina. D'Harmental, ferito da questa onestà portata tant'oltre, andò a chiudere la sua finestra, e per tutto il restante della giornata non si fece più vedere dalla sua vicina.

La serata se la passò a designare, a leggere ed a sonare il clavicembalo. Il cavaliere non avrebbe giammai creduto che vi fossero tanti mi-

nuti in un'ora, e tante ore in un giorno. Alle ore dieci, di sera, chiamò il portinaio onde dargli degli ordini per la domane. Ma il portinaio non rispose, perchè erasi coricato già da molto tempo. La signora Denis avea detto il vero; la sua casa era tranquillissima. D'Harmental allora imparò che v'era della gente che si poneva a letto nel momento in cui egli aveva l'uso di salire in carrozza per far delle visite. Tutto ciò lo portò a delle riflessioni su'strani costumi di quella sventurata classe della società che non conosceva nè gli spettacoli nè le piacevoli cene, e che dormiva la notte e vegliava il giorno. Egli pensò ch'era mestieri venire nella strada del Tempo-Perduto per vedere delle simili cose, e si promise di rallegrarne i suoi amici quando potrebbe lor raccontare questa singolarità.

Nondimeno una cosa gli recò del piacere, e questa si fu che la sua vicina rimaneva desta come lui, il che indicava in lei uno spirito superiore a quello dei volgari abitanti della strada del Tempo-Perduto. D'Harmental credeva tuttavia che si rimaneva desti perchè non si aveva desiderio di dormire, o perchè si aveva piacere di divertirsi. Dimenticava quelli che rimangono desti perchè non possono fare altrimenti.

A mezzanotte il lume si spense nella camera di rincontro, e d'Harmental alla sua volta si decise a coricarsi.

La domane, alle otto, l'abate Brigaud era in sua casa, e gli presentò il secondo rapporto della polizia segreta del principe di Cellamare. Questo era concepito ne' seguenti termini:

« Tre ore di mattina.

» Perchè ieri sera si è coricato di buon' ora, » il signor reggente à dato l' ordine che lo si » destasse alle nove.

» Egli riceverà qualche persona designata ap- » pena alzato.

» Dalle dieci a mezzodì, darà pubblica u- » dienza.

» Da mezzodì ad un' ora, il sig. reggente la- » vorerà colla La Vrillère e Leblanc.

» Da un' ora alle due, leggerà le lettere con » Torey.

» Alle due e mezzo, passerà al consiglio di » reggenza e visiterà il re.

» Alle tre, si condurrà al ginoco della palla » della strada di Senna, per sostenere con Bran- » cas e Canillac, una sfida contro il duca di Ri- » chelieu, il marchese di Broglie ed il conte di » Gacé.

» Alle sei, si recherà al Lussemburgo a ce- » nare presso della signora duchessa di Berry, » dove passerà la sera.

» Di là, ritornerà *senza guardie*, al Palagio » Reale, a meno che la duchessa di Berry non » gli dasse una scorta delle sue.

— Diamine! *senza guardie*, mio caro abate; che ne pensate voi? disse d' Harmental ponendosi alla sua toletta. Che non vi salta l' acquolina alla bocca?

— Senza guardie, sì, rispose l' abate; ma con dei corrieri, ma con de' bracchieri a cavallo, ma con un cocchiere, tutta gente che si batte pochissimo, egli è vero, ma che grida moltissimo. Oh! pazienza, pazienza! mio giovane amico! Voi siete dunque molto premuroso di divenire grande di Spagna?

— No, mio caro abate, ma son premuroso di non vivere in una tettoia ove mi manca ogni cosa, ed ove sono obbligato di far la mia toletta di per me solo, come vedete. Credete dunque esser cosa di poco momento quella di coricarmi alle dieci la sera e di vestirmi senza cameriere il mattino!

— Sì, ma avete la musica, soggiunse l'abate.

— Ah! in fatti, disse d'Harmental. Abate aprite la mia finestra, vi prego, perchè si veda che io ricevo della gente dabbene. Questo mi farà onore presso de' miei vicini.

— Tieni, tieni, tieni! disse l'abate aprendo la finestra ed udendo il canto della vicina di rincontro, ma sai che non vi è tanto male.

— Come! tanto male, soggiunse alla sua volta d'Harmental, ma al contrario è graziosissima; vi à dell'*Armida* in lei, per bacco! — Il diavolo mi porti se io credeva trovar tutto questo al quarto piano ed alla strada del Tempo-Perduto!

— Cavaliere, vi predico una cosa, disse l'abate, ed è che per poco che la cantatrice sia giovane e graziosa, tra otto giorni tanto dovremo fatigare per farvi uscir di quà, per quanto ne abbiamo ora a farvici rimanere.

— Mio caro abate, rispose d'Harmental crollando il capo, se la vostra polizia fosse tanto ben fatta quanto quella del principe di Cellamare, voi sapreste che io son guarito dall'amore da ben lunga pezza, e la prova, eccola; non crediate che io passi le mie giornate a sospirare, anzi a tal uopo vi prego, quando discendete, di mandarmi qualche cosa, come p. e. un pasticcio ed una dozzina di bottiglie di buon vino. Me ne rimetto

interamente a voi; so che siete un celebre conoscitore: d'altronde, mandate da voi, esse testimonieranno l'attenzione di un tutore; comperate da me, proverebbero la deboscia di un pupillo, ed io debbo conservare la mia riputazione provinciale in presenza della signora Denis.

— È giusto; non vi chiedo per che farne, me ne rimetto a voi.

— Ed avete ragione, mio caro abate, è pel bene della cosa.

— Tra un'ora il pasticcio ed il vino saranno quì.

— Quando vi rivedrò?

— Domani, probabilmente.

— Così a rivederci a domani.

— Mi licenziate?

— Aspetto qualcuno.

— Sempre per la buona causa, non è egli vero?

— Certamente, ve ne rispondo. Andate, e che Dio vi conservi!

— Restate, e che il diavolo non vi tenti. Ricordatevi che fu una donna che ne fece scacciare dal paradiso terrestre. Diffidate della donna!

— *Amen*, disse il cavaliere, facendo colla mano un'ultimo segno all'abate Brigaud.

In fatti, siccome lo aveva notato il buono abate, d'Harmental aveva fretta ch'egli partisse. Il suo grande amore per la musica, che avea scoperto dal giorno innanzi solamente, aveva fatto di tali progressi ch'egli era desideroso di non essere affatto distratto nelle *sue novelle* occupazioni. Per quanto il permettesse quella maledetta finestra sempre chiusa, quel che giungeva fino a lui, tanto dell'istrumento che della voce della sua

vicina, rivelava in lei una buona cantante: la sua mano era valente, la voce dolce comechè estesa, ed avea, nelle corde alte di quelle vibrazioni profonde che vanno dritte al cuore. Così, dopo un difficilissimo passaggio e perfettamente eseguito, d'Harmental non potè fare a meno di battere le mani e di gridare bravo. Sventuratamente ancora per lui, questo trionfo al quale, nella sua solitudine, ella non era punto abituata, invece d'incoraggiare la cantante, la intimidì senza dubbio ad un tal punto che, clavicembalo e voce, tutto finì nello stesso istante, ed il silenzio succedette immediatamente alla melodia per la quale il cavaliere aveva sì imprudentemente manifestato il suo entusiasmo.

Ma in contraccambio, scorse aprirsi la porta della camera al di sopra, che, siccome abbiam detto, dava sul terrazzo. Ne uscì in sulle prime una mano distesa che certamente interrogava il tempo. La risposta del tempo fu rassicurante, secondo ogni probabilità, dappoichè la mano fu quasi subito seguita da un capo pettinato con un cappello d'indiana chiuso sulla fronte da un nastro di seta petto di colomba; ed il capo alla sua volta non precedè che di pochi istanti uno sporto di una specie di veste da camera a guisa di farsetto e della stessa roba del cappello. Questo non permetteva tuttavia al cavaliere di riconoscere precisamente bene a qual sesso appartenesse l'individuo che pareva aver tanta pena ad azzardarsi all'aria del mattino. Finalmente una specie di raggio di sole essendo fuggito da mezzo alle nubi incoraggiò, a quel che parve, il timido abitator del terrazzo, che

determinossi ad uscire interamente. D' Harmental riconobbe allora, ai suoi calzoni corti di velluto nero ed alle sue calze screziate, che il personaggio ch' entrava in iscena era di sesso maschile.

Costui era l' amator di orticoltura di cui abbiam parlato.

Il cattivo tempo dei giorni trascorsi lo avea senza dubbio privato della sua passeggiata mattutina e gli avea vietato di dare al di lui giardino le sue abituali cure, giacchè egli incominciò a percorrerlo con una visibile inquietudine di trovarvi qualche danno prodotto dal vento o dalla pioggia; ma dopo una minuziosa visita del getto di acqua, della grotta e del pergolato ch' erano i tre principali ornamenti, il buono aspetto dell' ortense si rischiarò di un raggio di gioia a guisa del tempo che si rischiarava di un di sole. Egli erasi accorto non solamente che ogni cosa era al suo sito, ma altresì che il suo serbatoio era zeppo a traboccare. Credette dunque potersi divertire a far scherzare le sue acque, prodigalità che ordinariamente, ad imitazione di re Luigi XIV, egli non si permetteva che la sola domenica. Voltò una chiave, ed il getto di acqua ebdomadario s' inalzò maestosamente all' altezza di quattro o cinque piedi.

Il buon uomo ne provò tal contentezza che si pose a canticchiare il ritornello di un'antica canzone pastorale colla quale d'Harmental era stato cullato, e ripetendo l' ultima strofa si appressò alla finestra e chiamò due volte a voce alta:

— Batilde! Batilde!

Allora il cavaliere capì ch' eravi una comuni-

cazione interna tra la camera del quinto piano e quella del quarto, ed una relazione qualunque tra l'ortense e la suonatrice. Ora, siccome pensò che, attesa la modestia di cui ella gliene avea data una prova, se rimanesse alla finestra, potrebbe di leggieri non salire sul terrazzo, la rinchiuse con un'aria di noncuranza, occultandosi dietro alla portiera da una piccola apertura della quale poteva vedere senz'esser veduto.

Quel che aveva preveduto accadde. In capo a pochi minuti una graziosa testa di giovanetta si fece alla porta del terrazzo; ma siccome senza dubbio il terreno sul quale erasi azzardato con tanto coraggio quegli che l'aveva chiamata era troppo umido, ella non volle progredir più oltre. La cagnolina, non men timida della sua padrona, rimase presso di lei, colle sue zampine poggiate sul limitare della porta e crollando il capo in segno di negazione a tutte le premure che le furono fatte per attirarla più lungi di quello che non volesse andare la sua padrona.

Nondimeno, s'installò un dialogo di qualche minuto tra l'ortense e la giovanetta. D'Harmental ebbe l'agio di esaminarla a tutto suo piacere e senza distrazione, giacchè essendo chiusa la sua finestra gli permetteva di vedere senza esser veduto nè udire.

Ella sembrava esser giunta a quella bella età della vita ove la donna, passando dall'infanzia alla giovanezza sente tutto fiorire nel suo cuore e sul suo viso, sentimento, grazia e beltà. A prima vista vedevasi ch'ella avea ne men di sedici anni, ne più di diciotto. Eravi in lei un

singolare miscuglio delle due razze: aveva dei capelli biondi, il colore bruno ed il collo fluttuante di una inglese, cogli occhi neri, le labbra di corallo ed i denti di perle di una spagnuola. Siccome non usava di mettersi nè bianco nè rosso, e siccome a quell'epoca la polvere incominciava appena ad essere in moda, e d'altronde era riserbata alle teste aristocratiche, il suo colore risplendeva della sua propria freschezza, e niente non oscurava la deliziosa gradazione della sua capellatura. Il cavaliere rimase come in estasi. In fatti nella sua vita egli non aveva veduto che due generi di donne: le grasse e tonde contadine del Nivernese, con i loro grossi piedi, le loro grosse mani, le loro gonnelle corte ed i loro cappelli fatti a foggia di corni da caccia; e le donne dell'aristocrazia parigina, belle senza dubbio, ma di quella beltà consumata dalle veglie, da'piaceri, da quel trasponimento della vita che le fa ridurre come que' fiori che non veggono del sole che alcuni rari raggi, ed ai quali l'aria vivificante del mattino e della sera non giungerebbe che a traverso di una stufa. Egli non conosceva dunque quel tipo borghese, quel tipo intermezzo, se è permesso spiegarci in tal modo, tra l'alta società e la popolazione delle campagne, che à tutta l'eleganza dell'una e tutta la fresca salute dell'altra. Epperò come abbiam detto rimaneva inchiodato al suo posto, e, per molto tempo dopo che la giovanetta era rientrata, aveva egli gli occhi fissi sulla porta ov'era apparsa quella deliziosa visione.

Il rumore della sua porta che si aprì lo tolse dall'estasi in cui era immerso: erano il pasticcio

ed il vino dell'abate Brigaud che facevano la loro solenne entrata nella soffitta del cavaliere. La vista di queste provvigioni gli ricordò ch'egli aveva pel momento ben altra cosa a fare che di abbandonarsi alla vita contemplativa, e che aveva dato, per affari della più grande importanza, convegno al capitano Roquefinette. In conseguenza cavò il suo orologio e si avvide ch' eran le dieci del mattino. Era questa, se si ricordino, la convenuta ora. Congedò il portatore dei commestibili tosto che gli ebbe deposti sulla tavola, s'incaricò egli stesso del restante del servigio, onde non aver duopo di far ingerire il portinaio nei suoi piccioli affari, ed aprendo di bel nuovo la finestra, si pose ad aspettare l'apparizione del capitano Roquefinette.

Appena si era messo al suo osservatorio che scorse il degno capitano che sboccava dalla strada del Grosso-Alare, il naso al vento, la mano sull'anca, e coll'andamento marziale e deciso di un'uomo che, a guisa del filosofo greco, sente che porta tutto con se. Il suo cappello, termometro al quale i suoi conoscenti potevano riconoscere lo stato occulto delle finanze del suo padrone, e che, ne'giorni di fortuna, era poggiato così ad angoli retti sul suo capo come una piramide lo è sulla sua base, il suo cappello aveva ripreso quella miracolosa inclinazione che aveva tanto colpito il barone di Valef, ed in grazia di cui una de'suoi tre corni toccava quasi la spalla destra, in quella che il corno parallelo avrebbe potuto dare a Franklin, quarant'anni più tardi, se Franklin avesse incontrato il capitano, la prima idea del parafulmine. Giunto

al terzo della strada, alzò il capo, secondo ciò ch' era convenuto, e giustamente al di sopra di lui vide il cavaliere. Quegli che aspettava e quegli ch' era atteso scambiarono un segno, ed il capitano, avendo calcolato le distanze con un colpo d'occhio tutto strategico, riconobbe la porta che doveva corrispondere alla finestra, e sorpassò la soglia della pacifica casa della signora Denis colla stess' aria di familiarità come se fosse quella di una taverna. Il cavaliere dalla sua parte, rinchiuse la finestra ed abbassò le portiere colla più gran cura. Tal precauzione proveniva dal perchè non desiderava esser veduto col capitano dalla bella vicina? Oppure perchè il capitano non la vedesse?

Scorso un breve tratto, d' Harmental udì i passi del capitano ed il rumore della sua spada, l' illustre durindana, che sbatteva su' scalini della scala. Giunto al terzo piano, siccome la luce che veniva da basso non era alimentata da alcun' altro lume; il capitano si trovò molto imbarazzato, non sapendo s' egli dovesse fermarsi o passar oltre. Così dopo aver tossito con un modo molto significativo, vedendo che quest'appello era rimasto incompreso da quello che cercava:

— Corpo di mille bombe! diss' egli, cavaliere, siccome mi penso che non mi abbiate fatto venire perchè mi rompessi il collo, aprite la vostra porta o cantate, che io sia guidato dalla luce del cielo o dal tuono della vostra voce; altrimenti, io son perduto, nè più nè meno di Teseo nel labirinto.

Ed il capitano si pose a cantare con stridula voce.

Bella Arianna vi prego
Prestarmi il gomitolo....
Tonton , Tonton , Tonton !

Il cavaliere corse alla porta e l' aprì.

— Alla buon' ora ! disse il capitano , che incominciava a comparire nella penombra ; si è che la scala della vostra colombaia è nera come il diavolo. Ma finalmente eccomi, fedele alla consegna , saldo al posto , esatto all' appuntamento. Dieci ore suonavano alla Samaritana, giusto nel momento in cui io passava sul Ponte-Nuovo.

CAPITOLO X.

IL PATTO.

Il cavaliere stese la mano al capitano Roquefinette dicendogli :

— Sì, siete esatto alla vostra parola, lo veggo, ma entrate presto : egli è importante che il vicinato non faccia attenzione a voi.

— In tal caso, son muto come un ceppo, rispose il capitano. Del rimanente , soggiuns' egli mostrando il pasticcio e le bottiglie , voi avete indovinato il vero mezzo di chiudermi la bocca.

Il cavaliere spinse la porta dietro al capitano e la chiuse a chiavistello.

— Ah ! Ah ! del mistero ? Tanto meglio, io son fatto per questo. Havvi quasi sempre qualche cosa da guadagnare colle persone che incominciano per dirvi : Silenzio. In ogni caso, voi non potete far di meglio che di dirigervi al vostro servo , proseguì il capitano ritornando al suo

linguaggio mitologico; voi scorgete in me il nipote di Arpocrate, dio del silenzio. Epperò vi prego a non incomodarvi.

— Benissimo, capitano, soggiunse d'Harmental, mentre vi confesso che ò delle cose della somma importanza da confidarvi per richiedere anticipatamente la vostra discrezione.

— Essa è totalmente in vostro possessò, cavaliere. Mentre che io dava una lezione al nipote di Ravenne, vi ò veduto colla coda dell'occhio maneggiare la spada da amatore, ed io amo le persone valorose. E poscia per ringraziarmi di un picciolo servigio che non valeva un buffetto, mi avete donato un cavallo che valeva cento luigi, ed io amo le persone generose. Dunque, dappoichè voi siete due volte il mio uomo, perchè non dovrei essere io una volta il vostro?

— In somma, disse il cavaliere, veggo che ce la possiamo intendere.

— Parlate che io vi ascolto, rispose il capitano prendendo l'aria la più grave che potè.

— Voi mi ascolterete meglio seduto, mio caro ospite, mettiamoci a tavola e facciamo colezione.

— Voi predicate come San Giovanni-Bocca-d'Oro, cavaliere, disse il capitano togliendosi la spada e posandola insieme col suo cappello sul clavicembalo; di guisa, proseguì egli sedendosi di faccia a d'Harmental, non vi può esser mezzo di essere di altro avviso che del vostro. Eccomi; comandate la manovra, ed io la eseguo.

— Gustate di questo vino mentre che io attacco il pasticcio.

— È giusto, disse il capitano: dividiamo le

nostre forze e battiamo il nemico separatamente; di poi ci riuniremo per esterminare quel che ne resterà.

Ed unendo l' applicazione alla teoria, il capitano prese pel collo la prima bottiglia che gli venne sotto la mano, fece saltare il turaccio, ed avendone versato un pien bicchiere, lo tranguggiò con una tale facilità che si sarebbe detto la natura averlo dotato di un modo d'inghiottire affatto particolare. Ma però è mestieri rendergli giustizia, appena ebbe bevuto il vino che si accorse che il liquore che aveva sì cavallerescamente versato nella sua gola meritava un grado di attenzione molto superiore a quello ch'egli gli aveva accordato.

— Oh! Oh! diss' egli asciugando colla sua lingua l'estremità delle labbra e posando con una lentezza pien di rispetto il bicchiere sulla tavola, che mai ò fatto, indegno che sono! ò bevuto del nettare come se fosse del vinetto, e questo al principio di una colezione! Ah! proseguì egli, versandosi un secondo bicchiere della stessa bottiglia, crollando il capo, Roquefinette, amico mio, t' incominci a far vecchio. Dieci anni indietro, alla prima goccia che avrebbe toccato il tuo palato, ti saresti tosto accorto con chi avevi da fare; mentre che ora ti fa duopo di parecchi saggi per conoscere il valore delle cose. Alla vostra salute, cavaliere!

E questa volta il capitano, più circospetto, bevette lentamente il suo secondo bicchiere, ed anche a riprese di tre volte per vuotarlo, e facendo cogli occhi un segno di soddisfazione, quando ebbe finito, soggiunse:

— È dell'Eremitaggio del 1702, l'anno della battaglia di Friedlenden, se il vostro fornitore ne à molto come questo e fa credito, datemi il suo indirizzo: io gli prometto uno buono spaccio!

— Capitano, rispose il cavaliere facendo sdrucciolare un enorme pezzo di pasticcio nel piatto del suo convitato, non solamente il mio fornitore fa credenza, ma ancora ai miei amici, egli lo da gratuitamente.

— Oh! l'onest'uomo! esclamò il capitano con una voce commossa. E dopo un'istante di silenzio, durante il quale un'osservatore superficiale avrebbe potuto crederlo assorto dall'estimazione del pasticcio come lo era stato poco innanzi da quella del vino, poggiando i suoi due gomiti sulla tavola, e guardando d'Harmental con un'aria scaltra tra il suo coltello e la sua forchetta:

— Così dunque, mio cavaliere, diss'egli, noi cospiriamo ed abbiam duopo per riuscire, a quel che pare, che quel povero capitano Roquefinette ci dia un colpo di mano?

— E chi vi à detto questo, capitano? interruppe il cavaliere saltando suo malgrado.

— Chi mi à detto questo, diamine! la bella sciarada da indovinare! Un uomo che regala dei cavalli da cento luigi, che beve pel solito del vino ad un luigi la bottiglia, e che abita in una soffitta della strada del Tempo-Perduto, che diavolo volete che faccia se non cospirare?

— Ebbene! capitano, disse ridendo d'Harmental, io non farò il circospetto: voi potreste aver dato nel segno. E che vi spaventa forse una

congiura? proseguì egli versando da bere al suo ospite.

— Io spaventarmi? Chi vi à che abbia giammai detto di esservi cosa al mondo che possa spaventare il capitano Roquefinette?

— Non io certamente, capitano, giacchè senza conoscervi, alla prima vista, alle prime parole scambiate, gettai gli occhi su di voi per offerirvi di essere mio secondo.

— Il che vuol dire che se voi siete impiccato ad un patibolo di venti piedi, io il sarò ad uno di dieci; ecco il tutto.

— Diavolo! capitano, disse d' Harmental versandosi di bel nuovo da bere, se cominciate, come fate, a vedere le cose sotto il loro cattivo lato, non s' intraprenderà giammai nulla.

— Perchè ò parlato di patibolo? rispose il capitano, Ma questo non prova nulla. Che cosa è mai il patibolo agli occhi del filosofo? Uno dei milli modi da uscir di vita, e certamente uno dei meno spiacevoli. Si vede bene che voi non avete mai guardata la cosa in faccia per farne il delicato. D' altronde, facendo le nostre prove, noi avremo il collo tagliato come il signor di Rohan. Avete veduto a tagliare il collo al signor di Rohan? soggiunse il capitano guardando in faccia a d' Harmental. Questi era un bel giovanotto come voi, della vostra età presso a poco. Egli avea congiurato, come voi volete fare, ma la cosa andò a vuoto. Che volete! tutti s'ingannarono. Gli si fece un bel palco nero: gli si permise di volgersi dal lato della finestra ov'era sua moglie, gli si tagliò il collo della sua camice, ma il carnefice non era ben destro, avvez-

zato ad impiccare e non già a decapitare; di modo che fu obbligato di dar tre colpi per troncargli il capo, e con tutto ciò non raggiunse lo scopo che coll'aiuto di un coltello che cavò dalla sua cintola col quale segò sì bene il collo che pervenne alla fine a staccarlo. . . . Andiamo, voi siete un valoroso! proseguì il capitano veggendo che il cavaliere avea ascoltato intrepidamente i particolari di quella orribile esecuzione. Datemi la mano, io sono il vostro uomo. Contro chi cospiriamo noi? Vediamo, contro il signor duca del Maine? Contro il duca d'Orleans? È mestieri rompere l'altra gamba al zoppo? Oppure cacciare l'altr'occhio al cieco già di uno? Eccomi.

— Nulla di tutto ciò, capitano; e se piace a Dio, non vi sarà sangue sparso.

— Dì che dunque allora trattasi?

— Avete mai udito a parlare del rapimento del segretario del duca di Mantova?

— Di Mattioli?

— Sì.

— Diamine! Io conosco l'affare meglio di qualunque altro; l'ò veduto passare quando il conducevano a Pignerol, furono il cavaliere di Saint-Martin ed il signor di Villebois che fecero il colpo; e per tale indizio vi dico che ebbero ciascuno tremila lire, per essi e per i loro uomini.

— Furono molto mediocramente pagati, disse con isdegno d'Harmental.

— Credete, cavaliere! Nondimeno, tremila lire, è una graziosa ricompensa.

— Allora, per tremila lire voi vi sareste incaricato della faccenda?

— Certamente me ne sarei incaricato, rispose il capitano.

— Ma se invece di rapire il segretario, vi avessero proposto di rapire il duca?

— Allora la cosa sarebbe stata un pochetto più cara.

— Ma avreste accettato del pari?

— E perchè no? avrei richiesto il doppio, ecco il tutto.

— E se dandovi il doppio, un' uomo come son io vi dicesse; capitano, non è punto un' oscuro periglio in cui vi getto da fanciullo perduto, ma una lotta nella quale io m'impegno al par di voi, ove io pongo come voi il mio nome, il mio capo, che rispondereste a quest' uomo?

— Io gli avrei stesa la mano come faccio con voi. Ora di che si tratta?

Il cavaliere riempì il suo bicchiere e quello del capitano.

— Alla salute del reggente, diss' egli, e possa arrivare senz' accidente fino alla frontiera di Spagna, come Mattioli giunse fino a Pignerol?

— Ah! Ah! disse il capitano Roquefinette alzando il suo bicchiere all'altezza dell'occhio. Poscia, dopo una pausa. E perchè no? proseguì egli. Il reggente alla fine poi non è che un'uomo. Solamente, noi non saremmo nè decapitati nè impiccati, ma arrotati. Ad un'altro direi che ciò vale moltissimo, ma per voi, cavaliere, io non ò due prezzi. Mi darete seimila lire, ed io vi troverò dodici uomini ben risoluti.

— Ma questi dodici uomini, chiese vivamente d' Harmental, credete potervici fidare.

— E che debbono sapere di che trattasi? ri-

sposę il capitano. Eglino crederanno che si trat-ti di un pari, ed ecco il tutto.

— Ed io, capitano, disse d' Harmental aprendo un' armadio e prendendovi un sacco di mille doppie, vi voglio provare che non mercanteggio con i miei amici. Ecco due mila lire in oro, prendete come un' acconto se noi riusciamo; se la sbagliamo, ciascuno si terrà quel che à preso.

— Cavaliere, rispose il capitano prendendo il sacco e pesandolo nella sua mano con un' aria d' indicibile soddisfazione, voi comprendete che non vi farò l' ingiuria di contare dopo voi. Ed a quando la cosa?

— Non so nulla ancora, mio caro capitano, ma se voi avete trovato il pasticcio sopportabile ed il vino buono, e se voi volete tutt' i giorni farmi il piacere di far colezione meco, come avete fatto oggi, vi terrò al corrente.

— Non si tratta più che di questo cavaliere, disse il capitano, ed allora finiremmo subito di ridere! Giacchè non sarò venuto tre giorni di seguito in vostra casa che la polizia di quel dannato di d' Argenson sarà sulle nostre tracce. Per fortuna ch' egli è mio conoscente, e che da molto tempo giuochiamo insieme alle sbarre. No, no, cavaliere, da ora al momento di operare, bisogna vederci il meno possibile, o piuttosto non vederci affatto. La vostra strada non è poi lunga, e siccome da un lato comunica colla strada del Grosso-Alare, e dall'altra con quella di Montmarte, io non ò bisogno di passarci. Tenete, proseguì egli staccando il fiocco dalla spalla, voi l'attaccherete ad un chiodo al di fuori della finestra. Io saprò ciò che vorrà significare, e salirò.

— Come, capitano, disse d' Harmental vedendo il suo convitato alzarsi e riporre la sua spada, voi ve ne andate senza finire la bottiglia? Che vi à dunque fatto questo buon vino, che voi apprezzavate tanto or ora, e che avete l' aria di dispregiare adesso?

— E perchè lo apprezzo troppo è che me ne divido, e la prova che io non lo dispregio, soggiuns' egli riempiendo di bel nuovo il suo bicchiere, che gli dò un' ultimo addio. Alla vostra salute, cavaliere! Potete vantarvi di avere un vino superbo! Hum! Ed ora, ecco vuotata la bottiglia! Ed eccomi all'acqua fino a posdomani al giorno se vedrò ondeggiare alla finestra il nastro rosso. Procurate che sia al più presto possibile, atteso che l' acqua è un liquido che è diabolicamente contrario alla mia complessione.

— Ma e perchè ve ne andate sì presto?

— Perchè io conosco il capitano Roquefinette. È questi un buon diavolo; ma quando si trova al cospetto di una bottiglia è mestieri ch' egli beva, e quando à bevuto è mestieri che parli. Ora, comechè parli bene, ricordatevi di questo: quando si parla troppo, si finisce sempre per dir qualche sciocchezza. Addio, cavaliere; non dimenticate il nastro rosso; io vado per i miei affari.

— Addio, capitano, disse d' Harmental; veggo con piacere che non ò duopo di raccomandarvi la discrezione.

Il capitano fece col pollice della sua mano destra un segno di croce sulla sua bocca, si pose il cappello ad angoli quadrati sul capo, alzò l' illustre durindana, per tema che non faces-

se del rumore sbattendo sulle muraglie, e discese la scala tanto silenziosamente come se avesse temuto che ciascun suo passo avesse un eco nel palagio di d'Argenson.

CAPITOLO XI.

ALTALENA.

Il cavaliere rimase solo, ma questa volta vi era in quello che si era passato tra lui ed il capitano una materia ben vasta alla riflessione perchè egli non avesse duopo di ricorre nella sua noia, nè alle poesie dell'abate di Chaulieu, nè al suo clavicembalo, nè alle sue matite. In fatti, finora il cavaliere non era stato impegnato, direi, che per metà nell'azzardosa impresa di cui la duchessa del Maine ed il principe di Cellemare gli avevano fatto scorgere il felice risultato, e di cui il capitano, per provare il suo coraggio, gli aveva mostrata sì brutalmente la sanguinolente peripezia. Finora egli non era stato che l'estremità di una catena. Rompendola da una parte rimaneva sciolto. Ora egli era divenuto un'anello intermezzo, ribadito dalle due parti, e rannodandosi a vicenda a quello che la società avea di più alto e di più basso. Finalmente, da quest'ora, egli non apparteneva più a se stesso, ed era come quello sperduto viaggiatore nelle Alpi, che si ferma in mezzo ad un'ignoto cammino, e che misura coll'occhio per la prima volta la montagna che s'inalza al di sopra del suo capo e l'abisso che si apre sotto ai suoi piedi.

Felicemente il cavaliere aveva quel calmo, freddo e risoluto coraggio dell'uomo presso il quale il sangue e la bile, queste due forze contrarie, invece di neutralizzarsi si eccitano e si combattano. Egli s' impegnava in un periglio con tutta la rapidità dell' uomo sanguigno, ed una volta impegnato in questo periglio, egli lo misurava colla risoluzione dell' uomo bilioso. Ne proveniva da tutto ciò che il cavaliere doveva essere sì pericoloso in un duello che in una cospirazione; dappoichè, in un duello, la sua calma gli permetteva di approfittare del menomo difetto del di lui avversario, ed in una congiura il suo sangue freddo gli permetteva di rannodare, a misura che si sarebbero rotte, quelle impercettibili fila a cui ben di sovente tengono la riuscita delle più alte imprese. La signora del Maine aveva dunque ragione di dire alla signora di Launay ch' ella poteva spegnere la sua lanterna, e che credeva finalmente aver rinvenuto un'uomo.

Ma quest' uomo era giovane, aveva ventisei anni, cioè un cuore aperto ancora a tutte le illusioni ed a tutte le poesie di questa prima parte dell' esistenza. Fanciullo, aveva deposto le sue corone a piedi di sua madre; giovane, era venuto a mostrare la sua bella divisa di colonnello alla sua amante. Finalmente in tutte le imprese della di lui vita un' amata immagine aveva camminato dinanzi a lui, ed egli erasi gettato in mezzo al periglio colla certezza che se vi soccombesse, qualcuno gli sopravviverebbe che compiangerebbe la sua sorte, e presso di cui il suo ricordo almeno resterebbe vivente. Ma la madre di lui era morta. L' ultima donna

dalla quale erasi creduto amato lo aveva tradito; si sentiva solo nel mondo, legato solamente d'interesse con degl'individui per i quali diverrebbe un'ostacolo da quando non sarebbe egli più per loro che un'istrumento, e che se sbagliava, lungi da piangere la sua morte, non vedrebbero in essa che una cagione di tranquillità. Ora cotesta condizione isolata, che doveva essere invidiata da tutti in un supremo periglio, è quasi sempre, in simili casi, tanto grande è l'egoismo della nostra natura, una causa di profondo scoramento. Tal'è l'orrore del nulla presso l'uomo, ch'egli crede sopravvivere tuttavia mercè i sentimenti ch'egli inspira, e che si consola in qualche modo di abbandonare la terra, pensando ai dispiaceri che accompagneranno la sua memoria ed alla pietà che visiterà la sua tomba. Epperò, in questo momento, il cavaliere avrebbe dato tutto per essere amato da qualcuno al mondo, non fosse stato altro che da un cane.

Egli era immerso nelle più tristi di queste riflessioni quando nel passare e ripassare dinanzi alla sua finestra, si accorse che quella della sua vicina era aperta. Si fermò tutto ad un tratto; scuotè la fronte come per farne cadere i suoi più tetri pensieri; poscia, appoggiando il suo gomito contro il muro ed il suo capo nella sua mano, tentò mercè la vista degli esterni obbietti di dare un altra direzione ai pensieri che occupavano il suo animo. Ma l'uomo non è più padrone della sua veglia che del suo sonno, ed i sogni ch'egli fa cogli occhi aperti o chiusi, seguono uno sviluppo independenti dalla sua volontà, collegandosi, non sapendo nè il come nè il perchè,

a delle fila invisibili che, vibrando in uno inatteso modo, palesino la loro esistenza. Allora i più opposti obbietti si ravvicinano, i pensieri i più incoerenti si conciliano; si ànno dei fuggitivi bagliori che, se non si spegnessero colla rapidità di un lampo, forse ci scoprirebbero l' avvenire. Sentesi che si passa qualche cosa di strano in se; si comprende fin d' allora che non si è più che una specie di macchina mossa da una invisibile mano, e secondo che si è fatalista o previdente, si curva sotto l'ignorante capriccio dell' azzardo o si piega dinanzi la misteriosa volontà di Dio.

Così avvenne a d' Harmental: egli aveva cercato, nella vista di obbietti stranieri ai suoi pensieri ed alle sue speranze, una distrazione alla sua presente situazione, e non aveva rinvenuto che la continuazione de' suoi pensieri.

La giovanetta, che aveva veduta la mattina, era seduta presso della sua finestra, onde approfittare degli ultimi raggi del giorno, e lavorava a qualche cosa simile ad un ricamo. A tergo a lei, il suo clavicembalo aperto, e sopra uno sgabelletto presso de' suoi piedi, la sua cagnolina addormentata di quel leggierò sonno proprio degli animali che la natura à destinati a guardia dell'uomo, e che si risvegliava ad ogni più lieve rumore che si faceva in istrada, rizzava le orecchie, allungava il suo grazioso capo al di là dell'orlo della finestra, e che di poi si ricoricava allungando una delle sue zampette sulle ginocchia della sua padrona. Tutto questo era deliziosamente rischiarato da una luce di sol tramontante che giungeva fino in fondo della camera, a far risaltare in punti

luminosi gli ornamenti di ottone del clavicembalo, ed i filetti di oro dell'angolo di una cornice. Il rimanente restava nella mezza tinta.

Allora parve al cavaliere, senza dubbio a causa della disposizione di animo in cui era quando questo quadro avea colpito il suo sguardo, che quella giovanetta, dal viso calmo e soave, entrava nella sua vita siccome un di que' personaggi rimasti fino allora dietro il sipario, e che entrano in una commedia al secondo od al terzo atto per prender parte all'azione, e qualchevolta per cangiarne lo scioglimento. Da quando era scorsa quell'età in cui si veggono delle immagini ne' sogni, egli non aveva nulla incontrato di simile. La giovanetta non rassomigliava ad alcuna delle donne che aveva vedute fino allora. Era questa un'unione di beltà, di candore e di semplicità, come rinvengonsi qualchevolta in quelle piacevoli teste che Greuze à ritratte, non già dalla natura, ma che à vedute a riflettere nello specchio della di lui immaginazione. Allora dimenticando tutto, l'umile condizione ov'ella era nata senza dubbio, la strada ove si trovava, la camera modesta che le serviva di abitazione, non iscorgendo nella donna che la donna stessa, e facendole un cuore a seconda del di lei viso, pensava che doveva esser ben felice quell'uomo che farebbe battere pel primo quel cuore, che sarebbe guardato con passione da que' belli occhi, e che coglierebbe su quelle labbra tanto fresche e tanto pure, la parola: Io t'amo, questo fiore dell'anima in un primo bacio.

Tali sono le strane gradazioni che gli stessi obbietti improntano dalla differenza di situazio-

ni di quello che li riguarda. Otto giorni innanzi, in mezzo al suo lusso, ad una vita che nessun periglio minacciava, tra una sfida al giuoco della palla in casa Farolet ed un orgia presso la Fillon, se d'Harmental avesse incontrata questa giovanetta, egli non altro avrebbe veduto in lei che una graziosa donnicciuola che avrebbe fatto seguire immantinenti dal suo lacchè; ed alla quale la domane avrebbe oltraggiosamente fatto offerire un regalo di ventisei luigi forse; ma il d'Harmental di otto giorni fa non esisteva più. Al posto del bel signore, elegante, pazzo, dissipato, sicuro della vita, vi era ora un giovane isolato, camminando nel buio, solo, colla sua propria forza, senza una stella per guidarlo, che poteva tutto ad un tratto sentir la terra aprirsi sotto ai suoi piedi o il cielo piombare sul suo capo. Questi avea mestieri di un appoggio, comechè fosse debole, di amore e di poesia. Egli non deve dunque recar maraviglia che cercando un' ente a cui porgere la sua preghiera, togliesse, nel suo fervido pensiero, questa avvenente giovanetta alla sfera materiale e prosaica nella quale ella si trovava, e che, attirandola nell'alta sua sfera presso di se, la poggiasse, non già tale ch' ella era senza dubbio, ma tale ch' egli l'avrebbe desiderata, sul vuoto piedistallo delle sue passate adorazioni.

Tutto ad un tratto la giovinetta alzò il capo, gettò gli occhi per azzardo di rincontro a lei, e vide a traverso le vetrate l'aspetto pensieroso del cavaliere. Le parve evidente che quel giovine stava là per lei, e che i suoi sguardi eran ad essa rivolti, epperò un vivo rossore passò to-

sto sul suo viso. Nondimeno fece sembiante di non aver nulla veduto, ed abbassò di bel nuovo il capo sul suo ricamo. Ma dopo poco si alzò fece qualche giro nella sua camera, poscia, senza ostentazione, senza falsa onestà, quantunque con un rimasuglio d' imbarazzo ritornò a chiudere la sua finestra.

D' Harmental rimase nel posto in cui era proseguendo, ad onta della chiusura della finestra, di avanzarsi nel paese immaginario nel quale il suo pensiero viaggiava. Uno o due volte gli parve di vedere alzarsi le portiere della sua vicina, come s'ella avesse voluto sapere se l'indiscreto che l' aveva scacciata dal suo posto fosse sempre là. Finalmente, alcuni rapidi e sapienti accordi si fecero udire; un' armonia dolce succedè loro, ed allora fu d'Harmental che aprì la finestra alla sua volta.

Egli non si era punto ingannato: la sua vicina era di una bravura affatto superiore; ella eseguì due o tre pezzi, ne' quali unì altresì la sua voce al suon dell' istrumento, e d' Harmental trovava quasi tanto piacere ad udirla quanto ne aveva trovato a vederla. Tutto di botto ella si fermò alla metà di una battuta. D'Harmental suppose, o ch' ella lo avesse veduto alla sua finestra, o ch' ella volesse punirlo della di lui curiosità, o ch' era entrato qualcuno e che questo qualcuno l' avesse interrotta; si ritirò in fondo alla sua stanza, ma in modo a non perdere nondimeno di vista la finestra. In capo a breve istante, riconobbe che la sua ultima supposizione era vera. Un' uomo si fece alla finestra, sollevò la portiera, avvicinò il suo rubi-

condo grosso viso ad un vetro. Il cavaliere riconobbe, quantunque si fosse fatta una sensibile differenza nella di lui toletta, l'uomo dal giuoco di acqua che aveva veduto sul terrazzo il mattino, e che, con un'aria di familiarità, aveva pronunciato due volte il nome di Batilde.

Questa apparizione più che prosaica produsse l'effetto che doveva naturalmente produrre, cioè che ricondusse d'Harmental dalla vita immaginaria alla reale. Egli aveva dimendicato quest'uomo, che faceva un contrasto sì perfetto e sì strano colla giovanetta di cui era necessariamente o il padre, o l'amante o il marito. Ora, in tutti questi casi, che poteva aver di comune col nobile ed aristocratico cavaliere, la figlia, la sposa o l'amante di un tal uomo? La moglie, ed allora era una disgrazia della sua posizione eternamente dependente, che si fosse ingrandita od abbassata dalla grandezza o dalla bassezza di quello al braccio di cui ella passeggiava appoggiata, e fa duopo confessarlo, l'ortense del terrazzo non era fatto per mantenere la povera Batilde all'altezza ove il cavaliere l'aveva inalzata ne' suoi sogni, a lui cosa importava?

Onde si pose a ridere della sua propria follia ed essendo sopraggiunta la notte, siccome eran circa due giorni ch' egli non aveva messo il piede fuori, risolvette di fare un giro per la città affinchè si fosse assicurato di per se stesso dell'esattezza de' rapporti del principe di Cellamare. Si avvolse nel suo tabarro, discese i suoi quattro piani, e s'incaminò verso il Lussemburgo, ove la nota che gli aveva rimessa la mattina

l' abate Brigaud, diceva che il reggente doveva andare a cenare senza guardie.

Giunto di rincontro al palagio del Lussemburgo, il cavaliere non iscorse alcun segno che palesasse che il duca d'Orleans fosse da sua figlia, non v' era alla porta d' ingresso che una sola sentinella mentre ch' era di costume metterne due tosto che il reggente vi entrasse. Inoltre, non si vedevano nel cortile nè carozze che aspettavano, nè staffieri, nè lacchè; egli era evidente dunque che il signor duca d'Orleans non v'era affatto venuto. Il cavaliere aspettò per vederlo a passare, giacchè, siccome il reggente non faceva mai colezione, e non prendeva alle ore due dopo mezzo giorno che una tazza di cioccolata, così egli era ben di raro che cenasse più tardi delle ore sei. Ora a S. Sulpicio avevano suonato cinque ore e tre quarti quando il cavaliere voltava l' angolo della strada di Condé e di quella di Vaugirard.

Il cavaliere aspettò un'ora e mezzo nella strada di Tournon, andando dalla strada del Piccolo-Lione al Palagio, senza nulla scorgere di quello ch' egli era venuto a cercare. Alle ore otto meno un quarto vide qualche movimento al Lussemburgo. Una carrozza con dei bracchieri a cavallo, armati di torce, venne ad aspettare al limitare dell' atrio. Dopo breve tempo tre donne vi montarono, ed egli udì il cocchiere che gridava ai bracchieri: Al Palagio-Reale! I bracchieri partirono al galoppo, la carrozza li seguiva, la sentinella presentò le armi, e comechè passasse prestamente dinanzi a lui l' elegante equipaggio dall' impresa di Francia, pure il cava-

liere potè riconoscere la duchessa di Berry, la signora di Mouchy, sua dama di onore e la signora di Pons, sua dama di corte.

Eravi un grave errore nell' itinerario mandato al cavaliere, era la figlia che andava dal padre e non già il padre che andava dalla figlia.

Nondimeno, il cavaliere aspettò tuttavia, giacchè aveva potuto accadere al reggente qualche accidente che lo avesse ritenuto in casa. Trascorsa un' ora, la carrozza ripassò. La contessa di Berry rideva di un' istoria che le raccontava di Broglie, ch' essa conduceva con se. Dunque non era accaduto alcun grave caso. Era la polizia del principe di Cellamare ch' erasi ingannata.

Il cavaliere si ritirò in sua casa verso le ore dieci, senz' essere stato nè incontrato nè riconosciuto. Egli dovè stentare un pochetto per farsi aprire, giacchè secondo le patriarcali abitudini della casa Denis, il portinaio si era di già coricato. Esso venne a tirare il catenaccio brontolando. D' Harmental gli fece scivolare in mano un piccolo scudo, dicendogli una volta per sempre che qualche sera egli doveva ritirarsi ben tardi, ma che quando ciò accadesse gli avrebbe dato sempre lo stesso regalo. Udita una tal cosa, il portinaio si confuse in ringraziamenti e gli assicurò ch' egli era perfettamente libero di ritirarsi a quell' ora che più gli sarebbe paruta conveniente ed eziandio di non punto ritirarsi.

Di ritorno nella di lui camera, d' Harmental si accorse che quella della sua vicina era illuminata, posò la sua lampada dietro un mobile e si avvicinò alla finestra. Di questa guisa, per

quanto le portiere di mussolo gli permettevano, poteva vedere nella casa di lei, mentre che non si poteva vedere nella sua.

Ella era assisa vicino ad un tavolino, disegnando probabilmente su di un cartone che teneva poggiato sulle sue ginocchia, dappoichè scorgevasi il suo profilo che staccavasi in nero sul lume situato dietro a lei. In capo ad un poco, un' altra ombra, che il cavaliere riconobbe per quella del buonuomo del terrazzo, passò due o tre volte fra il lume e la finestra. Finalmente l' ombra si appressò alla giovane, questa stese la fronte, l' ombra vi depose un bacio e si allontanò con una candela in mano. Scorse breve spazio di tempo, le vetrate del quinto piano s'illuminarono. Tutte queste picciole circostanze parlavano un linguaggio ch' egli era impossibile di non comprendere: l' uomo del terrazzo non era punto il marito di Batilde, tutto al più poteva essere suo padre.

D' Harmental, senza comprendere il perchè, s' intese tutto consolato di questa scoperta; egli aprì il più piano che potè la finestra, si appoggiò co' gomiti sulla sporto di essa, e fissando gli occhi su quell' ombra, ricadde in quella stessa meditazione dalla quale lo aveva tolto, nella giornata, la grottesca apparizione del di lui vicino. Scorsa quasi un' ora, la giovanetta si alzò, depose cartoni e matite su di una tavola, si appressò all'alcova e s' inginocchiò su di una sedia dinanzi la seconda finestra e fece la sua preghiera. D' Harmental capì che la sua veglia laboriosa era compiuta; ma ricordandosi la curiosità della bella vicina quando, per la prima

volta, aveva dal canto suo fatto della musica, volle vedere s'egli aveva il potere di prolungare quella veglia e si pose al suo clavicembalo. Ciò che avea preveduto accadde: ai primi suoni che pervennero fino a lei, la giovanetta, ignorando che la situazione della luce faceva vedere la sua ombra a traverso le portiere, si avvicinò alla finestra sulla punta de' piedi, e credendosi di non essere affatto veduta, ascoltò a tutto suo bell' agio il melodioso istrumento che, simile ad un uccello di sera, destavasi per cantare in mezzo alla notte.

Il suono di quell' istrumento sarebbe durato ben delle ore così, giacchè d' Harmental, incoraggiato dal prodotto risultato, si sentiva un'estro ed una facilità di esecuzione ch' egli non si era giammai riconosciuto. Sventuratamente, il pigionale del terzo piano era senza dubbio un uomo poco amante della musica, mentre d'Harmental intese tutto ad un tratto, giustamente al di sotto de' suoi piedi, il rumore di un bastone che batteva sulla volta con tal violenza, il che era, a non poterne dubitare, un' avvertimento diretto che gli si dava di rimettere ad un momento più convenevole la sua melodiosa occupazione. In tutt' altra circostanza d' Harmental avrebbe mandato al diavolo l' impertinente datore di avvisi, ma riflettè che ciò, puzzando un pochetto del gentiluomo, lo avrebbe perduto presso della signora Denis, e ch' egli camminava su di una via ben differente, epperò gli era duopo passar filosoficamente di sopra a qualcuno degl' inconvenienti della novella situazione che avea adottata. In conseguenza, invece di porsi in una più osti-

nata opposizione con i notturni regolamenti fissati certamente tra la sua albergatrice ed i suoi pigionali, obbedì all'invito, dimenticando di qual modo questo invito gli era stato diretto.

Dal canto suo, da quando ella più nulla udì, abbandonò la finestra, e siccome lasciò ricadere dietro a lei le seconde cortine di tela di persia, disparve agli occhi di d'Harmental. Per qualche tempo ancora egli potè vedere la camera illuminata; ma tra non guari ogni luce si spense. In quanto alla camera del quinto piano, da oltre due ore era nella più profonda oscurità.

D' Harmental si coricò alla sua volta, tutto allegro nel pensare ch'esisteva un punto di contatto sì diretto tra lui e la sua bella vicina.

La domane l' abate Brigaud entrò nella sua camera con una straordinaria esattezza. Il cavaliere erasi di già alzato da un'ora ed erasi venti volte appressato alla sua finestra, senza aver potuto vedere la sua vicina, comechè fosse evidente ch' ella avesse abbandonato il letto, ed anche prima di lui. In fatti, egli appena svegliato aveva veduto alzate le cortine del letto. Tal cosa lo aveva messo di sì cattivo umore che bramava sfogarne con qualcuno, quando comparve l'abate:

— Ah! per diamine, esclamò d' Harmental tosto che la porta fu richiusa, fate i miei complimenti al principe per riguardo alla sua polizia: essa si adempie con moltissima esattezza, in fè mia!

— Che cosa avete dunque contro di essa! chiese l' abate Brigaud col sorriso che gli era sì abituale.

— Quel che ho? Ho, che volendo giudicare di per me stesso della sua fedeltà ieri, mi son condotto ad imboscarmi in via di Tournon, e vi son rimasto quattr' ore, e non è stato il reggente ch' è venuto in casa di sua figlia, ma bensì la signora duchessa di Berry che si è condotta da suo padre.

— Ebbene! noi sappiamo questo.

— Ah! voi sapevate questo, disse d' Harmental.

— Sì, e per tal segno essa è uscita alle ore otto meno sei minuti dal Lussemburgo, colle signore di Mouchy e di Pons, e si è ritirata alle ore nove e mezzo, conducendo con lei di Broglie, ch' è venuto a tôrre alla sua tavola il posto del reggente che si era invano atteso.

— Ed il reggente, ove era egli?

— Il reggente?

— Sì.

— Questa poi è un' altra storia, ora ve la racconterò; udite e non perdetene una parola, e di poi vedremo se dite tuttavia che la polizia del principe sia mal fatta.

— Vi porgo orecchio.

— Il nostro rapporto annunciava che il duca reggente doveva alle ore tre andare a fare una partita di palle alla via di Senna.

— Sì.

— Ebbene, egli vi è andato. Trascorsa una mezz' ora n' è uscito, tenendo il fazzoletto sugli occhi; si era dato di per se stesso un colpo di racchetta sul sopracciglio, con tanta violenza, che gli aveva ferita la fronte.

— Ah! ecco dunque l' accidente.

— Aspettate. Allora il reggente invece di ritirarsi al Palagio-Reale, si è fatto condurre presso della signora di Sabran. Sapete ove abita la signora di Sabran?

— Essa abitava via di Tournon; ma da quando suo marito è maestro di camera del reggente non abita alla via dei Buoni-Fanciulli, presso del Palagio-Reale?

— Per lo appunto. Ora egli sembra che la signora di Sabran, che fino a quel punto era rimasta fedele a Richelieu, commossa alla fine dello stato compassionevole in cui à veduto il principe, à voluto giustificare il proverbio: Sventurato al giuoco fortunato in amore. Il principe, alle sette e mezzo essendo nella sala da pranzo della signora di Sabran, che gli dava a cenare, à avvertito a di Broglie ch' egli non andrebbe al Lussemburgo, e lo à incaricato di andarci in sua vece e di fare le sue scuse alla duchessa di Berry.

— Ah! ecco dunque la storia che raccontava di Broglie e che faceva tanto ridere quelle dame?

— È probabile. Ora, comprendete?

— Sì, comprendo che il reggente non essendo dotato di possanza sovrumana, non poteva essere a vicenda dalla signora di Sabran e da sua figlia.

— E voi non capite altro che questo?

— Mio caro abate, voi parlate come un'oracolo; spiegatevi, vediamo!

— Questa sera verrò a prendervi alle ore otto, ed andremo a fare un giro per la via dei Buoni-Fanciulli. I luoghi parleranno per me.

— Ah! ah! esclamò d'Harmental, ci sono...

Così vicino del Palagio-Reale, il reggente andrà a piedi; il palagio in cui dimora la signora di Sabran à la sua entrata via dei Buoni-Fanciulli; dopo una data ora si chiude il passaggio del Palagio-Reale che comunica nella via dei Buoni-Fanciulli, egli è dunque costretto per ritirarsi, di girare per la Corte-delle-Fontane o per la via Nuova-dei-Buoni-Fanciulli, ed allora non ci sfuggirà! Per bacco! voi siete un grand' uomo, e se il sig. duca del Maine non vi fa cardinale od almeno arcivescovo, credo che non agisca con giustizia.

— Conto bene su di ciò. Adesso, spero che capirete che fa mestieri tenervi pronto.

— Lo sono di già.

— Avete organizzato i mezzi di esecuzione?

— Ne ò.

— Allora avete corrispondenza colle vostre persone?

— Mercè un segno.

— E questo segno non può tradirvi?

— Impossibile.

— In questo caso tutto va bene. Ora non si tratta più che di far colezione, mentre io aveva tanta fretta di venirvi a dire queste belle notizie, che sono uscito a digiuno.

— Far colezione, mio caro abate? Voi parlate molto bene, ma io non posso altro offerirvi che gli avanzi del pasticcio di ieri, e tre o quattro bottiglie che sono sopravvissute, credo, alla battaglia.

— Oè, oè! mormorò internamente l' abate. Ebbene mio caro cavaliere, vi propongo una cosa miglior di questa.

— Sono ai vostri ordini.

— Discendiamo a far colezione dalla nostra buona albergatrice, la signora Denis.

— Che diavolo volete che vada a far colezione da lei? Forse la conosco io?

— Lasciate fare a me. Io vi presento come mio pupillo.

— Ma noi faremo molta cattiva colezione.

— Rassicuratevi: conosco la cucina.

— Sarà una colezione opprimente.

— Ma vi farete un'amica di una donna perfettamente conosciuta nel quartiere per i suoi costumi eccellenti, per il suo attaccamento al governo; di una donna finalmente incapace di dar asilo ad un cospiratore. Comprendete tutto ciò?

— S'è pel bene della causa, abate, io mi sacrifico.

— Senza contare ch'è una casa piacevolissima nella quale vi son due persone che suonano una la viola e l'altra il clavicembalo, ed un giovane ch'è il primo scritturale di un avvocato; una casa alla fine ove la domenica a sera potete discendere a fare la partita del lotto.

— Andate al diavolo colla vostra signora Denis. Ah! perdonatemi, abate, voi forse siete amico di casa? In tal caso, fingiamo come se nulla avessi detto.

— Io sono il suo confessore, rispose l'abate Brigaud con un' aria modesta.

— Allora, mio caro abate, vi chiedo mille scuse. Ma, pure avete ragione, al fatto: la signora Denis è tuttavia una bellissima donna, perfettamente conservata, con delle belle mani e de' piedi picoolissimi. Diamine! me la ricordo. Discendete pel primo, io vi seguo.

— E perchè non insieme?

— E non volete che mi abbigli, abate? volete che mi presenti a madamigella Denis, in questo stato di abbandono come mi vedete? Che diavolo! bisogna che ognun tenga al suo esterno! D'altronde, egli è più convenevole che voi mi annunciate: io non ò i privilegi di un confessore.

— Avete ragione, discendo, vi annunzio e tra dieci minuti voi arriverete in persona, non è egli vero?

— Tra dieci minuti.

— Addio.

— A rivederci.

Il cavaliere non aveva detto che la metà della verità: egli rimaneva per abbigliarsi forse, ma altresì nella speranza che vedesse un pochettino la sua vicina, alla quale avea pensato tutta la notte. Questo desiderio fu senza risultato: ebbe un bel rimanere nascosto dietro le portiere della sua finestra, quella della giovanetta da' biondi capelli e dagli occhi neri rimase ermeticamente chiusa. È vero però che in iscambio potè scorgere il suo vicino che, schiudendo la porta già conosciuta dal cavaliere, in veste da camera, cacciò colla stessa precauzione del giorno innanzi, prima la sua mano, poscia il suo capo. Ma questa volta la sua arditezza non si spinse più oltre giacchè v' era una folta nebbia, e si sa che la nebbia è affatto contraria alla costituzione del borghese di Parigi. Così il nostro tossì due volte nelle corde più basse della sua voce, e ritirando capo e braccio, rientrò nella sua camera come una tartaruga nel suo guscio.

D'Harmental vide fin d'allora con piacere ch'egli potrebbe fare a meno di comperare un barometro, giacchè il suo vicino gli rendeva lo stesso servigio di que'buoni cappuccini di legno ch'escono dal loro eremo i giorni di bel tempo, e che restano assolutamente chiusi in quelli in cui cade la pioggia.

L' apparizione fece il suo ordinario effetto e reagì sulla povera Batilde. Ogni volta che d'Harmental vedeva la giovanetta, vi era in lei un'attrazione sì soave, ch'egli non vedeva più che la donna, graziosa, bella, musicante e pittrice, cioè la più avvenente e compiuta creatura che avesse giammai incontrato in vita. In que'momenti, simile a que' fantomi che passano nella notte de' nostri sogni, portando come una lampada di alabastro la lor luce su di se stessi, ella si rischiarava di un raggio celeste, respingendo tutto quello che la circondava nell'oscurità; ma quando, alla sua volta l'uomo del terrazzo si offeriva agli sguardi del cavaliere, col suo ordinario aspetto, col suo triviale portamento, quel tipo indelebile di plebe che si collega a certi individui, tosto un giuoco di strana altalena operavasi nell'animo del cavaliere; spariva ogni poesia, come ad un fischio di un macchinista, sparisce un palagio di fate; le cose s' illuminavano di un' altro giorno, l' innata aristocrazia di d' Harmental riprendeva il di sopra. Batilde non era più che la figlia di quell' uomo, cioè una donnicciuola, ecco tutto; la sua beltà, la sua grazia, la sua eleganza, il suo ingegno altresì diventavano un' accidente dell' azzardo, un' errore della natura, qualche cosa come una

rosa che fosse schiusa su di un cavolo. Allora il cavaliere alzava innanzi al suo specchio le spalle in segno di noncuranza, si poneva a ridere forte e non comprendendo più da dove proveniva l'impressione sì viva che un' istante innanzi aveva provata, l'attribuiva alla preoccupazione del suo animo, alla stranezza della sua situazione, alla solitudine, a tutto finalmente, meno alla sua vera causa, alla sovrana ed irresistibile possanza della distinzione e della beltà.

D'Harmental discese dunque dalla sua albergatrice nella disposizione di animo la più favorevole per trovare piacevoli le signorine Denis.

CAPITOLO XII.

LA FAMIGLIA DENIS.

Il cavaliere e l'abate abbandonarono la soffitta e discesero dalla loro albergatrice. La signora Denis non aveva creduto conveniente che due giovanette tanto innocenti quanto lo erano le sue due figlie facessero colezione con un giovane che, da soli tre giorni ch'era giunto a Parigi, si ritirava di già alle undici di sera e suonava il clavicembalo fino alle ore due del mattino. L'abate Brigaud aveva un bel fare ad assicurarla che questa duplice violazione agl'interni regolamenti della polizia della sua casa non doveva in nulla scemare presso di lei l' opinione su' costumi del suo pupillo del quale rispondeva come di sè stesso, ma tutto quello che avea potuto ottenere si fu che le damigelle Denis fossero comparse alle frutta.

Il cavaliere si accorse subito che se la lo-

ro madre loro aveva vietato di farsi vedere, non aveva proibito però di farsi udire. Appena i tre convitati si furono seduti ad una vera colezione di devoto, composta da una moltitudine di picciole pietanze appetitose allo sguardo e deliziose al palato, che i suoni vibrati di una spinetta si fecero udire accompagnando una voce che non mancava di qualche estensione, ma di cui gli spessi sbagli di tuoni denotavano la deplorabile imperizia. Alle prime note, la signora Denis poggiò la sua mano sul braccio dell' abate, di poi, trascorso un' istante di silenzio durante il quale ella ascoltò con un compiacente sorriso quella musica che faceva venire i brividi al cavaliere:

— Udite, gli diss' ella: è la nostra Atenai che suona il clavicembalo ed Emilia che canta.

L' abate Brigaud, nel fare un segno col capo che indicava ch' egli udiva perfettamente e l' accompagnamento e la voce, calpestò il piede a d' Harmental per avvisarlo che presentavasi l' occasione di fare un complimento.

— Signora, disse tosto il cavaliere che comprese in un' attimo l' appello che l' abate faceva alla sua gentilezza, noi vi dobbiamo un duplice ringraziamento, dappoichè voi ci offerite una eccellente colezione non solamente, ma altresì un delizioso concerto.

— Sì, rispose negligentemente la signora Denis; son quelle fanciulle che si divertono, esse non sanno che voi siete quì, e studiano; ma andrò a proibir che continuassero.

La signora Denis fece una mossa per alzarsi.

— Come signora! esclamò d' Harmental; per-

chè io vengo da Ravenne, mi credete dunque affatto indegno di far conoscenza con le persone d' ingegno della capitale!

— Dio mi liberi, signore, di avere una simile opinione di voi, rispose la signora Denis con un' aria di malizia, mentre io so che voi sonate sì bene. Il pigionale del terzo piano me ne à molto parlato.

— In tal caso, signora, egli non vi à dovuto dare un'alta idea del mio merito, soggiunse ridendo il cavaliere, giacchè mi è paruto ch'egli non lo abbia punto apprezzato.

— Egli mi à detto solamente che gli sembrava strana l' ora che sceglievate per sonare. Ma sentite, signor Raoul, soggiunse la signora Denis porgendo l' orecchio verso la porta; le parti sono cambiate: ora mio caro abate, è la nostra Atenai che canta ed è Emilia che accompagna sua sorella sulla viola di amore.

Pareva che la signora Denis avesse un debole per Atenai, giacchè invece di parlare come aveva fatto quando cantava Emilia, ella ascoltò tutta intera la romanza della sua favorita, cogli occhi teneramente fissati sull' abate Brigaud, il quale, senza tralasciare nè di mangiare nè di bevere, faceva col capo dei segni di approvazione. Del rimanente, Atenai cantava meglio di sua sorella, ma ricomperava cotesta qualità con un difetto quasi equivalente alle orecchie del cavaliere; ella aveva la voce di una dozzinalità spaventevole.

In quanto alla signora Denis, ella dondolava il capo contro tempo con un' aria di beatitudine che faceva infinitamente più onore alla sua

compiacenza materna che alla sua intelligenza musicale.

Un duetto succedette all'a solo. Le signorine Denis avevano giurato di esitare tutto il loro repertorio. D'Harmental cercò alla sua volta sotto la tavola i piedi dell'abate Brigaud per calpestarne almeno uno, ma egli non incontrò che quelli della signora Denis, che prendendo ciò per una dichiarazione tutta personale, si volse graziosamente dalla sua parte.

— Così dunque, signor Raoul, gli diss' ella, voi venite, giovane e senza esperienza, ad esporvi a tutt' i perigli della capitale?

— Oh! mio Dio sì, disse l'abate Brigaud, prendendo la parola per tema che d'Harmental, trascinato dall'occasione, non avesse potuto resistere al piacere di rispondere qualche bugia. Voi vedete in questo giovane, signora Denis, il figlio di un'amico che mi è stato molto caro (e portò la salvietta ai suoi occhi), e che, lo spero, farà onore alle cure che io ò avute per la sua educazione, dappoichè, senza ch'egli ne abbia l'aria, pure è duopo confessare che il mio pupillo è un poco ambizioso.

— Ed il signore à ragione, riprese la signora Denis. Quando si à il suo ingegno ed il suo aspetto, egli mi sembra che si possa pervenire a tutto.

— Ah! ma signora Denis, disse l'abate Brigaud, se voi me lo guastate così al primo colpo, io non ve lo condurrò più, badate. Raoul, ragazzo mio; proseguì egli dirigendosi al cavaliere con un tuono paterno, io spero che voi non crediate una parola di tutto ciò. Poscia, abbas-

sandosi all'orecchio della signora Denis: Tal quale lo vedete, soggiunse, egli avrebbe potuto rimanere a Sauvigny ed occuparvi il primo posto dopo il signore del luogo: egli possiede tremila buone lire di rendita in beni fondi!

— È per lo appunto quello che conto dare a ciascuna delle mie figlie, rispose la signora Denis alzando la voce in modo da essere udita dal cavaliere, e lanciandogli uno sguardo di traverso per vedere quale effetto avesse prodotto su di lui l'annunzio di una tale magnificenza.

Sventuratamente pel futuro collocamento delle signorine Denis, il cavaliere pensava in questo momento a ben' altra cosa che a riunire le tremila lire di rendita di cui questa generosa madre dotava le sue figlie, ai mille scudi annuali de' quali lo aveva gratificato l'abate Brigaud. Il falsetto di madamigella Emilia, il contralto di madamigella Atenai, la pochezza dell' accompagnamento di entrambe, lo avevano ricondotto co' suoi pensieri a quella voce sì pura e sì flessibile, ed a quella esecuzione sì distinta e dotta della di lui vicina. Egli n'era risultato che grazie a quella potenza di singolare reazione che una grande preoccupazione ci dà contro gli esterni obbietti, il cavaliere era pervenuto a sfuggire a quel fracasso ch' eseguivasi nella vicina camera, e, rinserrandosi in se stesso, vi seguiva una dolce melodia che spargevasi nella di lui memoria, e che, quantunque essa fosse assente, pure lo guarentiva come un' incantata armatura dagli aspri e forti suoni che venivano a colpire il suo orecchio.

— Vedete com'egli ascolta! diceva la signora

Denis a Brigaud. Alla buon'ora, vi si trova del piacere a far delle spese per un giovane come questo. Non dubitate che voglio lavare bene il capo al signor Fremond!

— Chi è questo signor Frémond? chiese l'abate versandosi da bere.

— È il piggionale del terzo piano, un cattivo piccolo censuario di dugento lire, il cui pessimo umore già mi à fatto sofferire de' dispiaceri con tutta la casa, e ch' è venuto a lagnarsi che il signor Raoul lo impediva di dormire, a lui ed al suo cane!

—Mia cara signora Denis, disse l'abate Brigaud, non è mestieri che voi vi alteriate per questo col signor Fremond. Due ore del mattino sono un' ora incomoda, e se il mio pupillo vuole assolutamente star desto, ch' egli faccia della musica nella giornata e che disegni la sera.

— Come! Il signor Raoul disegna altresì? esclamò la signora Denis, tutta maravigliata di questo aumento d' ingegno.

— S' egli disegna? come Mignard!

— Oh! mio caro abate, disse la signora Denis uncndo le mani, se noi possiamo ottenere una cosa....

— Quale? chiese l' abate.

— Se possiamo ottenere ch' egli faccia il ritratto della nostra Atenai.

Il cavaliere si risvegliò a soprassalti dalla sua preoccupazione, come un viaggiatore addormentato sull' erba che, durante il suo sonno, sente passar leggermente vicino a se un serpente, e che intende per istinto che un gran periglio lo minaccia.

— Abate! esclamò egli con un' aspetto sconcertato, e fissando sul povero Brigand degli sguardi furibondi; abate, non dite delle sciocchezze!

— Oh! mio Dio! che à dunque il vostro pupillo? chiese la signora Denis tutta spaventata.

Felicemente, nel momento in cui l' abate, abbastanza imbarazzato di rispondere alla quistione della signora Denis, cercava tutt' i modi da cavarsela bene e senza compromettersi sull' esclamazione del cavaliere, la porta si aprì, le due madamigelle Denis entrarono arrossendo, e facendosi a destra ed a sinistra, fecero ciascuna una reverenza da minuetto.

— Ebbene! signorine, disse la signora Denis affettando un' aria severa, che vuol dir ciò? Chi vi à dato il permesso di abbandonare la vostra camera?

— Mamma, rispose una voce che il cavaliere, alle sue note acute, credette di riconoscere per quella di madamigella Emilia, noi vi cerchiamo scusa se abbiamo commessa una mancanza, e siam sollecite a ritirarci nella nostra stanza.

— Ma, mamma, disse un' altra voce che ai suoi tuoni gravi, il cavaliere giudicò dover appartenere a madamigella Atenai, abbiam creduto che fosse convenuto che dovevamo entrare quando si servivano le frutta.

— Orbè, venite signorine, giacchè ci siete. Egli sarebbe ridicolo adesso che ve ne andaste. D' altronde, soggiunse la signora Denis facendo sedere Atenai tra lei e Brigand, ed Emilia tra lei ed il cavaliere, delle giovanette stanno sempre bene, non è egli vero abate, quantevolte siano sotto l' egida della loro madre.

E la signora Denis presentò alle sue figlie un piatto di dolciumi, nel quale esse presero colla punta delle dita e con una modestia che faceva onore alla buona educazione che avevano ricevuta, madamigella Emilia una mandorla tostata, e madamigella Atenai una pasticca di cioccolata.

Il cavaliere, durante il discorso e l'azione della signora Denis, aveva avuto il tempo di esaminare le sue figlie. Madamigella Emilia era una grande e delicata persona di ventidue a ventitrè anni, che, dicevano, rassomigliava moltissimo al fu signor Denis suo padre, vantaggio che non bastava, a quel che pareva, per meritarle nel cuor materno una parte di affetto uguale a quello che la signora Denis risentiva per i due altri suoi figli. Epperò, la povera Emilia, sempre temendo di far male e di essere sgridata, era rimasta di una nativa disadattagine, che le continuate lezioni del suo maestro di ballo non avevano potuto far sparire. In quanto a madamigella Atenai, era il perfetto opposto di sua sorella, una picciola brunotta, alquanto rotondettá, che, in grazia de' suoi sedici o diciassette anni, avea quel che chiamasi volgarmente la beltà del diavolo. Questa non rassomigliava nè al signore nè alla signora Denis, singolarità che aveva molto esercitate le cattive lingue della strada San-Martino innanzi che la signora Denis non avesse venduto il suo magazzino di panni e non fosse venuta ad abitare la casa ch' ella e suo marito avevano comperata, co' guadagni della loro industria, in via del Tempo-Perduto. Ad onta di questa assenza di omogeneità con i suoi parenti, madamigella Atenai non era però meno

la favorita dichiarata della signora sua madre, il che le dava tutta la fiducia che mancava alla povera Emilia. Da buona fanciulla ch'era Atenai approfittava sempre di questo favore, è duopo dirlo in sua lode, per iscusare i pretesi errori di sua sorella. Del resto il cavaliere che, nella sua qualità di disegnatore, era fisonomista, credè notare, con un primo colpo d'occhio, nel viso di madamigella Atenai qualche cosa che gli diceva essere la giovanetta docile e pieghevole assai, epperò a buon diritto essere la prediletta di sua madre, se mai è permesso ad una madre aver predilezione alcuna pe' suoi figli.

Le due sorelle, sebbene fossero appena le ore undici del mattino, erano di già vestite come per andare ad un ballo, e portavano al loro collo, alle loro braccia, alle loro orecchie, tutto quello che possedevano di gioielli.

Quest' apparizione tanto conforme all'idea che d'Harmental erasi fatta anticipatamente delle figlie della sua padrona di casa, fu per lui una novella sorgente di riflessioni. Dapoichè le signorine Denis erano come dovevano essere, cioè in tanta perfetta armonia col loro stato e la loro educazione, perchè Batilde, che sembrava di una condizione appena uguale alla loro, era tanto visibilmente distinta quanto esse erano volgari? Da dove proveniva, tra giovanette della stessa classe e della stessa età, quella immensa differenza fisica e morale? Bisognava credere che sotto di ciò vi fosse stato qualche strano segreto che un giorno o l'altro il cavaliere conoscerebbe senza dubbio.

Un secondo appello che il piede dell' abate Bri-

gaud diresse al piede di d'Hermental, gli fè comprendere che le sue riflessioni potevano essere perfettamente giuste, ma che il momento ch'egli avea scelto per abbandonarvici era male a proposito. In fatti, la signora Denis avea tolto un'aria sì significativa di dignità, che d'Harmental giudicò che non v'era tempo da perdere s'egli voleva cancellare dall'animo della sua albergatrice la cattiva impressione che la sua distrazione aveva prodotto.

— Signora, le diss' egli tosto, coll'aspetto il più grazioso che potè prendere, quel che ò l'onore di vedere della vostra famiglia m'inspira un vivissimo disio di conoscerla tutta per intero. Che forse il signor figlio non rattrovasi in casa, e non potrò avere il piacere di essergli presentato?

— Signore, rispose la Signora Denis, alla quale una sì amabile inchiesta aveva resa tutta la sua grazia, mio figlio è dal signore Ioulu, suo procuratore, ed a meno che i suoi affari non lo riconducano in casa, egli è poco probabile che per stamane possa avere l'onore di fare la vostra conoscenza.

— Per bacco! mio caro pupillo, disse l'abate Brigaud stendendo la mano dal lato della porta, voi siete come il fu Aladino, e basta a quel che pare, che esprimiate un disio perchè questo si compia immantinenti.

In fatti nello stesso momento si udì risuonare nella scala la canzone del signor Marlborough che, a quell'epoca, avea tutto l'incanto della novità, e la porta essendosi aperta senza anteriore annunzio, si vide compa*r*ire sulla soglia un gras-

sotto giovane dal viso allegro, che rassomigliava di molto ad Atenài.

— Bravo, bravo, bravo, disse il novello interlocutore piegando le sue braccia, e considerando il solito interno della di lui famiglia, aumentato dall'abate Brigaud e dal cavaliere d' Harmental. Non s' incomodi, mamma Denis! Ella mandà Bonifacio dal suo procuratore, con un briciolo di pane e di formaggio, dicendogli: Va, amico mio, bada a non prendere indigestione, ed in sua assenza, si fa baldoria e desinare. Per fortuna che questo povero Bonifacio à buon naso. Egli ripassa per la strada Montmartre, à udito qual vento spirava ed à detto: Ch' è quel che sente laggiù, via del Tempo-Perduto, Num. 5? Allora egli è venuto, ed eccolo! Un'altro posto!

Ed unendo l' azione al detto, Bonifacio trascinò una sedia dalla porta alla tavola, e si sedette tra l' abate Brigaud ed il cavaliere.

— Signor Bonifacio, disse la signora Denis tentando di prendere un' aspetto severo, non avete occhi per vedere che qui vi sono dei forestieri?

— De' forestieri? disse Bonifacio prendendo un piatto dalla tavola e ponendoselo dinanzi. E dove sono questi forestieri? Siete voi forse papà Brigaud? Oppure voi signor Raoul? Ebbene, egli non è un forestiere, è un pigionale. Ed impossessandosi de' resti delle pietanze che v' erano sulla tavola, si pose a mangiare in modo da riguadagnare il tempo perduto ed uguagliarsi con quelli che lo avevano anticipato.

— Per bacco! signora Denis, disse il cava-

liere, veggo con piacere che io sia più innanzi di quel che non credeva, giacchè non sapeva di aver l'onore di essere conosciuto dal signor Bonifacio.

— Sarebbe singolare che io non vi conoscessi, disse lo scritturale del procuratore colla bocca piena, siete voi che alloggiate nella mia camera.

— Come! signora Denis, disse d'Harmental, voi mi lasciate ignorare che io abbia l'onore di succedere nel mio alloggio all'erede presuntivo della vostra casa? Non fa più meraviglie se ò trovato una camera tanto galantamente accomodata. Vi si scorgono le cure di una madre.

— Sì, vedete la gran cosa! Ma se deggio darvi un consiglio di amico, si è che non guardiate troppo dalla finestra.

— Perchè ciò? chiese d'Harmental.

— Perchè? Perchè avete certe vicine di rincontro a voi. . .

— Madamigella Batilde? esclamò il cavaliere trasportato dal suo primo movimento.

— Ah! voi la conoscete già? soggiunse Bonifacio. Buono, buono, buono allora! Andrà bene la faccenda.

— Volete tacervi, signorino! gridò la signora Denis.

— Tò! soggiunse Bonifacio, egli è mestieri di prevenire i pigionali, quando vi ha nelle abitazioni de' casi di redizione. Voi non frequentate la casa del procuratore, madre mia, ne conoscete questo.

— Questo fanciullo è pien di spirito, disse l'abate Brigaud, con quel suo tuono beffatore grazie al quale non si sapeva mai s'egli burlasse oppure parlasse in sul serio.

— Ma, soggiunse la signora Denis, che volete che vi sia di comune tra il signor Raoul e madamigella Batilde?

— Quel che vi sarà di comune? Che tra otto giorni, egli ne diverrà amante come un pazzo, o non sarà un'uomo, e che non val la pena di amare una civetta.

— Una civetta? disse d' Harmental.

— Sì, una civetta, una civetta, rispose Bonifacio; l'ho detto, ne mi disdico. Una civetta, che fa la pettegola con tutt'i giovani, e che abita con un vecchio. Senza poi contare la sua bestiolina di Mirza, che mi mangiava tutt'i dolciumi che le portava, e che, ogni volta che m'incontra adesso, si avventa da mordermi le polpe delle gambe.

— Uscite, signorine, gridò la signora Denis alzandosi e facendo alzare le sue figlie. Uscite! Delle orecchie tanto pure quanto le vostre non debbono udire delle simili leggerezze.

E spinse madamigella Atenai e madamigella Emilia verso la porta della loro camera, ove entrò insieme con esse.

In quanto a d' Harmental, gli venne un desiderio di fracassare il capo al signor Bonifacio con un colpo di bottiglia. Nondimeno, comprendendo la parte ridicola della sua situazione, fece uno sforzo su di se stesso.

— Eppure, diss' egli, io credeva che quel buon borghese che ho veduto sul suo terrazzo, mentre è di lui senza dubbio che volete parlare, signor Bonifacio...

— Appunto di lui quel vecchio mariuolo. Orbè! E che credevate di lui?

— Che fosse suo padre, proseguì d'Harmental.

— Suo padre? E che ha forse un padre, madamigella Batilde? Ella non ha padre!

— O almeno suo zio.

— Ah! suo zio! alla moda inglese! ma non altrimenti.

— Signorino, disse maestosamente la signora Denis uscendo dalla camera delle sue figlie ch'ella aveva rinchiuse senza dubbio nel più profondo del loro appartamento, io vi avea pregato, una volta per sempre, di non dir mai delle leggerezze dinanzi alle vostre sorelle.

— Ah! davvero! disse Bonifacio, continuando sullo stesso tuono, le mie sorelle! E che credete che alla loro età non possono udire quel che io dico, soprattutto Emilia che ha ventitrè anni!

— Emilia è innocente come un bambino nato appena, signore! disse la signora Denis riprendendo il suo posto tra Brigaud e d'Harmental.

— Innocente! Sì! dormite su di ciò, mamma Denis, e bevetela lunga! Ho trovato nella di lei camera un piacevole romanzo, buono per un tempo di quaresima. Ve lo farò vedere, papà Brigaud, voi che siete il suo confessore. Vedremo un pò se siete stato voi che glielo avete permesso di leggere.

— Taci, cattivo furfantello! disse l'abate, non vedi il dispiacere che rechi a tua madre.

In fatti, la signora Denis, soffocata dalla vergogna che questa scena la quale portava un simile assalto alla riputazione delle sue figlie fosse accaduta davanti ad un giovane su cui, con quella lontana previdenza delle madri, ella avea di già forse gettati i suoi sguardi, era presso a trovarsi male.

Non havvi nulla a cui gli uomini credono meno che agli svenimenti delle donne, e nondimeno non havvi nulla a cui facilmente si lasciano prendere. Del rimanente, che vi credesse o che non vi credesse, d'Harmental era troppo gentile per non dar in una simile circostanza una testimonianza d'interesse alla sua padrona di casa. Egli si avanzò verso di lei colle braccia stese. Ne accadde che la signora Dénis appena scorse un punto di appoggio che si abbandonò dalla parte di cui se le offeriva, e che, curvata col capo indietro, si svenne nelle braccia del cavaliere.

— Abate, disse d'Harmental, mentre che Bonifacio profittava di tal circostanza per cacciare nelle sue saccocce tutt'i dolciumi che rimanevano sulla tavola, abate, appressate una seggiola.

L'abate appressò una seggiola colla tranquilla lentezza di un'uomo familiare con simili accidenti, e che anticipatamente è certo della loro riuscita. Vi s'assedette la signora Denis, e d'Harmental le fece respirare dei sali, mentre che l'abate Brigaud la batteva dolcemente nel cavo della mano; ma ad onta di tutte queste sollecite cure la signora Dénis non sembrava disposta a rinvenire in se, quando tutto ad un tratto, ed in un momento che meno si aspettava, ella si alzò, come spinta da una molla e gettò un grido forte. D'Harmental credette che un attacco di nervi succedesse alla debolezza, e ne fu davvero spaventato, tanta verità vi era in quel grido che aveva cacciato la povera donna.

— Non è nulla, non è nulla! disse Bonifacio. Sono stato io che le ò versato addosso l'acqua

che rimaneva nella caraffa. Ciò è stato che l'à risvegliata. Voi vedete bene ch'ella non sapeva più come rinvenire. Ebbene! sì, proseguì il crudele libertino vedendo che la signora Denis lo guardava con degli occhi terribili; sì son io. Che non mi riconosci più mamma Denis? È il tuo piccolo Bonifacio che ti ama tanto.

— Signora, disse d'Harmental, imbarazzatissimo della situazione, son davvero dispiaciuto di ciò ch' è avvenuto.

— Oh! signore, esclamò la Denis prorompendo in lagrime, sono ben sventurata!

— Andiamo, non piangа più; mamma Denis! tu sei di già tutta bagnata, disse Bonifacio. Va piuttosto a cambiarti la camicia, non vi à nulla di più cattivo per la salute che di avere una camicia che coli acqua.

— Questo ragazzo è pien di buon senso, disse Brigaud, e credo che faceste bene di seguire il suo consiglio, signora Denis.

— Se osassi unire le mie istanze a quelle dell'abate, soggiunse d'Harmental, vi pregherei, signora, di non incomodarvi. D'altronde era di già giunta l'ora di ritirarci, e ci accingevamo a prender commiato da voi.

— E voi ancora, abate? disse la signora Denis gettando un tristo sguardo sopra Brigaud.

— Io, disse Brigaud, che non pareva troppo disposto a far la parte di consolatore, io sono aspettato al palagio Colbert, e bisogna assolutamente che vi abbandoni.

— Addio dunque, signori disse la Denis facendo un'inchino al quale il liquido versato da sù e che incominciava a scorrere da basso toglieva molto della sua maestà.

— Addio, mamma, disse Bonifacio andando a gettare colla sicurezza di un fanciullo viziato le sue braccia attorno al collo della signora Denis. Non dovete nulla dire a messer Joulu?

— Va cattivo soggetto! rispose la povera donna abbracciando suo figlio, metà già sorridente e metà ancora dispiaciuta, ma cedendo a quell' attrattiva a cui una madre non può resistere. Addio e sii savio!

— Per quanto più posso, mamma Denis, ma a condizione che ci farai una pietanza dolce pel pranzo, non è egli vero?

Ed il terzo scritturale di messer Joulu ritornò corvettando a raggiungere l' abate Brigaud e d' Harmental, ch'erano di già sul pianerottolo.

— Ebbene, ebbene, piccolo impertinente, disse l' abate portando prestamente la mano alla saccoccia del suo abito, che vuoi fare?

— Non fate attenzione, papà Brigaud; guardo solamente se nel vostro borsellino vi rimanga una picciola moneta pel vostro amico Bonifacio.

— Prendi, disse l' abate, eccone una grossa; lasciaci in pace, e vattene.

— Papà Brigaud, soggiuuse Bonifacio nell'effusione della sua riconoscenza voi avete un cuor da cardinale, e se il re non vi fa che arcivescovo, ebbene, da galantuom che sono, vi dico che siete rubato di una metà. Addio signor Raoul, continuò egli volgendosi al cavaliere colla stessa familiarità come se lo avesse conosciuto da dieci anni. Ve lo ripeto, state lontano da madamigella Batilde se volete star tranquillo, e gettate qualche polpetta a mirza se amate ch'essa non vi morsichi.

Ed afferrandosi al cordone con una mano e coll'altra alla inferriata, scese con un solo slancio i dodici scalini che formavano il primo piano; e si trovò alla porta di strada in un'attimo e senza aver toccato un sol scalino.

Brigaud discese con un passo più tranquillo dietro al suo amico Bonifacio, dopo aver fatto col cavaliere un'appuntamento per la sera alle ore otto. Riguardo a d'Harmental risalì tutto pensieroso nella sua soffitta.

CAPITOLO XIII.

IL NASTRO ROSSO.

Quello che occupava l'animo del cavaliere, non era nè lo scioglimento del dramma ove aveva scelto una parte sì importante, e che pareva avvicinarsi, nè l'ammirevole precauzione che aveva tolto l'abate Brigaud di farlo abitare in una casa ove egli aveva l'abitudine da dieci anni di venire quasi tutt'i giorni, e quantunque le sue visite, divenissero più frequenti ancora, non potevano essere notate. Non erano nè le maestose sentenze della signora Denis, nè la voce di soprano di madamigella Emilia, nè quella di contralto di madamigella Atenai, nè le astuzie del signor Bonifacio, ma il pensiero che quella povera Batilde fosse stata tanto bassamente vilipesa in casa della signora Denis.

Ma il nostro lettore s'ingannerebbe di molto se credesse che la brutale accusa del signor Bonifacio avesse portata la più che menoma alterazione ai sentimenti ancor confusi ed inesplica-

bili che il cavaliere risentiva per la giovanetta. Il primo movimento era stato una dispiacevole impressione, un sentimento di disgusto; ma riflettendovi, gli eran bastati pochi secondi per capire che un simile parentado era impossibile. L' azzardo può, strettamente parlando, far nascere un' avvenente giovanetta da un padre non distinto; la necessità può riunire una donna giovane ed elegante ad un marito vecchio e plebeo; ma non àvvi che l' amore e l' interesse che faccia di questi legami ad onta delle leggi ordinarie della società, siccome ne supponeva uno tra la giovanetta del quarto piano ed il borghese del terrazzo. Ora, tra questi due esseri sì opposti in ogni cosa, non poteva esistervi amore; ed in quanto all'interesse, la cosa era anche meno probabile, dappoichè se il loro stato non era quello della miseria, certamente non s' inalzava al di sopra della mediocrità, nè certamente di quella dorata mediocrità di cui parla Orazio, e che dà una villa a Tibur ed a Montmorency; che risulta da una pensione di trentamila sesterzi sulla cassa privata di Augusto o di una iscrizione di seimila franchi sul gran libro; ma di quella ristretta e misera mediocrità, che non permette di vivere nè pensare che all'oggi, e che se non vieta di discendere ad una reale povertà, si è per causa di un'incessante giornaliere lavoro.

La sola moralità che ne provenisse da tutto questo, era dunque per d'Harmental la certezza che Batilde non era nè la figlia, nè la moglie, nè l'amante di quel terribile vicino, la cui vista era stato sufficiente per produrre una sì strana reazione sul nascente amore del cavalie-

re. Dunque se ella non era nè l'una nè l'altra di queste tre cose, vi era un mistero sulla nascita di Batilde, e se v'era un mistero su questa nascita, Batilde non era quel che sembrava essere. D'allora in poi tutto si spiegava e quella beltà aristocratica, quella incantevole grazia, quella compiuta educazione cessavano di essere un' enigma senza parola. Batilde era al di sopra dello stato ch'era momentaneamente forzata di occupare; nel destino di questa giovanetta era accaduto un di que' rovesci di fortuna che sono per gl' individui quel che i terremoti sono per le città, qualche cosa era crollata nella sua vita, che l'avea costretta di discendere fino alla sfera inferiore in cui vegetava, ed ella era come quegli angeli decaduti che sono obbligati di vivere qualche tempo della vita degli uomini, ma che non aspettano che il giorno in cui Dio restituirà loro le ale per risalire subito al cielo.

Il risultato di tutto questo era che il cavaliere poteva, senza perdere della sua considerazione ai suoi proprî occhi, divenire amante di Batilde. Quando il cuore è alle prese coll'orgoglio, à delle ammirabili risorse per ingannare la sua alterigia. Dall'istante in cui Batilde avea un nome, essa era classificata e non poteva uscire da quel cerchio di Popilio che la famiglia avea tracciato attorno di lei; ma da quando ella non avea nè nome nè famiglia, da quando dalla notte di cui era circondata poteva uscire risplendente di luce, nulla non avrebbe più vietato che il pensiero dell'uomo che l'amava non la inalzasse nella sua speranza ad un' altezza alla quale ella non avrebbe nemmeno osato di volger lo sguardo.

In conseguenza, lungi dal seguire l'avviso che gli avea sì amichevolmente dato il signor Bonifacio, la prima cosa che fece d' Harmental rientrando in sua casa fu di andar dritto alla sua finestra e di vedere in quale stato era quella della sua vicina, e vide ch' era interamente aperta.

Se si fosse detto otto giorni innanzi al cavaliere che una cosa tanto semplice quanto una finestra aperta farebbe giammai battere il suo cuore, avrebbe certamente riso di una simile supposizione. Nondimeno era così, giacchè dopo aver appoggiato per poco la mano sul suo petto, siccome un' uomo che respira dopo una lunga oppressione, appoggiò l' altra al muro per guardare da un angolo, onde vedere la giovanetta senza esser veduto da lei, dappoichè temeva che vedendolo non si dispiacesse, come il giorno innanzi, di questa persistente attenzione di cui ella n' era l' obbietto, e che avrebbe potuto attribuire alla sola curiosità.

In capo a poco, d' Harmental si accorse che la camera doveva essere solitaria, mentre l' attiva e leggiera giovanetta sarebbe certamente passata e ripassata dieci volte dinanzi ai suoi occhi se non fosse stata assente. D'Harmental aprì allora la sua finestra alla sua volta, ed ogni cosa lo confermò nella sua supposizione; egli era eziandio facile di vedere che la mano simmetrica della vecchia serva passava per la camera, giacchè il clavicembalo era ermeticamente chiuso; le carte di musica, ordinariamente sparse, erano riunite in un sol mucchio in modo che formavano una specie di piramide, ed un magnifico pezzo di merletto, accuratamente poggiato per

metà sulla spalliera di una seggiola, pendeva paralellamente da' suoi due lati. Del resto, quella supposizione fu subito cangiata in certezza, dappoichè al rumore ch' egli fece aprendo la sua finestra, d' Harmental vide uscire il capo sottile della cagnolina, che, l' orecchio sempre all' erta, e degna dell' onore che le aveva fatta la sua padrona nel costituirla guardiana della casa, erasi risvegliata, e guardava drizzandosi sul suo cuscino qual fosse l' importuno che aveva in tal guisa sturbato il suo sonno.

In grazia all' indiscreta bassa statura del buonuomo del terrazzo, ed al prolungato astio del signor Bonifacio, il cavaliere sapeva di già due cose molto importanti, cioè che la sua vicina chiamavasi Batilde dolce e bel nome, perfettamente adatto ad una bella, graziosa ed elegante giovanetta, e che la sua cagnolina chiamavasi Mirza, nome che gli pareva tener un grado non meno distinto nell' aristocrazia della razza canina.

Ora, siccome non fa duopo nulla trascurare quando si vuol rendere padrone di una fortezza, e che la più infima intelligenza nella piazza è sovente più efficace per condurre alla sua resa che le più terribili macchine da guerra, d' Harmental risolvè d' incominciare per porsi in relazione colla levrìera, e colla più dolce e carezzevole inflessione ch' egli potè dare alla sua voce, chiamò: Mirza.

Mirza, ch' erasi già trascuratamente coricata sul suo cuscino, alzò vivamente la testa con una espressione di straordinaria maraviglia; in fatti, egli doveva sembrare molto strano alla

arguta ed intelligente bestiolina che un' uomo che l' era sconosciuto dell' intutto come il cavaliere si permettesse di chiamarla col nome datole dalla sua padrona e poi con tanta familiarità; epperò si contentò di fissar su di lui degli occhi inquieti, che, nella mezza tinta in cui essa era situata, brillavano come due carbonchi, e di cacciare sgambettando le zappe davanti, un picciolo sordo mormorìo che poteva passare per un ruggìto.

D'Harmental si ricordò che il marchese d'Uxelle s' era affezionato il cane di Spagna di madamigella Choin, il quale era un' animale ben altrimenti fastidioso che tutte le levriere del mondo, con delle teste di conigli arrostite, e che n' era risultato per lui da questa delicata attenzione il bastone di maresciallo di Francia; sperò dunque di addolcire subito con una seduzione dello stesso genere la poco gentile accoglienza che Mirza aveva fatto alle sue amabilità, e si appressò alla sua zuccheriera. Di poi ritornò alla finestra munito di due pezzi di zucchero abbastanza grossi per essere divisi in moltissimi pezzetti.

Non erasi ingannato il cavaliere; al primo pezzetto di zuccherò che cadde vicino ad essa, Mirza allungò negligentemente il collo, poscia essendosi, coll' aiuto dell' odorato, fatta certa della natura di quello che le si offeriva, distese la zampetta verso di esso, lo portò fin vicino alla sua bocca, lo prese alla punta de' denti, lo fece passare da quelli di sopra ai mascellari, ed incominciò a triturarlo con quell'aria languida tutta particolare alla razza a cui essa aveva

l'onore di appartenere. Compiuta questa operazione esso passò sulle sue labbra una picciola lingua rossa che indicava che ad onta della sua apparente indifferenza, la quale proveniva certamente alla buona educazione che aveva ricevuta, essa non era punto insensibile alla graziosa sorpresa che le aveva fatto il suo vicino. Così, invece di ricoricarsi sul suo cuscino come aveva fatto la prima volta, rimase seduta, sbadigliando con un languore pieno di *morbidezza*, ma dimenando la coda in segno di esser pronta a risvegliarsi interamente per poco che le si volesse pagare il suo destarsi con un paio di galenterie simili a quella che le avea fatto il cavaliere.

D'Harmental, ch'era abituato alle maniere di tutte le più belle donne dell'epoca, comprese a meraviglia le benevoli disposizioni che madamigella Mirza esprimeva a suo riguardo, e non volendo dar loro il tempo di raffredarsi, le gettò un secondo pezzetto di zucchero, ma solamente col pensiero che questa volta cadesse molto lungi da se perchè fosse stata costretta di abbandonare il suo cuscino per andarlo a cercare. Questa prova era quella che doveva fissarlo su quale dei due peccati mentali, di pigrizia o di golosità quella, ch'egli voleva fare sua complice, avesse più propenso il cuore. Mirza rimase per poco incerta, ma finalmente la golosità la vinsero ed andò in fondo della camera a cercare il pezzo di zucchero che aveva rotolato sotto al clavicembalo: in questo istante un terzo pezzo rotolò vicino alla finestra, e Mirza subendo le leggi dell'attrazione, camminò dal secon-

do al terzo come aveva fatto dal primo al secondo; ma si fermò colà la liberalità del cavaliere, mentre credeva avere già abbastanza dato perchè s'incominciasse a restituirgli qualchecosa, ed allora si contentò di chiamare una seconda volta, ma nondimeno con un tuono più imperativo della prima: Mirza! e le mostrò gli altri pezzetti ch'erano nel cavo della di lui mano.

Mirza, questa volta, invece di guardare il cavaliere con inquietudine o sdegno, si alzò sulle sue zampette di dietro, poggiò quelle di avanti sull' orlo della finestra, ed incominciò a fargli la stessa ciera che avrebbe fatta ad un' antica conoscenza: Mirza erasi addimesticata.

Il cavaliere notò che gli era stato mestieri per lo appunto lo stesso tempo per giungere a questo risultato, quanto avrebbe messo per sedurre mercè dell' oro una cameriera, ed una duchessa con dei diamanti.

Allora pensò che gli bisognava di far lo sdegnoso con Mirza e di parlarle per assuefarla alla sua voce. Nulladimeno temendo per parte del suo interlocutore, che sosteneva per quanto meglio poteva il dialogo con de' piccioli lai e dei sordi ruggìti, un ritorno di fierezza, le gettò un quarto pezzetto di zucchero sul quale essa si gettò con un' avidità altrettanto più grande per quanto avea molto aspettato, e senza essere chiamata ora, ritornò di per se stessa a prendere il suo posto alla finestra.

Il trionfo del cavaliere era completo.

Tanto completo che Mirza, la quale il giorno antecedente aveva dato dei segni d' intelligenza sì superiore quando avea indicata, guardando in

istrada, il ritorno di Batilde, e correndo verso la porta, la sua salita per la scala, ora non indicò nè l'uno nè l'altra, in modo che la sua padrona, entrando tutto ad un tratto, la sorprese nel bel mezzo delle sue moine che faceva al suo vicino: egli è duopo dire nondimeno che al rumore che fece la porta nell'aprirsi, Mirza, comechè fosse preoccupata, si volse e riconoscendo Batilde, non fece che un salto fino a lei, prodigandole le più tenere sue carezze; ma una volta compiuto questa specie di dovere aggiungiamo, a vergogna della specie, che Mirza si affrettò di ritornare alla sua finestra. Una tale azione insolita dalla parte della levriera, guidò naturalmente gli sguardi di Batilde verso la cagione che la determinava. Gli sguardi di lei incontrarono quelli del cavaliere. Batilde arrossì, il cavaliere salutò, e Batilde, senza saper troppo quel che facesse, rese il saluto che avea ricevuto.

Il primo movimento di Batilde fu allora di andare alla finestra e chiuderla. Ma un'instintivo sentimento la ritenne: ella comprese che ciò era dar dell'importanza ad una cosa che non ne aveva alcuna, e che porsi in difesa, valeva confessare di credersi attaccata. In conseguenza, ella attraversò senza affettazione la sua camera e disparve nella parte ove non potevano giungere gli sguardi del suo vicino. Di poi, a capo di qualche istante, quando ella si azzardò a ritornare, vide ch'era stato lui che avea chiusa la sua finestra. Batilde comprese quanto vi era di discrezione in quell'azione di d'Harmental, e gliene fu grata.

In fatti il cavaliere aveva fatto un colpo da maestro: nella situazione poco avanzata in cui

egli era colla sua vicina, le due finestre tanto prossime quanto esse erano l'una dell' altra, non potevano rimanere aperte a vicenda: ma, se quella del cavaliere rimaneva aperta quella della sua vicina necessariamente si chiudeva, e si chiudeva ermeticamente in modo ch' era affatto impossibile che il cavaliere potesse vedere qualche cosa a traverso le vetrate, nemmeno la punta del naso di Mirza; mentre che, se al contrario la finestra di d' Harmental rimaneva chiusa, era probabile che quella della sua vicina rimanesse aperta; ed allora egli la vedeva andare, venire, lavorare: il che era una grande distrazione, se vi si riflette, per un povero diavolo condannato alla più assoluta reclusione; d' altronde, egli avea fatto un gran passo verso di Batilde; l' aveva salutata, ed ella gli aveva reso il saluto. Dunque eglino non erano più sconosciuti l' uno all' altro, eravi fra di essi un principio di conoscènza; ma perchè questa conoscenza seguisse un sentiero progressivo, a meno di qualche circostanza particolare, non bisognava nulla alterare. Arrischiare una parola dopo il saluto, sarebbe stato arrischiare di perdere tutto; valeva meglio di far credere a Batilde che il solo azzardo avesse tutto operato. Batilde non lo credette, ma senza inconveniente poteva aver l'aria di crederlo. Ne risultò da ciò che Batilde rimase la sua finestra àperta, e scorgendo quella del suo vicino chiusa, si venne a sedere presso alla sua con un libro in mano.

In quanto a Mirza, essa saltò sullo sgabelletto ch' era a piedi della sua padrona e che le serviva di sedia. Ma invece di allungare, come a-

veva l'abitudine di fare, il suo capo sulle rotonde ginocchia della giovanetta lo poggiò sull'orlo angoloso della finestra; tanto essa era preoccupata di quel generoso incognito che le donava a piene mani dello zucchero.

Il cavaliere si sedette in mezzo della sua camera, tolse le sue matite, ed in grazia ad un picciolo angolo della sua portiera destramente alzato, disegnò il delizioso quadro che presentavasi ai suoi sguardi.

Sventuratamente si era nel tempo in cui le giornate son brevi; epperò, verso le ore tre, la poca luce che le nubi e la pioggia lasciavano cadere dal cielo sulla terra incominciò ad abbassarsi, e Batilde chiuse la sua finestra. Nondimeno, per quanto poco tempo avesse avuto il cavaliere, l'intero capo della giovanetta era compiuto e di una rassomiglianza perfetta; dappoichè ben si conosce quanto il pastello sia atto a riprodurre que' fini e dilicati tipi che altera sempre un poco la pittura. Erano quegli ondeggianti capelli della giovanetta, era quella fine e trasparente pelle, era la piacevole curva del suo bel collo di cigno, era finalmente tutta l'altezza ove l'arte può giugnere, quando a dinanzi a se un di quegli inimitabili modelli che fanno la disperazione degli artisti che il cavaliere aveva ritratto.

A notte avanzata, l'abate Brigaud giunse. Il cavaliere e lui si avvilupparono ne' loro pastrani e s' incamminarono verso il Palagio-Reale: si trattava, se si ricorda, di esaminare il terreno.

L'abitazione ch'era venuta ad occupare la signora di Sabran da quando suo marito era stato no-

minato maestro di casa del reggente era situata al n. 22, tra il palagio di La Roche-Guyon ed il passaggio chiamato altravolta del Palagio-Reale, giacchè quel passaggio era l' unico che comunicava dalla via dei Buoni-Fanciulli colla via di Valois. Questo passaggio, che à cangiato nome dopo quell' epoca e che ora chiamasi del Liceo, si chiudeva allora quando le altre inferrate del giardino, cioè ad undici ore precise di sera; epperò ne avveniva che una volta entrati in una casa della via dei Buoni-Fanciulli, se tal casa non avesse avuta una seconda uscita sulla via di Valois, quelli che dovevano, trascorse le ore undici, ritornare al Palagio-Reale, erano costretti di fare un gran giro, sia per la strada Nuova-dei-Piccioli-Campi, sia pel cortile delle Fontane.

Ora così n' era dell' abitazione della signora di Sabran: era questa un grazioso gaio palazzetto costruito verso la fine dell' altro secolo, cioè venti o venticinque anni innanzi, non si sa da quale appaltatore delle regie rendite, che aveva voluto far la scimia ai gran signori ed avere com' essi la sua piccola casa. Questa componevasi dunque in tutto da un pianterreno e da un primo piano sormontati da una loggia sulla quale mettevano delle soffitte per uso dei domestici, e terminate da un tetto di basse tegole e leggermente curvate: al di sotto delle finestre del primo piano eravi un largo balcone formante uno sporto di tre o quattro piedi e stendendosi da un capo all' altro della casa solamente, degli ornamenti di ferro simili al balcone e che si alzavano fin al terrazzo, dividevano le due finestre da

ciascun lato, come si usa di sovente in quelle case nelle quali si vuole interrompere le esterne comunicazioni. Del rimanente, le due facciate erano esattamente simili, solamente e siccome la strada di Valois è più bassa di otto o di dieci piedi di quella de' Buoni-Fanciulli, le finestre e le porte del pianterreno si aprivano di lato su di un terrazzo del quale erasi fatto un piccolo giardino, che nella primavera si guerniva di bellissimi fiori, ma che non comunicava affatto altrimenti colla strada ch'esso dominava: l'unica entrata e l'unica uscita di tal casa dava dunque, come abbiam detto, nella strada dei Buoni-Fanciulli.

Ciò era tutto quello che potevano desiderar di meglio i nostri cospiratori. In fatti, una volta il reggente entrato in casa della signora di Sabran, purchè venisse a piedi, il che era ben facile, e che ne uscisse passate le ore undici, il che era probabile, poteva esser preso come in una trappola, mentre che bisognava assolutamente ch'egli uscisse per dove era entrato, e che nulla era più facile che di fare un colpo di mano, come quello ch'erasi premeditato, nella strada dei Buoni-Fanciulli, una delle più deserte e delle più oscure dei dintorni del Palagio-Reale.

Inoltre, sì a quell'epoca che adesso, quella strada era circondata da case molto sospette e frequentate generalmente da un'assai cattiva compagnia, epperò v'era da scommettere cento contro uno che non si farebbe la più che menoma attenzione a delle grida che troppo di frequente facevansi colà perchè destassero l'altrui sospetto, e se mai giungesse la scorta, ciò

avverrebbe, secondo l'abitudine di questa stimabile milizia, sempre molto tardi e molto lentamente, che prima del suo intervento fosse già il tutto compiuto.

Finita l'ispezione del terreno, stabilite le strategiche disposizioni e preso il numero della casa, d'Harmental e l'abate Brigaud si divisero, questi per andare all'Arsenale a render conto alla signora del Maine delle buone disposizioni in cui era sempre il cavaliere, e quegli per ritirarsi nella sua soffitta del Tempo-Perduto.

Simile al giorno innanzi, la stanza di Batilde era illuminata; solamente questa volta la giovanetta non disegnava, ma era occupata ad un lavoro di ago. Ad un'ora del mattino il lume si spense: riguardò al buonuomo del terrazzo, era già da lunga pezza risalito nella sua abitazione quando d'Harmental si ritirò.

Il cavaliere dormì malamente. Egli è ben difficile il trovarsi tra un'amore che principia ed una cospirazione che si compie senza provare certe sensazioni ignote fino a quel punto e poco favorevoli al sonno: nondimeno verso il mattino, la stanchezza lo vinse, ed egli non si svegliò che sentendosi scuotere molto fortemente pel braccio. Il cavaliere certamente faceva in quel momento qualche cattivo sogno, del quale quella scossa gli parve il seguito, giacchè tuttavia mezzo addormentato, portò la mano alle sue pistole ch'erano sulla tavola dappresso al suo letto.

— Eh! eh! gridò l'abate. Piano, piano, giovanotto. Diamine e come vi trasportate! Aprite bene gli occhi, da bravo... Mi riconoscete ora?

— Ah! ah! disse d'Harmental ridendo; sie-

te voi, abate? In fè mia avete fatto bene di fermarmi pel cammino, sareste mal capitato: sognava che venivano ad imprigionarmi.

— Buon segno, soggiunse l'abate Brigaud, buon segno; voi sapete che i sogni son l'opposto della verità: tutto andrà bene.

— Che avvi qualche novità? chiese d'Harmental.

— E se ve ne fosse come l'accogliereste?

— Per bacco! ne sarei contentissimo, disse d'Harmental. Quando s'intraprendono delle simili cose, il più presto che si possono terminare è migliore.

— Ebbene! allora, disse Brigaud cavando una carta dalla saccoccia e presentandola al cavaliere, leggete e glorificate il nome del Signore, dappoichè voi siete servito secondo il vostro desiderio.

D'Harmental prese la carta, la spiegò colla stessa calma che se si fosse trattato della più insignificante cosa, e lesse a bassa voce ciò che segue:

Rapporto del 27 marzo. — 2 ore del mattino.

« Questa notte alle ore dieci, il signor Reggente ha ricevuto un corriere da Londra, che gli annunzia per dimani 28, l'arrivo dell'abate Dubois: come per azzardo, il signor reggente cenava presso di Madama, ed il dispaccio gli si è rimesso ad onta dell'ora avanzata. Pochi istanti prima madamigella di Chartres avea chiesto a suo padre il permesso di andare a fare le sue preghiere alla badia di Chelles, ed erasi convenuto che il reggente l'avrebbe condotta con se; ma

appena ricevuta quella lettera, una tal determinazione si è cangiata, ed il signor reggente à fatto scrivere al consiglio di riunirsi oggi a mezzodì.

» Alle ore tre il signor reggente si condurrà a salutare Sua Maestà alle Tuglierie: gli à fatto chiedere un'abboccamento senza testimoni, mentre egli s' incomincia ad impazientire dell' eterna presenza del signor Maresciallo di Velleroy, che pretende dover essere sempre presente quando il reggente conferisce con Sua Maestà. Corre voce che se mai prosegue questa ostinazione, le cose potranno volgere in male pel maresciallo.

» Alle ore sei, il signore reggente, il cavaliere di Simiane ed il cavaliere di Ravanne si condurranno a cenare dalla signora di Sabran. »

— Ah! Ah! esclamò d' Harmental.

E rilesse le ultime due linee arrestandosi su di ogni parola.

— Ebbene! che ne pensate voi di questo piccolo paragrafo? chiese l' abate.

Il cavaliere saltò giù dal letto, si pose la veste da camera, cavò dal tiratoio del suo armadio un nastro rosso, tolse un martello ed un chiodo ch' erano sull' armadio, ed avendo aperta la finestra, non senza gettare alla sfuggita uno sguardo su quella della di lui vicina, inchiodò il nastro al muro esterno.

— Ecco la mia risposta, disse il cavaliere.

— E che diamine ciò vuol dire?

— Ciò vuol dire, soggiunse d' Harmental, che potete andare a dire alla signora duchessa del Maine che io spero compiere questa sera la promessa che le ò fatta. Adesso poi andatevene, mio

caro abate, e non ritornate che tra due ore, giacchè aspetto qualcuno ch'è meglio per voi che non incontriate qui.

L'abate, ch'era la stessa prudenza, non si fece ripetere l'avvertimento due volte; prese il suo cappello, strinse la mano al cavaliere ed uscì in tutta fretta.

Trascorsi appena venti minuti, il capitano Roquefinette entrò.

FINE DEL VOL. 1.°

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE.

—

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Colavita il quale à chiesto di porre a stampa il *Romanzo Storico di Alessandro Dumàs intitolato il Cavaliere d' Harmental.*

Visto il parere del Regio Revisore Reverendo D. Giuseppe Canonico.

Si permette che la suddetta opera si stampi però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato d' aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il presidente Int.
FRANCESCO SAVERIO APUZZO
Il Segretario Int.
GIUSEPPE PIETRAROLA.

—